

Alessandro Arvigo

I calzini del Cardinale

NOTE DELL'AUTORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

Senza filtro

Parte prima

Il tabaccaio sorrise. Senza attendere l'ordinazione piegò la schiena e scomparve per un attimo sotto il bancone; giusto il tempo di prendere una stecca di *Gitanes* e consegnarla al cliente. Gestì che si ripetevano come un rito da molti anni, da quando Ugo, stufo di sentirsi rispondere che le *Gitanes* senza filtro non le tenevano, si era accordato col proprietario di quella piccola rivendita di piazza Caricamento.

«Sono aumentate» avisò il tabaccaio porgendogli il resto.

Ugo sorrise e scosse appena il capo, come a dire che non gli importava.

«Sono care lo so, ma non riesco a fumarle le altre...» mugugnò per tacitare le proteste della sua anima genovese.

«È la stessa cosa che mi ha detto l'altra» osservò il tabaccaio. «Lo sa che siete solo voi due a comprarle?»

Ugo s'incuriosì. L'idea che "un'altra", quindi una donna, fumasse le stesse sigarette, agì come un'onda di poppa sull'immaginazione del marinaio: "Che sia un segno del destino?" pensò mentre fantasticava d'incontrarla.

La fresca penombra della tabaccheria invitava a prolungare la sosta. Ugo era l'unico cliente e decise di approfittarne per indagare sulla misteriosa fumatrice gemella.

«Davvero siamo solo in due?»

«Di quelli che vengono da me sì» rispose il tabaccaio; «e belin¹, mi sa che fumate anche uguale, perché venite ogni settimana più o meno lo stesso giorno» aggiunse con l'aria soddisfatta di chi la sa lunga.

Ugo sentì montare la curiosità. Fu tentato di chiedere altre informazioni sulla donna ma non voleva dare soddisfazione al tabaccaio, che nonostante fosse gentile e anche abbastanza educato, gli era cordialmente antipatico.

Quello che lo infastidiva non erano tanto le sue origini meridionali quanto il fatto che cercasse d'imitare la cadenza genovese. “Ognuno dovrebbe parlare la propria lingua invece di storpiare quella degli altri”, pensò piccato uscendo dalla tabaccheria.

Appena tornò all'aperto, il riverbero del sole sullo specchio d'acqua del porto lo costrinse a socchiudere gli occhi. Era un bel pomeriggio di luglio, ancora molto caldo per essere vicina l'ora del tramonto, ma rinfrescato da una gradevole brezza di mare che invitava a godersi l'aria aperta.

Dopo aver acceso una sigaretta e tirato un paio di boccate, pensò che non gli andava di tornare subito a casa e decise di bere una birra sulle panchine del Porto Antico.

Con la sua stecca di *Gitanes* in una mano e la sigaretta nell'altra si diresse in Sottoripa², dove comprava abitualmente una marca irlandese di birra scura.

“Genovese di origine protetta”, come lui amava definirsi, Ugo Pastorino era nato in via della Maddalena, nell'omonimo quartiere del centro storico dove tuttora risiedeva. A soli sedici anni perse il padre, vittima di un incidente sul lavoro, e in quanto figlio unico dovette

¹ Intercalare dialettale ligure sinonimo di pene, usato spesso in modo ironico.

² Vasta area del centro medievale di Genova nei pressi del Porto Antico.

interrompere gli studi e prendersi cura della madre. La causa intentata contro i Cantieri Navali dove il padre lavorava finì male: la responsabilità fu addebitata alla vittima perché la cintura di sicurezza risultava sganciata al momento dell'incidente.

Nonostante l'avvocato assunto dalla madre avesse dimostrato che non era possibile attraversare quel ponteggio senza sganciare la cintura, il giudice si pronunciò contro il querelante. La causa persa e il funerale prosciugarono i risparmi faticosamente accumulati in vent'anni di sacrifici, e la madre, distrutta dalla perdita del marito, non resse l'ennesima beffa del destino. Dopo due anni morì d'infarto, lasciando a Ugo il piccolo appartamento di proprietà all'ultimo piano di un antico palazzo nobiliare, ma nemmeno un soldo.

Con quello che guadagnava scaricando cassette di frutta ai mercati generali riusciva a stento a sopravvivere; una vita grama alla quale si era rassegnato, finché un vecchio amico del padre gli consigliò d'imbarcarsi sulle navi mercantili.

Dopo vent'anni di navigazione ebbe un colpo di fortuna: l'imbarco sui traghetti che facevano la spola tra Genova e Porto Torres. In un primo tempo immaginò sarebbe stato bello navigare vicino a casa ma dovette ricredersi: anche se gli imbarchi duravano solo due mesi, i turni di riposo a terra erano molto brevi.

Quando una nuova compagnia di navigazione entrò nel mercato dei traghetti con bellissime navi e tariffe accettabili, l'azienda dove lavorava Ugo subì forti perdite di traffico merci e passeggeri. Se fosse appartenuta a privati, la vecchia compagnia di navigazione sarebbe fallita; ma essendo controllata dallo Stato, niente era meglio di una crisi per rimescolare il gioco delle poltrone: i politici trombati

alle ultime elezioni andavano pure sistemati da qualche parte...

Il rinnovamento promesso dal nuovo Consiglio di Amministrazione si limitò alla riduzione del personale mediante pensionamento anticipato.

Da buon genovese, Ugo fece quattro conti: oltre ai sostanziosi incentivi offerti dalla compagnia, scoprì che poteva andare in pensione con una cifra di poco inferiore a quella prevista. Accettò il pensionamento anticipato con l'idea di starsene tranquillo per un po'; in seguito, ce ne fosse stato bisogno, avrebbe cercato qualche lavoro in nero per arrotondare. Dopo qualche mese appurò che la pensione era più che sufficiente a consentirgli uno stile di vita accettabile: doveva solo non eccedere nelle spese voluttuarie...

Alle sette del pomeriggio sedeva sulla sua panchina preferita: la più vicina al mare, quella di fronte all'enorme palla trasparente stipata di piante che chiamavano "*Biosfera*".

Da quando l'area del Porto Antico era stata ristrutturata da Renzo Piano e via San Lorenzo chiusa al traffico, il cuore di Genova sembrava aver ricominciato a pulsare. Nelle vie del centro storico adiacenti al porto erano sorti nuovi negozi, ristoranti, trattorie, locali per i giovani.

Scendendo a mare da piazza De Ferrari lungo via San Lorenzo, si apprezzava l'allegro brulicare delle persone a passeggio, contente di trascorrere qualche ora all'aria aperta senza l'asfissiante assedio delle automobili.

Genova pareva rinata dopo quella magnifica opera di ristrutturazione. I concittadini, pensava Ugo sorseggiando la birra con gli occhi rivolti al mare, cacasotto come sempre quando si trattava di soldi, avrebbero dovuto mettere in una mano dell'architetto le chiavi della città e nell'altra un

assegno in bianco: nelle mani giuste, tutto il centro storico sarebbe rinato, non solo quello adiacente al porto. Ma conoscendo il carattere dei genovesi, che con la loro filosofia del *maniman*¹ i soldi li facevano marciare piuttosto che investirli, sarebbero passati altri cinquant'anni prima di vedere qualcos'altro di bello come il Porto Antico...

Dopo sei mesi dal pensionamento, la nostalgia del mare si era fatta sentire: non era più lo stesso "far niente" di una volta. I periodi di riposo che seguivano ai lunghi imbarchi sulle rotte oceaniche se li godeva fino all'ultima ora prima della partenza; gli piaceva oziare tutto il giorno senz'altra incombenza che far passare il tempo tra un pasto e l'altro. Adesso era diverso, non percepiva più quella tensione mista a eccitazione che precedeva un imbarco. Gli mancavano il mare, l'odore del ferro che si respira sulle navi; tuttavia, si era abituato alla vita da pensionato e i giorni scorrevano docili, senza impicci, come i grani del rosario tra le dita di una beghina. Ormai assuefatto alla solitudine, non soffriva della mancanza di amici e nemmeno dell'assenza di una donna nella sua vita. A bordo aveva conosciuto molti marittimi sposati con la famiglia ad attenderli, accusando il loro sguardo pieno di nostalgia quando nella saletta parlavano delle mogli, raccontavano le imprese dei figli, si lamentavano del mutuo sulla casa e degli anni da trascorrere in mare prima della pensione.

Ugo stava bene da solo; non sentiva la necessità di avere qualcuno accanto; anzi, quando ci pensava, finiva sempre per rallegrarsi della libertà di trascorrere le giornate come gli pareva.

¹ Termine intraducibile che significa: "non si sa mai" e rappresenta la paura di sbilanciarsi a prescindere.

All'età di trentacinque anni, l'unico incontro con una donna capace di fargli immaginare il futuro insieme: Carla; ma era stato un episodio che non si sarebbe ripetuto, l'eccezione che confermava la regola scritta nella mente di Ugo dalle lamentele degli sposati.

Bella donna, sulla trentina, formosa ma non volgare e con un sorriso dolce che gli ricordava quello della madre, Carla lavorava come commessa nel negozio di Via Macelli di Soziglia dove lui comprava abitualmente pane e biscotti. Una mattina poco dopo mezzogiorno, Ugo era particolarmente allegro per i due *Campari Soda* bevuti nel bar di piazza Campetto e, invece del comportamento riservato che gli era proprio, scherzò con lei mentre gli serviva il pane. Incoraggiato dall'atteggiamento complice della donna, approfittò di un momento in cui l'altra commessa era nel retro bottega per invitarla a cena. Si frequentarono per tre settimane, poi lui partì per un imbarco.

Ugo non amava le conversazioni telefoniche: se parlava con qualcuno voleva guardarlo in faccia e forse lei male interpretò le sue frasi telegrafiche che raffreddavano la conversazione. Le telefonate si erano così diradate e dopo un paio di mesi cessarono del tutto. La chiamò appena sbarcato e lei rispose con un tono di voce freddo, dandogli la sensazione che qualcosa fosse cambiato, come se stesse parlando con una persona diversa da quella che lo aveva abbracciato affettuosamente il giorno dell'imbarco.

Non la chiamò più e lei non si fece sentire. Per evitare di rivederla, Ugo cambiò panificio...

L'ultimo sorso di birra lo dedicò alla misteriosa fumatrice di *Gitanes*.

Seguendo un impulso improvviso si alzò, gettò la bottiglia di birra vuota in un cestino per l'immondizia e si diresse di buon passo verso la tabaccheria.

Arrivò davanti al negozio mentre il titolare stava tirando giù la saracinesca.

«Ha dimenticato qualcosa?» chiese il tabaccaio, che nell'incertezza di dover servire il suo cliente abituale lasciò la serranda a metà altezza.

Sul momento, Ugo si pentì del proposito d'interrogarlo sulla misteriosa fumatrice di *Gitanes*.

Stava pensando di comprare un accendino o una qualsiasi cosa giustificasse il fatto di essere tornato, quando percepì le parole uscirgli dalla bocca senza il suo consenso.

«Quell'altra signora di cui mi ha parlato, di solito quando viene a comprare le sigarette?»

Il tabaccaio sorrise e terminò di chiudere il negozio.

Dopo aver apposto due grossi lucchetti d'ottone ai golfari cementati nel pavimento si girò verso l'altro e disse: «Di solito viene il mercoledì, o il giovedì» aggiunse subito dopo con un sorriso malizioso.

«Domani» commentò Ugo parlando a se stesso.

«O dopodomani» precisò il tabaccaio ridendo.

Ugo ebbe la sensazione di apparire come un imbecille agli occhi del bottegaio; stava per andarsene ma qualcosa lo trattenne e, ancora, senza sapere da dove gli venissero le parole si ascoltò chiedere: «Se le do un biglietto glielo farà avere?»

Durante il tragitto verso casa considerò quanto quella storia della fumatrice di *Gitanes* l'avesse scombussolato: nemmeno la spesa si era ricordato di fare prima di rientrare.

Si arrangiò con una scatola di fagioli borlotti e della pancetta a tocchetti dimenticata nel frigorifero. Terminata

la rustica cena prese carta e penna, intenzionato a scrivere il biglietto che avrebbe consegnato al tabaccaio la mattina dopo.

Scoraggiato da numerosi tentativi falliti, incapace di trovare le parole per comunicare qualcosa che nemmeno lui sapeva definire, per sbollire la frustrazione uscì a fare una passeggiata.

In Vico della Rosa si fermò a parlare con una puttana marocchina: una giovane poco più che ventenne, da qualche tempo la sua preferita tra quelle che stazionavano nella zona.

Dopo la breve storia con Carla aveva messo una pietra sopra l'idea di altre relazioni con donne normali; una pietra tanto pesante, che avrebbe potuto fare da corpo morto a quel mostruoso Galeone ormeggiato al Porto Antico.

Ugo aveva risolto il problema del sesso con le prostitute. Una volta la settimana si concedeva quel "lusso": l'unico in fondo, perché, a parte il vizio del fumo e qualche bevuta, non sprecava soldi in altre dispendiose abitudini.

Il cinematografo non gli piaceva perché non poteva fumare; di teatri e discoteche neanche a parlarne. Si accontentava di svagarsi con le bagasce, perfette per il suo stile di vita solitario: nessuno strascico, impedimenti, sorprese, obblighi di alcun genere; pagava, chiavava e tanti saluti.

Negli ultimi anni, tuttavia, aveva simpatizzato con alcune di quelle signorine. Nel suo abituale itinerario per raggiungere il Porto Antico e viceversa, scendendo Vico della Rosa verso i Macelli, gli capitava spesso d'incontrarle sedute sui gradini o appoggiate all'ingresso delle case dove abitavano: era inevitabile scambiare qualche parola con quelle che frequentava abitualmente.

Per il comune sentire, le bagasce erano donne di “serie B”, ma non per Ugo: per lui rappresentavano l’incarnazione della donna perfetta, anche se non appartenevano al genere di quelle che potevi “guardarle senza preservativo”¹.

Gli piacevano davvero le bagasce, alle quali pensava con una sorta di gratitudine nell’anima; anche perché, loro nemmeno lo vedevano quando chiavava; lui invece se le guardava per bene e con piacere: una singolare asimmetria dell’intimità che trovava gratificante. Quando sentiva il richiamo del sesso ma aveva già raggiunto il tetto mensile di marchette che si era imposto, si arrangiava con un film pornografico; sempre lo stesso, tanto, diceva Ugo a se stesso, la figa è tutta uguale, quindi non valeva la pena di sciupare delle palanche per qualche variazione sul tema...

Con la puttana marocchina non si limitò a parlare. Non riusciva a togliersi dalla testa di dover scrivere quel *belin* di biglietto e, una bella chiavata, diceva a se stesso togliendosi i pantaloni, forse gli avrebbe fatto trovare le parole giuste.

Rientrato in casa, dopo l’ennesimo biglietto iniziato e strappato fu sul punto di rinunciare, ma il pensiero di cosa avrebbe detto il tabaccaio lo indusse a persistere.

Al decimo tentativo, arrivò la tanto attesa ispirazione.

“Gentile signora o signorina, mi chiamo Ugo Pastorino, ho quarantadue anni e come lei fumo le Gitanes senza filtro. Sa che siamo solo noi due a fumarle?”

Non cerco avventure, sono una persona seria. Però mi piacerebbe conoscere una donna che fuma le Gitanes senza filtro.

Mi scusi se l’ho disturbata. Se vuole rispondermi, può farlo lasciando un biglietto al tabaccaio.

¹ Citazione tratta dal testo della canzone di Fabrizio De Andrè *Crènzà de mà*.

Con simpatia, Ugo Pastorino.”

Aveva mentito sull'età togliendosi otto anni; non sapeva nemmeno lui perché l'aveva fatto. Era pur vero che dimostrava meno degli anni che si portava addosso; anche Carla glielo aveva detto che dimostrava dieci anni di meno.

Il mattino seguente uscì di casa dopo una notte agitata da sogni senza senso.

Consegnato il biglietto al tabaccaio si diresse in Sottoripa con l'intenzione di acquistare un binocolo: di quelli piccoli, economici, dotati di una modesta capacità d'ingrandimento ma più che sufficiente a tenere sott'occhio l'ingresso della tabaccheria, distante un centinaio di metri dalla panchina scelta per l'appostamento.

Mentre osservava l'area antistante alla rivendita di tabacchi, una donna uscì dal negozio: fisico slanciato, bionda, alta, molto alta...

La seguì per qualche metro finché scomparve dietro Palazzo San Giorgio; non riuscì a vederle il viso, in compenso però, il leggero abito che indossava gli permise di apprezzare due gambe ben formate che sforbiciavano l'aria con grazia.

Fantasticò fosse la misteriosa fumatrice di *Gitanes* e fu tentato di attraversare la piazza per chiedere conferma al tabaccaio.

Si era fatta quasi l'ora di pranzo. La chiavata fuori programma con la marocchina gli aveva sballato il progressivo mensile di spesa; disse a se stesso che doveva recuperare, magari rinunciando a mangiare in trattoria per qualche giorno. Sulle prime pensò di farsi un piatto di trenette col pesto: nel freezer aveva ancora le patate e i fagiolini lessi avanzati qualche giorno prima, ma il sole assorbito sulla

panchina mentre spiava la tabaccheria gli fece desiderare qualcosa di fresco. Decise di andare in Canneto¹ a comprare due etti di focaccia e un litro di vino bianco sfuso; l'insalata di mare, l'avrebbe presa dal suo amico pescivendolo in Sottoripa prima di andare a casa.

Alle quindici e venti ritornò a Caricamento; raggiunse la tabaccheria mentre il proprietario stava per alzare la serranda.

«Signor Pastorino» disse il tabaccaio quando lo vide, «guardi che gliel'ho dato il suo biglietto a quella signora.»

Ugo si emozionò all'idea che la donna avrebbe letto le sue parole, e trasalì quando nella sua mente fece capolino quel bel paio di gambe uscite dal negozio poche ore prima.

«E cosa le ha detto del biglietto? Le ha chiesto di me?»

Il tabaccaio aprì la porta del negozio; accese l'interruttore generale, quindi ripose i due pesanti lucchetti in un sacchetto di juta e si diresse dietro il bancone.

«Allora?» lo incalzò Ugo «Cosa le ha detto?»

«*Belin* che sprescia²» rispose l'altro storpiando come al solito la pronuncia. «Non mi ha detto niente, se l'è messo in borsa insieme alle sigarette e se n'è andata.»

Per compensare il tabaccaio del servizio reso, Ugo comprò un accendino usa e getta e uscì dal negozio.

“L'ha preso...” pensò mentre si avviava verso la rivendita di bibite per comprare una birra.

Attraversando la piazza per raggiungere le panchine vicino al mare, cercò d'immaginare come avrebbe reagito la fumatrice di *Gitanes* leggendo il biglietto. Nello sciame d'ipotesi che si accendevano e spegnevano come lucciole

¹ Riferito a Via del Canneto il Lungo.

² Fretta in genovese

nella sua mente, scelse quella meno probabile ma più affascinante: avrebbe risposto e si sarebbero incontrati.

Sull'estremità della sua panchina preferita sedeva un vecchietto striminzito che non lo degnò di uno sguardo quando prese posto all'estremità opposta.

La piazza del Porto Antico, come ormai tutti i genovesi chiamavano piazza Caricamento, si stava lentamente riempiendo degli abituali frequentatori. Le mamme spingevano le carrozzine o passeggiavano tenendo d'occhio i pargoli che scorrazzavano nelle vicinanze, mentre i padroni dei cani esibivano con orgoglio i propri beniamini, anch'essi felici di godersi un po' di libertà.

Per dare agio ai pensieri che sculettavano sul paio di gambe impresse nella memoria accese una sigaretta.

Quando il fumo della prima boccata finì sulla faccia del vecchietto si scusò e propose di scambiarsi di posto, in modo da mettersi sottovento e non disturbarlo. Un attimo dopo che si erano sistemati, neanche a farlo apposta, un refolo di vento dalla direzione opposta riportò il fumo sulla faccia del vecchio.

«Non si preoccupi» disse l'anziano sconosciuto sorridendo, «anch'io fumavo prima. Ho fumato per quarant'anni, poi ho dovuto smettere per un enfisema polmonare.»

Ugo ricambiò il sorriso e appoggiò il gomito del braccio destro sul bordo dello schienale, affinché la mano dove teneva la sigaretta fosse più alta delle loro teste.

L'eccitazione sbocciata dal sapere che il suo biglietto era stato ricevuto appassì nell'ultimo sorso di birra. Anche la sigaretta era ormai consumata e lasciò cadere il mozzicone nella bottiglia vuota.

Senza un'apparente ragione, il suo umore mutò e lo specchio liquido della coscienza divenne piatto come l'acqua di uno stagno: nemmeno un piccolo cerchio, un qualsiasi pensiero con cui condividere la calura del primo pomeriggio.

Il vecchio seduto accanto a lui si alzò faticosamente appoggiandosi a un bastone: un gesto lento, a scatti, come in una pellicola in bianco e nero svolta da un vecchio proiettore.

Accusò mentalmente lo sforzo sostenuto dall'uomo per compiere quel semplice gesto; pensò quanto fosse brutta la vecchiaia: ci si doveva sentire colpevoli di disturbare con la sola presenza...

L'anziano uomo indossava pantaloni di cotone beige, larghi, stropicciati, sui quali cadeva sgraziata una giacca blu con le maniche troppo lunghe.

Immaginò che l'indumento fosse appartenuto a qualcun altro. Il ricordo dell'accento all'enfisema gli sovvenne quando il vecchio si voltò per salutarlo: il collo secco, come quello di uno struzzo, pareva galleggiare nel colletto della camicia, nonostante l'avesse chiusa fino all'ultimo bottone.

Si chiese se avesse una moglie, dei figli che lo aspettavano a casa. La risposta gliela diede una raffica di vento che fece svolazzare i pantaloni troppo corti del vecchietto: forse era rimasto solo.

Ricambiato il saluto con un cenno, lo osservò mentre si allontanava.

L'idea che anche lui sarebbe diventato come quel vecchio, emerse dalla coscienza di Ugo con il volto del nonno materno rincoglionito dalla demenza senile.

A rimorchio di quell'immagine ritrovò altre istantanee, collezionate quando insieme alla madre faceva visita ai nonni.

Lasciò che i ricordi salissero in superficie come i piccoli Sparli¹ attirati dal pane lanciato in mare dai bambini, finché rivide sua nonna tirare fuori dalla manica un fazzoletto per asciugare la bava che colava dalla bocca del marito.

Accese una sigaretta e si alzò, intenzionato ad andare al bar per affogare nel *Campari* quei pensieri del cazzo...

¹ Il sarago sparaglione è un pesce appartenente alla famiglia degli Sparidi, diffuso nel mar Mediterraneo e nel mar Nero. (Wikipedia)

Parte seconda

*“Caro signor Ugo,
il mio nome è Laura Catellani, ho trentanove anni e insegno letteratura francese. Sono nata in Francia ma vivo a Genova da quattordici anni. Il suo biglietto non mi ha disturbato; anzi, devo confessarle che ho accolto con piacere la possibilità di conoscere un amante delle Gitanes. Le fumo dai tempi dell’università, a Parigi, dove ho vissuto fino alla morte di mio padre.*

Ricorda la prima volta che le ha fumate?

Se mi manderà un’email, le risponderò raccontandole della sera in cui ho assaporato l’aspra fragranza di quel bruno figlio del sole e della terra, e di come me ne sia innamorata perdutamente. Poi, se le piacerà, mi racconterà lei dell’incontro con la sua prima “Gitana”.

Con simpatia.

Laura

lauracatellani@univert.fr“

Dopo un primo rosario di *belin* sgranati col cuore in mano, Ugo rilesse più volte il biglietto.

Dunque si chiamava Laura; e così, adesso quel magnifico paio di gambe aveva un nome; e che nome!

Laura... Laura... un nome che sa di nobile, di pulito, di buono; e poi è francese; una professoressa... e da come scrive si capisce che ha mangiato più libri che acciughe...

Dalla consegna del biglietto alla risposta dovette attendere dieci giorni. Per quattro volte era andato in tabaccheria a comprare qualcosa di cui non aveva bisogno; l'ultima, poche ore prima, verso le cinque del pomeriggio, dalla quale era tornato a casa col sospirato biglietto stretto tra le dita con devozione, come faceva sua madre col santino prediletto.

Quel gondone¹ del tabaccaio aveva atteso che lui acquistasse qualcosa, prima di dirgli che la signora era venuta lasciando un biglietto. Non sapendo più cosa comprare, si era lasciato convincere a provare i Toscani, che forse non avrebbe mai fumato. Gli era venuto un colpo scoprendo che cinque sigari costavano quanto due pacchetti di *Gitanes*.

Quello che Ugo non immaginava, era che il tabaccaio si stava divertendo alle sue spalle.

Nell'eccitazione seguita alla notizia del biglietto, si era informato su che aspetto avesse la misteriosa fumatrice di *Gitanes*, lasciandosi sfuggire di averla intravista quel mercoledì che si era appostato col binocolo.

Al tabaccaio era bastato poco per capire che l'altro aveva confuso la fumatrice di *Gitanes* con una stupenda signora, poco più che trentenne e con un corpo da modella, impiegata nello studio notarile al piano ammezzato.

Ormai certo di conoscere in parte l'aspetto della sua nuova fiamma, Ugo aveva chiesto al tabaccaio che viso avesse. Quando l'altro ne aveva magnificato il volto da

¹ In Liguria, oltre che di preservativo, è anche sinonimo di comportamento o temperamento goliardico, disinvolto, malizioso, furbesco.

madonna e gli occhi blu, gli era sembrato un miracolo che una creatura così perfetta si fosse degnata di scrivergli.

Ispirato dal senso tragicomico della commedia ereditato dalle origini napoletane, il tabaccaio era stato sincero sulla bellezza del suo volto, ma guardandosi bene dal dire che non apparteneva al “magnifico paio di gambe” che svolazzavano nella testa del suo cliente. Se glielo avesse chiesto, non avrebbe potuto nascondergli che lambiva il metro e cinquanta in altezza e poco meno di circonferenza; ma l'altro sembrava talmente convinto di aver ricevuto la risposta dalla bella stangona, che sarebbe stato un peccato rovinargli la sorpresa se un giorno si fossero incontrati...

“...Se mi manderà un'email, le risponderò raccontandole della sera in cui ho assaporato per la prima volta l'aspra fragranza di quel bruno figlio del sole e della terra, e di come me ne sia innamorata perdutamente...”.

Seduto sulla sdraio che d'estate teneva in cucina, rilesse quel brano più volte, lentamente, a voce alta, finché le parole si confusero con le note di una musica proveniente dalla strada.

“Se mi manderà un'email...” ripeté mentalmente più volte.

Lei, Laura, voleva un'email...

Sapeva a stento dell'esistenza di messaggi scambiati col computer; doveva trovare qualcuno esperto di quella roba che potesse aiutarlo, ma chi?

Amici non ne aveva e quei pochi parenti alla lontana ai quali avrebbe potuto rivolgersi erano grebani¹.

Un' indefinita sensazione d'angoscia lo pervase, qualcosa di simile allo smarrimento che seguiva il primo

¹ In Liguria è spesso usato come sinonimo di bifolco, persona rozza.

contatto col ponte di una nave. Non ne sapeva un *belino* di email, computer e di tutte quelle diavolerie moderne; non possedeva neppure un telefono cellulare e si era sempre vantato di non complicarsi la vita con quella roba.

Poi gli venne in mente Giovanni, il figlio della portinaia, quel giorno che dal vetro della guardiola lo vide armeggiare sulla tastiera di un piccolo computer.

In quell'occasione parlarono del più e del meno, solo qualche minuto, ma spulciando tra i frammenti di quella conversazione emerse un'affermazione del ragazzo a proposito dell'università e di come non potesse fare a meno del computer.

Non stette a pensarci sopra: indossò i pantaloncini corti, una maglietta e scese le scale di corsa.

Ebbe fortuna: la madre si era dovuta assentare e il giovane universitario la sostituiva in portineria.

Senza giri di parole, Ugo raccontò la storia della misteriosa fumatrice di *Gitanes* e gli fece leggere il suo biglietto.

«Signor Pastorino, non sapevo che lei fosse così romantico!» esclamò con un sorriso Giovanni.

L'altro lo guardò perplesso, perché non era sicuro se l'altro stesse parlando seriamente.

Che Ugo fosse un puttaniere lo sapevano tutti nel palazzo, da quando la portinaia lo aveva sorpreso a scherzare con le bagasce di Vico della Rosa.

«Come faccio a mandarle un'email? E se risponderà come farò a leggerla?» chiese Ugo con voce accorata.

«Immagino che lei non abbia un computer?» arguì il giovane sempre sorridendo.

«No.»

«Senta signor Pastorino, se vuole, possiamo mandarla dal mio» propose lo studente mosso a compassione dallo sguardo smarrito dell'uomo.

«E se lei mi rispondesse?» chiese Ugo speranzoso.

«Se mi darà la password per controllare la sua posta, io me ne accorgerò.»

«Password? Quale password?» domandò l'uomo tornando allo sguardo scoraggiato di prima.

«Ora le spiego...»

Sforzandosi di usare un linguaggio semplice, prima il giovane descrisse il funzionamento della posta elettronica, proponendogli poi di creare un indirizzo al quale avrebbe potuto accedere solo chi possedeva la password.

Ugo non comprese tutte le spiegazioni su quel mondo infernale, dal quale si era sempre tenuto alla larga come una nave dagli scogli, ma una cosa la capì: se accettava l'offerta di Giovanni, le email sarebbero state lette anche da lui.

«L'altra possibilità è che si compri un computer; così sarà completamente autonomo» ripiegò il giovane universitario.

«Non sarei nemmeno capace di accenderlo» commentò Ugo con un sorriso forzato.

«Di questo non deve preoccuparsi signor Pastorino. Se è solo per leggere e mandare email ci vuole poco a imparare.»

«Davvero?» chiese Ugo eccitato dall'idea di poter corrispondere lui stesso con la bella francesina.

«Ma quanto costa?» aggiunse il genovese DOP dopo il breve istante di esaltazione.

«Con trecento euro possiamo trovarne uno buono per lei, più che sufficiente; e non deve nemmeno fare l'abbonamento per entrare in Internet» aggiunse il ragazzo con un

sorriso malizioso. Poi, vedendo che l'altro era perplesso continuò: «Pensi che potrà scaricarsi gratis la musica, i film; e per Internet, ci penserò io a fare in modo che possa usare una connessione gratuita.»

L'idea di potersi scaricare "a gratis" dei film piacque molto a Ugo; stava già facendo i conti che, tagliando una marchetta al mese, in meno di un anno avrebbe recuperato il costo del computer.

Mentre rifletteva sulle ultime parole del giovane rientrò la portinaia.

Da esperto marinaio, Ugo sapeva come prendere un'onda di poppa per far correre la barca senza attraversarla.

«È lontano questo posto dove comprare il computer?»

Qualche ora più tardi, emozionato come un bambino alle prese con il suo nuovo giocattolo, Ugo si cimentò per la prima volta con la tastiera di un computer.

“Cara signora Laura, io non sono istruito come lei. A sedici anni ho dovuto interrompere gli studi di ragioneria per la morte di mio padre e poi è morta anche mia madre.

Quando avevo diciotto anni mi sono imbarcato sulle navi e ho sempre navigato. Le Gitanes le ho fumate per la prima volta a Casablanca e da allora non ho mai più cambiato sigarette, anche se le Marlboro a bordo costavano meno della metà che dal tabaccaio.

Vivo solo nella casa che mi hanno lasciato i genitori. È una casa piccola nel centro storico della Maddalena, però è un antico palazzo e abbiamo anche la portineria. Sto pensando di prendermi un gatto, ce ne sono tanti nei vicoli e mi piacciono. A volte li trovo sui tetti davanti alla finestra della cucina. Mi vengono a trovare perché sanno che gli do da mangiare. Anch'io sono un po' selvatico come i gatti ma credo di essere una brava persona.

La saluto rispettosamente. Ugo Pastorino.

L'aveva letta e riletta tante volte che la sapeva a memoria, ma ancora non si decideva a inviarla. Per l'occasione, dalla scatola dove teneva i vecchi libri di scuola aveva tirato fuori il vocabolario, perché temeva ci fossero degli errori nel testo: non voleva apparire più ignorante di quanto era consapevole di essere.

“Fan culo” disse a se stesso premendo il tasto d'invio; poi andò in cucina a prepararsi un caffè.

Parte terza

Seduto a un tavolino del bar ristorante *Oltremodo*, Ugo cercava di godersi uno dei più bei panorami di Genova.

Il locale, molto suggestivo ed elegante, lo avevano allestito sotto il castello di prua della *Nave Italia*: una vera nave un tempo, adesso stabilmente ormeggiata al Ponte degli Spinola, con la murata sinistra parallela alla Via al Mare Fabrizio De André.

Se non fosse stato per i prezzi, troppo elevati per un genovese con un minimo di rispetto per il sangue degli antenati, avrebbe fatto volentieri quattro passi in più quando gli veniva voglia di bere un *Campari* shakerato col gin, ma non poteva pagarlo quasi il doppio di quanto costava al bar di Piazza Campetto.

Nonostante i prezzi, la scelta di quel locale elegante gli era sembrata più opportuna: lei era francese, non poteva portarla nei bar che frequentava di solito, perché i genovesi mangiano presto la sera e quell'ora uscivano le prime bagasce che battevano nel centro storico.

Alla propria email di presentazione, lei aveva risposto che non le importava se lui non fosse istruito: amava i gatti, quindi era di certo una brava persona, e voleva incontrarlo.

Per un evento così speciale come l'incontro con una donna, Ugo si era vestito "bene", indossando l'unico abito

buono che possedeva: un completo blu scuro di fresco-lana comprato nel periodo dei saldi dieci anni prima. Camicia bianca e la cravatta della domenica del padre, completavano quello che lui riteneva l'abbigliamento giusto per l'occasione.

Per fortuna la Tramontana aveva abbassato la temperatura, pensava Ugo apprezzando la brezza che rinfrescava il ponte della *Nave Italia*; se ci fosse stata la *macchia*¹ dei giorni precedenti, non avrebbe resistito con quella bardatura da matrimonio.

Provò a sciogliere la tensione dell'attesa ammirando i prospetti dei palazzi affacciati sul mare: illuminati dalla luce dorata del sole al tramonto apparivano splendidi come nelle cartoline. Aveva visto mezzo mondo, ma niente che potesse competere con la bellezza del Porto Antico.

Guardò l'orologio per la terza volta nell'ultima mezzora: lei era già in ritardo di dieci minuti.

Il colletto della camicia gli stringeva la gola e decise di sbottonarlo, tanto c'era il tempo di darsi una sistemata: il bar era posizionato sotto il castello di prua, lo scalandrone invece a poppa, quindi, anche se non l'aveva mai vista in faccia, di lei aveva il ricordo delle gambe stampato nella mente.

Una donna che percorreva il ponte in direzione del bar attirò la sua attenzione: era bassa, larga come una bitta² e immaginò fosse una turista straniera, tedesca forse, per via della stazza e di quell'ampio vestito turchese che svolazzava da tutte le parti.

¹ Condizione meteorologica caratterizzata da cielo coperto ed elevato tasso di umidità che si verifica a Genova con lo Scirocco.

² Nel caso delle navi, è una bassa colonna metallica di varie dimensioni su cui vengono fissate le gomene d'ormeggio.

Quando la donna fu a un paio di metri dal suo tavolo e gli sorrise, Ugo si voltò convinto che stesse rivolgendosi a qualcuno dietro di lui; invece lei accentuò il sorriso e gli tese una mano.

«Ugo Pastorino? Sono Laura Catellani.»

Per la seconda volta nella sua vita, Ugo si trovò al cospetto di un'onda anomala; ma nemmeno quella che affrontò vent'anni prima nell'oceano Pacifico gli fece mantenere così a lungo la bocca aperta e gli occhi spalancati.

Stringendo una mano che il tatto descriveva come un mazzetto di salsicce, per un tempo che gli parve interminabile affondò nel blu degli occhi della donna, mentre nella mente risuonavano le parole: “È lei... *belin*, è lei...”

Parte quarta

Dal terrazzo della casa di Laura, lo sguardo abbracciava il porto di Genova, la Lanterna, il mare.

Distesi su comode sdraio, Ugo e fidanzata si godevano il tramonto, sgranocchiando i deliziosi stuzzichini serviti insieme allo Champagne dal maggiordomo.

La sera prima erano tornati a Genova dal viaggio in Francia, durato quasi un mese.

Aveva conosciuto i parenti della madre di Laura, visitato luoghi bellissimi e soggiornato in hotel a cinque stelle, ma la vista di Genova offerta da quell'attico in Corso Firenze non aveva rivali.

Per un genovese come Ugo, l'odore dei carruggi rappresentava un cordone ombelicale più forte di quello materno. Non c'era bellezza al mondo che potesse fargli dimenticare il profumo di pesce fritto e spezie che la brezza di mare spandeva sotto i portici di Sottoripa.

L'altezza del sole sull'orizzonte era la stessa del primo incontro; tutt'altra luce brillava invece nei loro occhi quando incrociavano lo sguardo: contrariamente a ogni ragionevole dubbio e maligna insinuazione, erano davvero innamorati...

Quel pomeriggio sulla *Nave Italia*, dopo lo smarrimento causato dall'aspetto fisico della donna, Ugo

riprendeva saldamente in mano la ruota del timone progettando di offrirle l'aperitivo e poi prendere il largo con una scusa. Ma le cose andarono diversamente per via degli occhi di Laura: lo stesso blu intenso e profondo dell'Oceano Atlantico intorno alle Isole Azzorre. Quel viso da madonna, proprio come aveva detto quel gondone del tabaccaio, irradiava una luce irresistibile quando la sua bellissima bocca si schiudeva al sorriso, esercitando una forza magnetica sulla bussola mentale di Ugo, il quale, nonostante il proposito di mollare gli ormeggi, faticava a distogliere lo sguardo da quelle labbra rosate.

Al primo *Campari* shakerato col gin, da lei scolato in pochi sorsi manco fosse un'alcolista in crisi d'astinenza, era subito seguito il secondo, che scioglieva la lingua di Ugo.

Tra un sorso e una boccata di *Gitanes*, le raccontò dei suoi viaggi in mare, e con una dovizia di particolari che non sapeva nemmeno lui da dove sbucassero fuori.

Rievocando il ricordo di un Gennaio dal freddo polare, quand'era volato a Filadelfia per imbarcarsi su una petroliera, aveva apprezzato che lei non ascoltasse solo per cortesia: sembrava davvero interessata alle sue parole. Proseguendo nel racconto, le descrisse lo stupore di quando, appena salito a bordo, scoprì le tubazioni imprigionate dal ghiaccio che scendeva in lunghe stalattiti sul ponte di coperta.

L'alcol, la brezza profumata di mare e quegli ipnotici occhi blu che parevano bere le sue parole mentre le raccontava dei cambiamenti del mare e del cielo durante il viaggio verso i tropici, avevano indotto Ugo a soffermarsi sui colori dei tramonti, la leggerezza dell'aria delle notti tropicali e la dimensione luminosa delle stelle; finché Laura gli prese una mano tra le sue sussurrando: «Quando mi hai scritto che ti

piacciono i gatti, ho capito subito che sarebbe stato bello incontrarti.»

Dopo il terzo *Campari*, l'invito a cena da parte di Laura in un ristorante in Corso Italia: un locale famoso, del quale Ugo aveva sentito parlare più che altro per il conto astronomico che presentava ai clienti.

Immaginando di dover essere lui a pagare la cena, Ugo si prodigò nel descrivere la bontà delle lasagne col pesto della trattoria dove andava abitualmente. Aveva appena iniziato a rincarare la dose con il profumo dello stoccafisso, quando lei lo interruppe.

«Io ti ho invitato a cena. La scelta del locale e il conto toccano a me» chiudeva il discorso Laura, alla quale non era sfuggito il disagio dell'altro appena udito il nome del ristorante.

A memoria d'uomo, non si è mai saputo di un genovese che abbia rifiutato un invito a cena sapendo di non dover pagare il conto: la donna non aveva dovuto insistere più di tanto per convincerlo a salire sul taxi.

Durante il tragitto Ugo entrò in un particolare stato d'animo del quale conservava ancora vivo il ricordo, nonostante fossero trascorsi molti anni dall'ultima volta che lo aveva vissuto: la stessa indefinibile sensazione di angoscia in cui scivolava sedendosi nel taxi diretto all'aeroporto.

Spesso, dopo un volo intercontinentale, per raggiungere il porto dov'era ormeggiata la nave doveva imbarcarsi su fatiscanti aerei a elica che sembravano dei residuati di guerra. Quella volta che dovette avvicinare un marittimo sbarcato per un incidente in una miniera sperduta sul fiume Orinoco, non credette ai suoi occhi quando due loschi figure senza uniforme salirono a bordo del bimotore e si

misero ai comandi: un viaggio allucinante sopra la giungla che terminò con un atterraggio al cardiopalma.

Dopo alcune esperienze spiacevoli, ancor prima di arrivare all'aeroporto, l'incombere del volo lo induceva a riesumare e passare in rassegna le paure subite nella sua carriera di marinaio. Non era piacevole rivivere gli eventi più spaventosi nei quali si era trovato coinvolto, ma funzionava: rannicchiato sul sedile del taxi, sopportava il quanto di paura ancorata al ricordo e passava al successivo. Terminata la rassegna dei "cagoni", fingeva una sorta di dialogo con se stesso.

Anche se gli sarebbe piaciuto confidarsi, Ugo non parlò mai con nessuno delle cose che si diceva per esorcizzare la paura: temeva che se lo avesse fatto, il suo personale rito scaramantico non avrebbe funzionato.

Nonostante la situazione fosse diversa, giacché stava andando a cena e non a imbarcarsi, l'istinto lo aveva indotto a eseguire la misteriosa procedura che lo liberava dall'ansia.

Dopo uno sguardo furtivo a quella sorta di "uovo turchese" seduto accanto, si chiese se il suo istinto non cominciasse a perdere colpi: aveva confuso la situazione e questo lo turbò alquanto, poiché per un marinaio, come lui amava considerarsi, perdere l'infallibilità dell'istinto era come se a un gatto fossero caduti i baffi.

Il caldo contatto di cinque salsicce sul dorso della mano distrasse Ugo dalle sue elucubrazioni. Rivolse lo sguardo alla donna raccogliendo un sorriso complice che ricambiò con un movimento incoerente delle labbra.

«Siamo quasi arrivati» disse lei ritraendo la mano.

Per una qualche misteriosa meccanica mentale, Ugo certificò a se stesso che sì, il suo istinto si era confuso, ma a causa dei tre *Campari* ingurgitati a stomaco vuoto.

Lei si era rivelata una fiera bevitrice, come aveva potuto costatare al bar e durante la cena a base di pesce, al quale Laura decise di abbinare un vino bianco francese che lui non conosceva: buono, molto buono, ma non come il suo prediletto Vermentino della Lunigiana.

Dopo il caffè e i liquori, Ugo era curioso di scoprire quanto sarebbe costata quella cena principesca, ma non ne ebbe modo. Appena il cameriere si era avvicinato con il conto, lei, senza nemmeno guardarlo, gli consegnava una carta di credito insieme a una banconota da venti euro.

Dopo una così bella cena e piacevole compagnia, ancora scosso dall'entità della mancia lasciata da Laura al cameriere, non seppe rifiutarle una passeggiata sul lungomare. Per sua fortuna, i due *Gordon* bevuti alla fine della cena lo avevano discretamente stonato: senza l'aiuto anestetico dell'alcol, avrebbe trovato imbarazzanti quei trenta centimetri di differenza in altezza e molti di più in larghezza che gli sculettavano accanto.

Al termine della passeggiata avrebbe voluto prendere un autobus per tornare al Porto Antico, ma Laura insistette per fumare una sigaretta sulla spiaggia, in riva al mare.

Complici i *Campari* shakerati col gin, le ostriche, le aragostine di Alghero, il vino e gli ultimi due *Gordon*, si erano baciati sotto lo sguardo perplesso della luna.

Al primo bacio, impacciato e timoroso come quelli dei ragazzini inesperti, ne erano seguiti altri, sempre più intimi, e Ugo, più prendeva confidenza con le labbra e la bocca di Laura, più aumentava il desiderio di stringerla a sé, accarezzare quel corpo che percepiva sodo, profumato e... "tanto".

Fu lei ad afferrargli la mano e a trascinarlo quasi di forza sulla passeggiata in Corso Italia, per poi dirigerlo verso una Mercedes nera, ferma sul ciglio della strada.

Che Laura fosse ricca di famiglia e insegnasse per passione era la minore delle sorprese che attendevano Ugo sul limitare di quella memorabile prima notte con lei; la più inattesa, fu il crollo della sua equazione sul sesso, trasformata in una disequazione dalla notte d'amore con Laura: la figa non era tutta uguale.

Qualche giorno dopo, incapace di resistere all'ultima delle ripetute insistenze da parte di lei, accettò di sposarla.

A vincere la sua riluttanza fu una proposta che, a chiunque non fosse un "genovese d'origine protetta" come lui, sarebbe apparsa offensiva.

«Ugo, io ti amo» esordì lei un pomeriggio dopo aver fatto l'amore, «e anche tu mi ami. Lo so, lo sento...»

Ugo aveva atteso pazientemente il seguito fumando la sua *Gitanes* con gli occhi rivolti al prezioso lampadario di *Murano*; perché lei era mezza francese da parte di madre e, si sa, i francesi, per dire certe cose, hanno bisogno dell'ispirazione.

«Ho quasi quarant'anni, voglio un figlio e lo voglio da te» aggiungeva Laura portando alle labbra la mano dell'uomo stretta nella sua.

Ugo le aveva allora confessato la menzogna sull'età suscitando in lei un sorriso. L'ultimo argomento della donna per convincerlo, fu quello al quale nessun genovese che si rispetti sarebbe potuto rimanere insensibile.

«Se mi sposi e prometti di darmi un figlio, metà del mio patrimonio sarà tua.»

Il giorno dopo partivano per la Francia...

«Hai deciso chi ti farà da testimone?» domandò lei rabbocciando con lo Champagne entrambi i bicchieri.

Ugo corrugò la fronte: non sapeva proprio a chi rivolgersi; tanto la madre quanto il padre erano figli unici. Non ricordava nemmeno qualcuno che potesse definirsi “amico”; solo conoscenze di bar, qualche vecchio marittimo con cui aveva navigato che a volte incontrava in piazza Campetto.

Improvvisamente il viso sembrò illuminarsi, come se avesse trovato la soluzione al suo problema.

«Vado a comprare le sigarette» disse l'uomo alzandosi.

Lei sollevò la testa e lo guardò dritto negli occhi.

«Ma ne abbiamo ancora sei stecche di quelle comprate in Francia» obiettò la donna.

«Lo so» rispose Ugo sorridendo, «ma devo passare da casa a prendere una cosa e, già che ci sono, saluto il tabaccaio...»

Venti minuti più tardi, la Mercedes si fermò nei pressi del Palazzo San Giorgio.

«Signor Pastorino!» esclamò il tabaccaio appena Ugo entrò nel negozio. «Cominciavo a preoccuparmi che le *Gitanes* avrei dovuto fumarle io» disse dopo aver servito il cliente in attesa davanti al banco e, appena rimasti soli nel negozio, con un'espressione maliziosa nello sguardo aggiunse: «ma lo sa che neanche quell'altra signora, quella del biglietto, è più venuta?»

«Me ne dia due stecche» disse Ugo sorridendo.

Il tabaccaio sospettò che l'altro nascondesse qualcosa, perché non l'aveva mai visto sorridere in quel modo. Mentre posava le sigarette sul banco, osservò il suo cliente con attenzione: indossava un completo di lino blu petrolio e una camicia bianca anch'essa di lino. All'occhio attento del

commerciante, non sfuggì la pregevole fattura di entrambi i capi d'abbigliamento. Nella mente del tabaccaio, il sospetto di essersi perso qualcosa divenne certezza quando Ugo, nel prendere le stecche dal banco, scoprì il polso rivelando un *Rolex* d'oro.

«Sa che poi ci siamo incontrati con la signora del biglietto?» disse Ugo sfilando con noncuranza cento euro da una mazzetta di banconote.

«Ma davvero?» rilanciò il tabaccaio sorpreso da quella ostentazione di ricchezza.

«Sì e, pensi un po', ci sposeremo il mese prossimo.»

«Congratulazioni vivissime!» esclamò il commerciante, ma con un sorriso così falso che non avrebbe ingannato nemmeno un bevitore di birra analcolica.

«A proposito, io e la signora Laura vorremmo che ci facesse da testimone.»

«Ma, che onore... sì... però non so se...»

«Ci sposeremo a Genova, in Comune» lo interruppe Ugo, «e dopo c'imbarcheremo su un jet privato per Montecarlo. Anche i testimoni» aggiunse godendosi l'espressione di meraviglia stampata sulla faccia del tabaccaio.

«A Montecarlo?» ripeté l'altro come se stesse sognando.

«Andremo a festeggiare in un hotel a cinque stelle sul mare; il più piccolo degli alberghi che possiede Laura, ma anche il più esclusivo.»

E dopo essersi goduto ancora per un istante la faccia sconvolta del tabaccaio, Ugo uscì dal negozio e imboccò Via Ponte Reale diretto alla Maddalena, a casa sua.

In verità, contrariamente a quanto detto a Laura, non doveva prendere niente da casa, ma solo scoprire che faccia avrebbe fatto la portinaia quando l'avrebbe invitata al matrimonio.

Salendo dai Macelli di Soziglia, pensò fosse l'occasione giusta per affidare alla portinaia la cura della sua casa, accordarsi per le pulizie, la posta. Il figlio Giovanni, avrebbe potuto occuparsi di verificare la lettura dei contatori di acqua, luce e gas: con un piccolo compenso, precisò subito Ugo a se stesso.

La vide appena svoltò in Vico della Rosa, e con lo sguardo un po' bullo e un po' sornione che hanno i gatti dei *caruggi*, decise che non poteva sposarsi senza prima chiavare per l'ultima volta la sua bagascia preferita.

I calzini del Cardinale

Parte prima

«Allez monsieur, venez... venez ici...» m'invita la voce alle mie spalle.

In piedi di fronte all'armadio, non riesco a staccare lo sguardo dalla mia immagine riflessa, indeciso se togliermi anche i pedalinì rosso porpora prestati da un compagno di bordo: i miei li avevo lavati tutti; erano ancora bagnati quando quel disgraziato di Peppinella mi ha convinto a seguirlo in quella specie di bordello.

Una nuda lampada a incandescenza penzolante dal soffitto illumina debolmente la stanza; l'ambiente è quello che ci si può attendere da un hotel a ore nella Medina di Casablanca: letto in ferro a una piazza con un solo lenzuolo; il lavabo, piccolo, sporco, senza specchio né saponetta. Nessun complemento d'arredo, solo una seggiola di legno che funziona da appoggio per l'asciugamano di cotone grezzo, non proprio bianco e con delle pieghe sospette.

Quello che però aveva escluso l'hotel dalle guide turistiche era la tazza del water, nuda e sporca quanto il lavabo, che ne avrebbe avute da raccontare, ma non quanto il bidè, per come appariva consumato dall'uso. Unico mobile presente nella stanza, il vecchio armadio di legno appoggiato alla parete di fronte al letto, con il grande specchio che rifletteva l'immagine di un giovane magro, con la pelle

slavata come quella dei totani congelati e lo sguardo opacizzato dall'alcol.

Sentirmi dare del “monsieur” sposta a sinistra il fuoco dello sguardo, appena un po', quanto basta per vedere riflessa nello specchio la puttana distesa sul letto.

Lei incrocia il mio sguardo nello specchio: mi sorride e con una mano si accarezza il pube, mentre con l'altra m'invita a raggiungerla.

«Sei ubriaco» mi avvisa una voce nella testa; «nemmeno ti si rizzerà.»

Ubriaco lo sono in effetti, ma non abbastanza per tacitare le voci che mi ronzano nella mente.

L'istinto, o chi per lui, mi fa abbassare lo sguardo su quello che avrebbe dovuto essere il protagonista della serata: non si è nemmeno accorto di trovarsi nella stessa stanza con un corpo nudo di femmina a sua disposizione; dorme il sonno dei giusti e dei bambini.

Guardo ancora la mia immagine riflessa: mi vedo nudo davanti allo specchio; quasi nudo, considerato che ancora non mi sono deciso a togliere i calzini...

A Casablanca mi ha portato la *Oscar Senigallia*, una vecchia carboniera declassata dal Registro Navale, noleggiata dagli armatori genovesi ai rumeni per trasportare fosfati dal Marocco al porto di Costanza.

I fosfati sono minerali pesanti che raggiungono presto il massimo della portata ma non la stazza: un trasporto pericoloso per le vecchie carrette come la *Oscar Senigallia*, le cui stive non disponevano dei separatori che impediscono lo spostamento del carico. Una nave simile che faceva la stessa rotta, era affondata durante una tempesta nel Canale di Sicilia, capovolta da un'onda: tutti morti.

Sapevo di quella storia quando Comandante Guerra mi offrì l'imbarco: come sottufficiale di macchina, invece che da mozzo come in quello precedente.

«Anche se il tuo titolo di studio lo prevede, al primo imbarco non posso riconoscerti il grado di sottufficiale» si era giustificato la prima volta che imbarcai su un'altra nave della stessa compagnia; «ma se ti comporterai bene» aveva aggiunto, «ti assicuro che il prossimo lo farai da sottufficiale.»

Offrendomi l'imbarco sulla *Oscar Senigallia*, il Comandante d'armamento aveva mantenuto la promessa, nonostante non mi fossi comportato affatto bene durante il primo imbarco da mozzo, litigando più volte col Direttore di Macchina e sbarcando dopo soli due mesi senza preavviso.

Dalle chiacchiere dei marittimi che lavorano abitualmente con quella compagnia di navigazione, non avrebbero nemmeno dovuto chiamarmi per un altro imbarco, perché abbandonare la nave prima della scadenza del contratto rappresentava una colpa grave; tuttavia, l'idea d'imbarcare da sottufficiale e la paga quasi doppia rispetto a un mozzo avevano fugato dubbi e timori.

Quella sera piovosa di gennaio nel porto di Ancona, quando mi trovai davanti alla fiancata nera dell'*Oscar Senigallia* ormeggiata in banchina, il sospetto che ci fosse una fregatura divenne certezza appena posato il piede sul ponte: quel gondone del Comandante Guerra non aveva trovato nessun altro da imbarcare su quella vecchia carretta...

Il lavoro a bordo mi piace, perché consiste nel sostituire i ricambi previsti dalla manutenzione e riparare quello che non funziona. Ho un'officina a mia disposizione e devo

essere sempre pronto a risolvere qualsiasi problema, meccanico, idraulico o di carpenteria.

Ogni giorno si sfasciava qualcosa su quella vecchia carretta, soprattutto in navigazione, e bisognava saperlo aggiustare a tempo di record.

Capitava così di dover interrompere la sostituzione della girante di una pompa per correre a saldare una tubazione che perdeva; oppure ricuocere con la fiamma ossidrica la guarnizione di rame di una testata del motore principale dopo la sostituzione del pistone.

Qualche meccanico “di terra” potrebbe sorridere con sufficienza dell’apparente ordinarietà di questi lavori, perché non sa che il pistone di un motore propulsore è un gongolo di quasi un metro di diametro e oltre una tonnellata di peso. Per capire la differenza tra un meccanico di bordo e gli altri, bisogna aver fatto il suo lavoro, magari nella sentina di una nave, sospeso a cavalcioni di una tubazione resa viscida dai liquami che si spostano a ogni rollata dello scafo, esalando miasmi tossici a causa degli idrocarburi che galleggiano sulla superficie.

Conosco bene l’inferno nascosto sotto i paglioli della sentina di una vecchia nave: una palude di liquidi scuri, oleosi e maleodoranti dove ho trascorso la maggior parte del tempo nel precedente imbarco da mozzo. Entrare per la prima volta nella sala macchine di una nave mercantile era stato di per sé scioccante, ma non quanto le parole del Caporale di macchina dal quale ogni mattina ricevevo le consegne. Per due lunghi mesi furono sempre le stesse: «Prendi la stoppa e il bugliolo e vai a pulire la sentina da dove hai lasciato ieri...»

«Monsieur italien, venez près de moi» mi sollecita la voce dietro di me.

Accenno appena un movimento della mano come per zittirla e rivolgo uno sguardo fugace all'immagine della donna riflessa nello specchio: nuda, sembra più grassoccia; sorride. Di lei, so solo che si chiama Hafida.

L'ho conosciuta mezz'ora fa in un locale della Medina, dove il garzone di cucina, Peppinella per gli amici, porta i suoi protetti a "ficcare con le troie": un regalo per l'elettricista e il secondo mozzo di bordo, entrambi nemmeno ventenni; le sue ultime conquiste; i suoi più giovani amanti.

Nel ruolino d'imbarco c'è scritto Giuseppe accanto al cognome del garzone di cucina, ma a bordo è per tutti Peppinella. Il soprannome è indicativo di come lui si senta una lei, ma solo per quello che riguarda i suoi giochi erotici; per tutto il resto è molto più "uomo" di tanti altri che non mancavano occasione di ostentare la propria appartenenza al sesso maschile. Invece di fiori e poesie, la sua tecnica di corteggiamento prevedeva di offrire all'amato dei deliziosi panini imbottiti. Chi non si è mai imbarcato su un mercantile, non conosce il duro lavoro dei marittimi durante la navigazione; ancor meno può immaginare il potere seduttivo di un panino appena sfornato, imburrrato e farcito col prosciutto cotto riservato al Comandante, che quella zoccola ti serviva a metà mattina sul posto di lavoro insieme a una birra gelata.

A riprova di quanto Peppinella conoscesse la "pancia" dei suoi compagni, era riuscito in qualche modo a spuntarla con almeno un terzo dei ventiquattro componenti dell'equipaggio: chi più, chi meno, e chi *una tantum*.

Giuseppe è un essere umano che non risponde a nessun ragionevole canone genetico: qualcosa di simile all'ornitorinco. Alto circa un metro e ottanta, longilineo, dotato di un fisico atletico che riesce a rendere flessuoso con

eleganti movenze, ha sempre un sorriso da regalare a chiunque incroci il suo sguardo. Il volto dai tratti regolari e con un bel profilo greco che pare fatto apposta per essere immortalato nel marmo, s'illumina di luce propria quando le sue belle labbra carnose si schiudono per sorridere.

Fin qui sembrerebbe che la sorte sia stata generosa con Peppinella. Qualche sospetto che madre natura abbia voluto divertirsi a scombinare le carte tuttavia, nasce osservando il suo incedere alla Wanda Osiris anche quando lavora in cucina; e a confondere del tutto le idee, ci pensava il contrasto tra due splendidi occhi azzurri incorniciati da lunghe ciglia da cerbiatto e la voce cavernosa di un orco, alla quale cerca di dare un tono soavemente erotico quando promuove le delizie che ti avrebbe regalato se solo lo avessi lasciato fare per qualche minuto. E non è tutto, perché la divinità dionisiaca dalla quale discende si è sbizzarrita nel dotarlo di un folto pelo nero che sale dalle caviglie fino ai capelli della nuca, mentre di fronte, solo la barba rasata interrompe i peli che frangono ricciuti alla base del collo.

Come ho scritto sul quaderno dove da qualche tempo annoto alcuni pensieri, Peppinella possiede l'animo dolce e sensibile di una fanciulla di buona famiglia, ma con gli appetiti sessuali di uno scaricatore di porto...

«Monsieur italien, avez vous des problèmes?»

“Puttana”, penso fissando la mia immagine nello specchio senza muovermi di un millimetro.

Il tono di scherno della donna mi scuote dal torpore ipnotico indotto dalla vista del mio corpo nudo. L'occhio mi cade nuovamente su i calzini rossi, ultimo legame con la storia che mi ha condotto in questa situazione assurda; io che ho sempre considerato le prostitute come carne malata, adesso...

Maledico mentalmente Peppinella per avermi convinto ad accettare il suo invito e lo sguardo torna sui miei piedi: mi viene in mente che anche i cardinali portano calze rosse. “Anch’io sono un cardinale” penso, “un cardinale col cazzo moscio” concludo abbozzando un sorriso che lo specchio trasforma in smorfia.

Mi girò verso di lei per dirle che non se ne fa niente: è ancora distesa sul letto, sembra una pagnottella, morbida, calda, come i panini di Peppinella.

Poso lo sguardo sul sorriso incoraggiante disegnato dalle labbra della puttana, sui seni burrosi con i capezzoli turgidi che fanno venir voglia di succhiarli.

È una donna quella che adesso allarga le gambe; ricambio il sorriso, e la cosa mi eccita.

Faccio alla svelta, come si fa per togliersi il pensiero.

In piedi mi sciacquo nel lavandino e la osservo mentre se la lava con rapidi movimenti della mano aperta a paletta.

I fumi dell’alcol cominciano a dissolversi e la consapevolezza di non aver usato nessuna protezione si presenta a cavallo di un brivido di freddo.

Ho provato a spiegarle in francese che volevo un preservativo, ma quella sembrava non capire i sinonimi inventati sul momento per una parola che non sapevo come tradurre. Quando sull’orlo della disperazione sono arrivato a nominare il preservativo “ombrellò” e “petit quantò”, lei ha riso come se finalmente avesse compreso, ma poi ha continuato a ridere e dopo aver allargato le gambe e mostrato con orgoglio il suo salvadanaio ha mormorato qualcosa come: «Guarda, è bella, è pulita, vieni...»

La spinta che infine mi ha indotto a chiavarla è stato un flash mentale, uno di quei fotogrammi che improvvisamente occupano lo spazio della coscienza e decidono le

sorti del fare. Nell'istante in cui ho distolto lo sguardo dal corpo nudo della donna è arrivato un messaggio dal Profondo, come chiamo la parte oscura del mio essere che impartisce ordini ai quali non posso che obbedire. Mi figuro quegli ordini dell'inconscio come una pressione alla base del collo che mi spinge innanzi. A volte, quando esito tra due diverse scelte, percepisco una mano invisibile spingermi in una direzione. Mi piacerebbe capire cosa succede nella mia testa in certe situazioni.

Il messaggio dal Profondo era semplice e aveva la voce del mio amico Camuffo quando lo facevo incazzare: «Ma va in mona¹ Genova!»

E io nella *mona* mi ero infilato con lo stesso animo con cui avrei affrontato la sentina di una nave: cuore in pausa e cervello concentrato su quello che si deve fare.

A “Camuffo da Chioggia”, come veniva rispettosamente presentato a chi s'imbarcava sulla *Oscar Senigallia*, la qualifica di motorista navale andava stretta ma, tra le tante di cui disponeva, era l'unica che il mondo gli riconoscesse...

Odiato ma ammirato dai pescatori di Chioggia, Camuffo è considerato come una sorta di mago delle spigole: nel bugliolo della sua barchetta ne ha sempre almeno un paio quando torna dalla pesca, e ne prende più di chiunque altro. Nell'ambiente del porto si vocifera che possiede dei richiami magici per portare le spigole sotto la sua barca: le “sue spigole”, che pescava solo con la mano e una lenza, aspettando paziente anche delle ore che il pesce si presentasse all'appuntamento.

¹ Sinonimo volgare di vulva nel Triveneto; può anche essere riferito a una persona sciocca, stupida o superficiale.

La filosofia del pescatore, contrabbandiere e motorista di Chioggia, afferma che ogni giorno alcune spigole “sanno” di dover morire e vagano per la laguna in cerca del proprio destino. Forse ha ragione la gente del porto a crederlo un mago, perché Camuffo, quando naviga in cerca del posto dove calare la lenza, a un certo punto “sente” dove fermarsi. In molti hanno cercato di scoprire il segreto, offrendo anche denaro in cambio della sua tecnica. L’unica occasione in cui ne parlò, dicono fosse più ubriaco del solito: due sentenze sputate una dietro l’altra e subito circolate tra i tavoli dell’American Bar; perle di saggezza sfuggite alle valve ubriache della mente di Camuffo, che il giorno dopo erano sulla bocca di tutti i pescatori del porto.

«Le spigole son come le putee; son difficili da ciapar, e se non te ga la mano giusta se slamano e te lassano come un cojon.» Questa, la prima sentenza; subito dopo aver vuotato il bicchiere ed essersi alzato dal tavolo era arrivata la seconda, in italiano questa volta, tanto per far capire a quegli zotici ubriaconi che lui era un uomo di mondo.

«Per sapere se c’è una spigola vicino, spegni il motore e stai in silenzio anche con la testa. Se ce n’è una che ti sta cercando sentirai un brivido nel culo. Dà retta al culo e la troverai.»

In tempi di magra, quando aveva urgenza di soldi trasportava sigarette di contrabbando dalla Jugoslavia a bordo di potenti motoscafi d’alto mare, oppure s’imbarcava sulla prima nave mercantile che richiedesse un motorista.

L’ho conosciuto nella sala macchine della *Oscar Senigallia* e siamo subito diventati amici...

Mentre scendo le scale preceduto dalla marocchina ho il timore di essermi lavato poco e male. Comincio a

tormentarmi col pensiero che dalle puttane ci si può beccare la sifilide, lo scolo e altre porcherie del genere.

«Attendez ici» dice lei raggiunto l'ingresso dell'hotel. Salutata una collega scambia qualche frase in arabo con il tizio che staziona nel piccolo ufficio accanto alla scala, qualcosa di simile a un botteghino.

Mi sento strano, come se fossi in trance. Guardo i volti delle prostitute che ricevono dall'arabo la chiave della stanza; tengono stretto per mano il proprio cliente, come se avessero paura che scappi. La chiavata m'è piaciuta in fondo; anche perché lei non ha mai smesso di sorridere, nemmeno quando se la lavava: mi guardava e rideva. Forse è giusto così, chi si chiaverebbe una puttana triste?

Mi ritorna in mente quando ho sentito il calore del suo ventre sotto il mio; vorrei che si voltasse, per associare questa sensazione al suo viso, ma subito mi vergogno del mio desiderio e lo butto fuori con forza insieme al fumo della sigaretta. Mentre la osservo discutere col marocchino, mi sembra di essere spettatore e comparsa in un film dove la storia non è scritta sul copione ma negli sguardi.

Pochi minuti dopo salgo sul taxi chiamato da Hafida.

La guardo dal finestrino e i nostri occhi si allineano per un istante: ha lo sguardo limpido, allegro; sorride, tanto per cambiare.

Cerco di fissare i suoi occhi nella memoria: sono diversi da quelli che aveva nella stanza, brillano sotto le luci colorate dell'insegna al neon, come se fosse caduto un velo che prima filtrava la luce.

La vecchia *Peugeot* si avvia verso Est e il ricordo degli occhi di Hafida si confonde con i fanalini delle auto in uscita dalla Medina.

Seduto al centro del sedile posteriore controllo dove mi sta portando il tassista. Gli ho ripetuto più volte la destinazione ma per quanto la strada sia orientata nella giusta direzione, verso il mare, non mi fido dei marocchini: è la prima cosa che mi ha raccomandato Camuffo dopo l'attracco a Casablanca. A pensarci, è stato rischioso entrare ubriaco nel cuore della casbah e tirato per mano da una puttana.

“Sei un coglione e pure fortunato”, dico a me stesso.

Il pensiero di com'è cominciata questa storia sottolinea l'espressione da eterno incazzato che mi accompagna dai tempi del seminario, da quando un diacono provò a molestarmi. Prima non ero così, mi piaceva correre, nuotare, girare per le colline a rubare la frutta ai contadini, divertirmi... Andavo a messa tutte le domeniche, anche se non facevo la comunione: mi seccava confessarmi, raccontare al prete i miei atti impuri del cazzo; e poi, era sulla bocca di tutti che il Curato fosse troppo affettuoso con i ragazzini, e non mi piacevano i suoi occhietti che non stavano mai fermi.

Con grande dispiacere di mia madre, fervente cattolica e sponsor del tentativo di affidare a Dio quel figlio inquieto, non avevo voluto farmi frate e salvarmi l'anima, che fin da bambino era attratta dal “nero”, da quello che gli adulti cercavano di nascondere, dagli atteggiamenti di ribellione al loro “sapere” che mi venivano spontanei, quasi un *Imperativo categorico*. Anche da ragazzino e da adolescente sono stato spesso oggetto di attenzioni omosessuali; forse il fisico longilineo e i tratti infantili del mio volto eccitavano i finocchi; le loro attenzioni mi facevano incazzare come una bestia.

Di questa cosa, ne ho parlato solo con un amico: ha detto che m'incazzavo perché avevo paura di scoprirmi finocchio. Poteva anche essere, avevo commentato a me stesso, ma per il momento non era così.

Ho sempre cercato di essere "di larghe vedute" Mi piace l'idea di essere di larghe vedute; non so perché, ma mi piace. E comunque, la mia incazzatura verso il mondo non era solo il frutto decomposto di un'adolescenza inquieta; più studiavo e leggevo, più m'incazzavo per molte altre cose; ecco perché le mie labbra si erano ormai abituate a svegliarsi in quel modo, incazzate a prescindere...

Il film di questa strana storia volge al termine; gli ultimi residui di alcol m'inducono a pensare che sia necessario fare il "Punto Nave" e non serve il sestante: sono stato con una puttana per la prima volta e l'ho fatto senza preservativo!

Non era cosa di tutti i giorni e ne avrei avuto di che scrivere sul mio diario. Ho anche percepito nuove sensazioni in contraddizione con la ragione, registrato strani pensieri che non avrei mai immaginato di concepire.

Nonostante la strada sia sgombra, il taxi procede lentamente e il sonno comincia a reclamare il suo tributo.

Appoggio la guancia sulla spalla in cerca di una posizione comoda; qualche molecola odorosa, forse depositata sulla giacca di jeans quando Hafida si è strusciata contro di me nel bordello, agisce come un'esca luminosa sui ricordi che nuotano sotto la superficie della coscienza. Il profumo intenso e speziato della donna si sovrappone per un istante all'odore del detergente esalato dai sedili dell'auto; mi coglie la nausea.

Raddrizzo la schiena per bloccare sul nascere un conato di vomito; apro il finestrino e respiro profondamente l'aria

della notte: quattro lunghi respiri ritmati, come Camuffo mi ha insegnato a fare in caso di mal di mare.

Oltre lo sporco del parabrezza si scorgono le luci del porto; poco dopo, il taxi mi lascia in prossimità del varco d'ingresso.

Accompagnato dallo sguardo della guardia che mi ha controllato il passaporto, mi avvio verso le banchine dove i nastri trasportatori riempiono le stive di minerale; in lontananza, scorgo il fianco nero della mia nave.

In prossimità dello scalandrone registro che sono attivi due nastri trasportatori. Faccio quattro conti per stimare quanto tempo può mancare alla partenza: se la velocità di carico si manterrà costante, tra poche ore molleremo gli ormeggi diretti al porto di Costanza, nel Mar Nero.

Alla luce delle potenti lampade che illuminano la coperta della nave, vedo dense nuvole di polvere levarsi dalle stive per poi disperdersi nella notte. Salendo lo scalandrone provo un forte sentimento di affetto per la “mia” nave, come quando salivo le scale di casa dopo il ritorno da un lungo viaggio.

Sul ponte di coperta, seduto su una vecchia poltroncina in similpelle posta a guardia dello scalandrone, Giovanni è intento a inzuppare una fetta di pane nella sua grossa tazza di plastica.

Giovanni è pugliese, prossimo al pensionamento. Minuto come un passero, soffre di ulcera gastrica e mangia quasi esclusivamente pane e latte bianco. Ogni volta che lo incrocio in sala macchine, sempre vestito con una tuta da ginnastica, il cappello di lana tirato sugli occhi e la sciarpa intorno al collo, penso che sarebbe meglio morire piuttosto che ridurmi come lui.

Ci salutiamo con un cenno e mi dirigo verso la mia cabina, impaziente di fare una doccia e salire in coperta, respirare l'aria della notte e rimettere a posto lo stomaco. Mi sarebbe piaciuto raccontare a Camuffo la mia avventura, ma so che a quest'ora è impossibile trovarlo sveglio. In porto o in navigazione, non l'ho mai visto in giro dopo le undici di sera. *U vegiu*¹, come lo chiamo per sfotterlo, crollava puntualmente al terzo litro di vino, se tale si può definire la porcheria che sulle navi chiamano Cancarone.

Camuffo fa le guardie durante la navigazione; in porto invece, il turno "giornaliero" come me. Alle dieci del mattino, quando ci s'incontra a poppa davanti alla cucina per un panino e una birra, lui è già discretamente ubriaco. All'ormeggio in porto, la sua colazione abituale prevede un caffè seguito da due bicchieri di vino, sorseggiati nel tempo che impiegava a fumare tre *Alfa*. In sala macchine scende sempre con una bottiglia da mezzo litro piena di vino; la tiene nella tasca destra dei pantaloni, nascosta dal tessuto di una camicia indossata a mo' di giacca. Un berretto di stoffa unta di grasso all'esterno e di brillantina all'interno, calcato sulla testa con la visiera sulla nuca, completa la tenuta da lavoro di quello strano uomo, il quale, oltre che filosofo, pescatore e contrabbandiere, è considerato uno dei motoristi più abili di gruppi elettrogeni *Ansaldo*. Anche da ubriaco...

¹ Il vecchio in genovese.

Parte seconda

Con una *Peroni* gelata in una mano e la sigaretta nell'altra mi siedo a poppa sulla mia bitta preferita. Prima di salire in coperta ho guardato l'orologio: le quattro del mattino.

La doccia mi ha rinfrancato ma lo stomaco continuava fare schifo come la sentina di un mercantile greco. Ho provato a prendere del bicarbonato asciutto: mezzo cucchiaino in bocca prima di bere l'acqua, ma non mi ha tolto del tutto il senso di nausea che ogni tanto rinviene; in compenso, ho sgranato un rosario di rutti durante il tragitto dalla cabina al ponte di coperta. Per chiudere la partita con il mio stomaco, ho seguito ancora una volta i consigli del saggio Camuffo e preso una birra dal frigorifero della cucina...

Sulla *Corallina*, la nave del mio primo imbarco, la cucina chiudeva a una certa ora; l'unica bevanda fresca che si poteva trovare di notte era l'acqua gelata degli "schizzetti", com'erano chiamati a bordo i dispensatori di acqua fredda. Non era facile bere da quegli aggeggi, perché sparavano zampilli di acqua gelata difficili da gestire con la bocca; terribili per chi ha un dente cariato.

A bordo dell'*Oscar Senigallia* le cose andavano diversamente: la nave è molto più vecchia, gli ufficiali se ne fottono della disciplina e si respira un'aria da "ultimo viaggio".

Tra l'equipaggio circola la voce che l'armatore acquisti di proposito navi vecchie, per sistemarle giusto il minimo necessario a galleggiare e manovrare; poi le spremeva facendole navigare in condizioni al limite del naufragio. Quando nemmeno con la corruzione era possibile superare i controlli del Registro Navale, vendeva la nave ai cinesi, che la rattoppavano e la facevano navigare nelle acque interne per molti anni ancora.

La cucina dell'*Oscar Senigallia* rimaneva aperta giorno e notte. Si poteva prelevare liberamente il Cancarone, oppure birra e bibite a pagamento. Di notte, assenti il cuoco e il garzone di cucina, era sufficiente segnare su un notes la consumazione: in fiducia. Se accadeva che al cuoco non tornassero i conti dell'inventario settimanale, la cucina chiudeva di notte finché il disonesto, o anche un anonimo, faceva scivolare sotto la porta della cabina di Peppinella la busta con il dovuto...

Da poppa si vedono distintamente le luci della città, le auto in transito sul viale che costeggia il porto; il cielo è pieno di stelle e l'aria rinfrescata dalla brezza notturna.

La notte trascorreva tranquilla tra un sorso di birra e una boccata di sigaretta, mentre i suoni del porto di Casablanca e i clacson delle auto facevano da sfondo ai miei pensieri.

Quell'apparentemente lontano, lento, irregolare seppur ritmato sferragliare dei nastri trasportatori, faceva da contrappunto al brillio delle stelle che trapuntavano il cielo. Amo le stelle, le sento come misteriosi occhi di presenze amiche amorevolmente posati sulla mia anima.

Nella tiepida notte marocchina guardavo le stelle e mi sentivo osservato da loro. Era uno di quei momenti in cui avrei voluto una donna da abbracciare; invece devo

accontentarmi del piacere che mi procura il silenzioso amplesso della birra col tabacco.

Tra meno di quattro ore sarei sceso in sala macchine per il mio turno di lavoro; il buon senso suggeriva di andare a dormire, ma ero troppo eccitato e non volevo che il sonno appannasse il ricordo della mia avventura.

Accosto le labbra al collo della bottiglia e ingoio un paio di sorsi; poi accendo un'altra sigaretta e seguo con lo sguardo il fumo che dalla bocca sale verso il cielo. Le stelle m'invitano a rivedere il mio personale Punto Nave...

Anche se navigavo come sottufficiale di Macchina, fin dal primo imbarco avevo deciso che volevo diventare ufficiale di Coperta. Il mio progetto era di accumulare il denaro necessario per mantenermi un paio d'anni agli studi; così da poter convertire il mio diploma tecnico in quello nautico.

Durante la navigazione, quando non ho sonno, salivo in plancia a fumare una sigaretta aspettando il momento propizio per attaccare bottone con l'ufficiale di turno. Ci so fare con le parole, quasi quanto Camuffo con le spigole, e per spostare la conversazione dal "culo dell'Ubalda" alle tecniche di navigazione, di solito mi occorrevano meno di cinque minuti.

Ho imparato molte cose sul mare e la navigazione in quelle notti insonni trascorse in plancia. A volte, quando non faceva troppo freddo e c'era la luna, rimanevo per ore sulle ali del ponte; gli occhi persi lungo la scura linea dell'orizzonte e la fantasia libera di giocare con i ricordi, costruire nuove architetture del pensiero con la malta dei sentimenti ispirati dall'odore del mare. Idee e intuizioni nascevano così: un'onda anomala che s'innalzava improvvisa e frangeva sulla coscienza, battezzando con un brivido di

piacere l'emozione di aver partorito un concetto o scoperto una nuova relazione.

Sotto la guida dell'ufficiale di guardia facevo pratica nell'esercizio della navigazione stimata, e una notte, la prima serena dopo tre giorni di burrasca, il punto nave ci aveva posizionato trenta miglia fuori rotta. La mattina seguente mi ero svegliato con un pensiero che brillava come un nuovo sole: nella vita, proprio come accade in mare, la rotta è modificata da correnti di pensiero, derivate della volontà, scarrocci generati dal vento dell'istinto; quindi era importante fare spesso "il Punto", se volevo scoprire quanto gli eventi mi avessero allontanato dalla giusta rotta...

Un rutto che pareva provenire più dal cuore che dallo stomaco mi fa sorridere: la birra ha rimesso le cose a posto e devo segnare un altro punto a favore di Camuffo.

L'euforia di sentirmi meglio agisce come un catalizzatore che cristallizza gli ineffabili filamenti dei miei pensieri; mi chiedo cosa mi abbia indotto a seguire Peppinella e i suoi cortigiani in quella specie di puttanaio...

Ieri sera Camuffo era di guardia, anche se non gli spettava, ed io pensai di rinunciare alla franchigia: sbevazzare da solo non mi attraeva e poi, c'era una quantità notevole di biancheria sporca accumulata sul fondo dell'armadio.

Dopo la doccia, ancora in mutande, stavo stendendo la biancheria appena lavata su un filo teso tra l'armadio e l'oblò quando Peppinella spalancò la porta della cabina.

Non ebbi il tempo di chiudergli la porta in faccia come feci in altri tentativi d'intrusione.

Con lo sguardo puntato sull'oggetto dei suoi desideri che il tessuto aderente dei miei slip lasciava intravedere, quella zoccola sorrideva a trentadue denti.

In quella manciata di secondi necessari a indossare frettolosamente i jeans, Peppinella ne approfittò per sedersi sul letto e dare fiato al suo campionario di offerte erotiche. Dopo qualche schermaglia a base di proposte oscene e conseguenti vaffanculo da parte mia, ripiegava sull'invito ad andare in franchigia insieme a lui e i suoi amichetti; la destinazione proposta era un famoso troiaio della Medina dove ce n'era per tutti i gusti e tutte le tasche.

Non ero mai stato con una puttana, e non perché non mi affascinasse l'idea di poter comprare un corpo femminile quando ne avevo voglia. In una parte della mente, quella che concettualizzava e classificava la realtà, andare a puttane era bollato come una sconfitta dello spirito.

Deluso dall'aver creduto alle romanticherie percolate dalle letture dell'adolescenza, mi stavo convincendo quanto il sesso fosse cosa alquanto complessa; altro che *Affinità elettive* del cazzo! Avrebbe dovuto essere sufficiente piacersi e averne voglia per fare l'amore, ma non era mai stato così; almeno per me. Da qualche tempo, guardavo le donne negli occhi per leggere se fossero consapevoli del mio desiderio: lo sapevano eccome, ma non bastava, dovevo dimostrare quant'ero bravo a far brillare le piume al sole, se volevo far calare il ponte levatoio.

«Non posso uscire: ho lavato tutti i calzini...» rispondeva all'ennesima insistenza di Peppinella.

Non trovando obiezioni da opporre alla sua immediata offerta di darmene un paio in prestito, lo avevo seguito mentre sculettava felice in direzione della sua cabina.

Appena varcata la soglia trovai l'elettricista e il mozzo seduti sul letto. Oltre alla babele cromatica degli arredi, la tenue luce colorata e l'aria fosca impregnata da un forte

odore di hascisc rendevano più acuta la percezione di essere entrato in una dimensione surreale.

Per rendere l'ambiente della cabina più consono al suo stile, Peppinella aveva sostituito la lampada della plafoniera con un neon colorato che diffondeva luce azzurrina; l'abat-jour appoggiata sul comodino invece, emanava una calda tonalità rosata.

L'occhio apprezzava immediatamente le pareti verniciate di nero e tappezzate di fotografie pornografiche, oltre al vistoso boa di piume rosse appeso come un festone sopra la testata del letto.

Pareva che il padrone di casa si fosse prodigato affinché i visitatori comprendessero subito i suoi gusti.

Mentre Peppinella rovistava in un cassetto dell'armadio, sorpresi l'elettricista e il mozzo ridacchiare tra loro; il sospetto di essere io l'oggetto dei loro sguardi maliziosi m'irritò non poco.

Entrambi di Molfetta, imbarcati dopo di me e alla loro prima esperienza di navigazione, erano poco più che ragazzi ma si atteggiavano a uomini vissuti.

Mi ricordai l'aria smarrita di quei due la sera del loro imbarco, depositati come pacchi in banchina dall'automobile dell'agenzia marittima. Tranne che negli edifici pubblici, in quelli militari e in alcune strade dove abitavano i privilegiati dal regime, le luci di Costanza erano già spente a quell'ora e una foschia lattiginosa avvolgeva la zona del porto.

Li avevo osservati salire il lungo scalandrone che collegava il ponte di coperta con la banchina. La lentezza con cui si muovevano entrambi palesava la fatica del viaggio, e forse anche la paura provata nei numerosi controlli di

Polizia: veri e propri interrogatori ai quali erano sottoposti i marittimi che imbarcavano in Romania.

Dopo aver posato i bagagli sul ponte di coperta, i due nuovi arrivati si erano rivolti al marinaio di guardia per ricevere istruzioni: i lineamenti tesi del volto e l'insicurezza che annacquava i loro sguardi richiamava alla memoria l'immagine di due pulcini orfani. Poche settimane e un po' di sesso griffato Peppinella, ed eccoli trasformati in "uomini duri".

Dopo avermi offerto un paio di calzini corti di cotone, ma di un verde così arrabbiato che la luce azzurra faceva apparire fosforescente, Peppinella sorrise alla mia smorfia di disgusto e si rituffò nel cassetto in cerca di alternative.

I due ragazzi parlavano tra loro in molfettese stretto e nemmeno ci provai a seguire il filo del discorso. Ricordo di essere stato colpito dall'aria di superiorità che ostentavano, come se farselo ciucciare da Peppinella li avesse elevati di rango.

Stavo ipotizzando che fosse stato il superamento del rapporto eterosessuale a farli sentire più "grandi", quando il responsabile del miracolo mise nelle mie mani altre due paia di calzini: uno di colore arancione, l'altro porpora; entrambi corti, ovviamente.

Stavo per dire a Peppinella di lasciar stare perché sarei rimasto a bordo quando l'elettricista si alzò in piedi.

«Ma quando cazzo andiamo a ficcare?» disse con aria da bullo rivolto a Peppinella.

Irritato dal tono arrogante, più che dalla volgarità del sentimento, lo guardai dritto negli occhi con disgusto. Non era stato il "ficcare" in sé che mi aveva dato fastidio: il linguaggio di bordo è molto colorito, e i cazzi e i culi che volano nelle conversazioni sono più numerosi dei gabbiani

che volteggiano sopra la scia della nave. Quello che mi disturbò fu la percezione della cieca animalità che animava i sentimenti del giovane. Non ne comprendevo la ragione, ma subivo l'aria di superiorità ostentata da quelle due puttanelle in erba; come se gli anni trascorsi sui libri valessero meno dei pompini di Peppinella.

L'incazzatura per essermi sentito "inferiore" mi fece gettare nel cassetto i calzini arancioni e trattenere quelli rossi.

Dopo un secco: «Ci vediamo tra dieci minuti davanti allo scalandrone», senza attendere conferma lascio la cabina di Peppinella dirigendomi verso il mio alloggio.

Un'ora più tardi entravamo in un locale della Medina che non sembrava per niente "il miglior puttanaio di Casablanca", come la nostra perversa guida turistica enfatizzò più volte durante il tragitto in taxi.

A prima vista, l'ambiente appariva come un grande stanzone rettangolare. Sulla destra, adiacente alla porta d'ingresso, si scorgeva un bancone da bar di legno grezzo, dietro al quale due arabi servivano bibite e liquori ai clienti; in fondo al locale, addossato alla parete opposta, un tavolato di legno alto una trentina di centimetri fungeva da palco per le danzatrici.

Appena entrati, Peppinella ci guidò verso un tavolo libero nei pressi del bar.

«Non muovetevi finché non torno» disse, e dopo averci avvisato di non inquietare le danzatrici sedute sul lato sinistro della stanza, si diresse verso un capannello di puttane in attesa nei pressi del bar...

Guardo l'orologio: venti minuti alle cinque.

Accendo una sigaretta, alzo gli occhi al cielo e osservo il fumo espirato verso le stelle: è il mio modo per chiudere

l'elaborazione di quel pezzo di vissuto che ancora odorava di femmina.

«Te xe andà in mona, eh Genova?» dice la voce di Camuffo alle mie spalle.

Intuisco che è smontato dalla guardia; mi volto e lo osservo mentre si avvicina: un ciuffo di capelli unti di brillantina è sfuggito alla stretta del berretto e penzola dalla fronte; in una mano l'inseparabile bottiglia di plastica quasi piena di Cancarone; la sigaretta tra le dita dell'altra.

Quando è a poca distanza noto che dalle labbra spunta il solito zolfanello che usa come stuzzicadenti e che, parole sue, cambia dopo ogni turno in sala macchine.

A bordo, circolano strane voci su quello zolfanello. Giovanni, il suo compagno di guardia, ha raccontato di aver sorpreso Camuffo mentre masturbava la gatta del cuoco con la capocchia del fiammifero. Io invece, l'ho visto che con la capocchia ci si grattava la testa, per poi rimettere lo zolfanello tra le labbra dalla parte del legno. In più di un'occasione sono stato sul punto di chiedergli se la storia della gatta fosse vera, ma mi sono sempre trattenuto dal farlo: il sesso, oltre che uno dei principali argomenti di conversazione, a bordo gode di ampi margini d'interpretazione; quasi come in seminario.

«Com'è che non fai il giornaliero?» gli chiedo alzandomi.

«Colpa de quel mona del Secondo» risponde lui riferendosi all'ufficiale di macchina. «El s'è cacato la notte che semo arrivati a Casablanca, e prima de ripartir el ga voluto controllar i cuscinetti di banco dell'asse.»

Sorrido al pensiero che Camuffo fosse infine rimasto vittima dei suoi stessi scherzi. Tutti a bordo sapevano degli strani rumori che ossessionavano quel disgraziato del

Secondo durante la guardia. Gli unici ignari delle malefatte di Camuffo erano gli ufficiali e il Comandante, che cominciavano a interrogarsi sullo stato mentale del collega.

Al mio amico di Chioggia, come a tutti i vecchi naviganti che ho conosciuto, erano cresciute le famose “tre dita di pelo” sullo stomaco e, da vecchia puttana di mare qual era, aveva sviluppato la capacità di capire al volo quanto fossero duri i coglioni di chi gli stava di fronte.

Il Secondo di macchina, per quanto riguardava i coglioni pareva messo male: subiva i commenti maliziosi del nostromo che non perdeva occasione d’insinuare dei dubbi sulla fedeltà delle mogli dei marittimi. Sposato solo da due mesi, il giovane ufficiale ci cascava puntualmente: fingeva di ridere alle battute del nostromo sull’impossibilità per una giovane sposa di resistere sei mesi senza un uomo, ma dopo essersi sganciato con una scusa correva alla stazione radio per telefonare alla moglie.

Dopo le prime guardie insieme al nuovo ufficiale, Camuffo si era accorto di quanto fosse inesperto e insicuro. La settimana successiva all’imbarco del Secondo di macchina, mi confidò che lo avrebbe punito per l’arroganza dimostrata. Durante l’ultima guardia, dopo l’arresto di uno dei quattro gruppi elettrogeni per il ciclo di manutenzione, erano sorte divergenze sullo smontaggio delle testate. Camuffo conosceva così bene quel modello di motore che avrebbe potuto smontarlo e rimontarlo con una benda sugli occhi; sentirsi imporre d’autorità la procedura di sostituzione delle fasce elastiche lo aveva mandato in bestia. In quella circostanza, il profeta delle spigole era stato costretto ad abbozzare e ubbidire al “mona di un Napoli”, ma gliel’aveva giurata e non c’era voluto molto tempo per scoprire come fargliela pagare.

Lo scherzo ricorrente di Camuffo consisteva nell'attendere la guardia di notte e, scelta una zona buia della sala macchine, collocava un pesante attrezzo di metallo in equilibrio precario. Preparata la trappola tornava al quadro di comando vicino all'ufficiale, aspettando che il rollio facesse cadere l'attrezzo sul pagliolo di ferro della sentina. Quando udivano il tonfo, rispondeva all'espressione impaurita dell'ufficiale con uno sguardo inquieto; quindi ipotizzava problemi alla biella di un elettrogeno, ai cuscinetti di banco del motore propulsore o qualsiasi altra spiegazione gli venisse in mente per aumentare l'ansia della sua vittima.

Il giorno dopo lo scherzo, il racconto del panico dell'ufficiale faceva il giro tra i sottoufficiali e la bassa forza: era uno spasso sentirlo raccontare mentre mimava le espressioni del volto impaurito di quel poveraccio...

«T'ho visto che te ciapavi il tassì con Peppinella... Te xe andato a ciavar?»

Rispondo raccontando di come l'elettricista e il mozzo se ne fossero andati con due delle tre puttane portate da Peppinella, mentre io avevo rifiutato.

«L'era 'na chiavica?» s'informa Camuffo dopo aver sputato fuoribordo.

«No, era grassoccia ma carina. È che non avevo soldi; ero uscito solo per vedere quel posto e bere qualcosa.»

All'espressione dubbiosa di Camuffo, preciso di aver lasciato di proposito i soldi a bordo e di essere uscito con l'equivalente in *Dirham* di cinquemila lire.

Quando alla puttana che insisteva dissi: «Pas d'argent», Peppinella si offrì di farmi un prestito e al mio rifiuto se ne andò sculettando. Seduto al tavolo con la marocchina, per un po' cercai di convincerla che non avevo soldi, ma il mio

francese scolastico doveva fare schifo, oppure lei era sì era incaponita a non mollare l'osso.

Per l'incazzatura di essermi fatto incastrare da Peppinella, prima di sbarcare avevo tracannato dalla bottiglia almeno un paio di whisky, che mischiati ai *Cointreau* bevuti poco prima, mi avevano stonato. Quando le offerte della donna si erano fatte insopportabili, esasperato da quella situazione le avevo tirato il portafoglio, dicendole di lasciarmi i soldi del taxi e prendersi il resto.

Quello che non mi aspettavo era che lei, dopo aver vuotato il portafoglio, mi prendesse per mano trascinandomi nei vicoli della Medina.

«Allora te ga ciavà...» sintetizza Camuffo al termine del mio racconto.

«Pensa che non avevo nemmeno il preservativo...» rispondo laconico come parlassi a me stesso.

«Te g'ha ciavà una puttana marocchina senza goldòn? Ma te xe matto? Non lo sai che te puoi prender la sifilide?»

Non replico al rimbrotto: da quando sono salito sul taxi per tornare a bordo, la paura di aver contratto qualche malattia striscia come un verme sotto la pelle dei miei pensieri.

Camuffo spegne la sigaretta e dopo avermi comunicato che se ne andava a dormire si allontana scuotendo la testa.

Sono quasi le cinque quando decido di provare a farmi un paio d'ore di sonno.

Cinque minuti dopo sono a letto.

Sto per spegnere la luce quando lo sguardo si posa sui calzini rossi di Peppinella che giacciono sul pavimento: "I calzini del Cardinale", come li avevo battezzati indossandoli.

Un sorriso indulgente mi rimbecca le labbra per la notte; un attimo prima di premere l'interruttore, l'ultimo sguardo si posa sul calendario: sabato 13 aprile 1974.

“Allora ieri sera era venerdì... Venerdì Santo!” penso con lo sguardo fisso sul calendario; “ho trascorso con una puttana la notte del Venerdì Santo...”

Per quanto non mettessi piede in una chiesa da quasi dieci anni, la consapevolezza del peccato commesso mi fa tornare alla mente le parole di Camuffo: “Non lo sai che te puoi prender la sifilide?”

Il timore di essere malato diventa certezza nella mia mente; mi metto seduto sul letto e accendo una sigaretta.

“Che bella impresa del cazzo andare con una puttana senza gondone” penso con lo sguardo fisso sui calzini rossi.

In cuor mio maledico quella troia di Peppinella che, in un modo o nell'altro, è riuscito a portarmi sulla sua riva.

Col proposito di chiedere consiglio a Camuffo su cosa potessi fare per fermare l'infezione spengo la sigaretta e la luce.

Nel dormiveglia riconosco i rumori provenienti dalla stiva adiacente agli alloggi: hanno completato il carico e stanno chiudendo i portelloni.

L'ultimo pensiero è per lo sguardo di Hafida, il suo profumo... le morbide cosce che mi cingono i fianchi...

L'Italia s'è desta

Parte prima

L'assistente privata del Primo Ministro si avvicinò furtivamente, gli sussurrò qualcosa nell'immenso padiglione auricolare e prese posto accanto a lui.

Mentre udiva il messaggio, nella mente del politico si attivò il programma di autocontrollo installato dal suo neurolinguista di fiducia: la scarica di bestemmie fu catturata e tenuta ferma da trentadue denti che la mandibola serrava come le fila di un plotone; quasi nello stesso istante, gli occhi si chiusero per proteggere l'integrità dell'intento da pensieri destabilizzanti. Il Primo Ministro aveva appena appreso che il nuovo Ministro dell'Economia ritardava a causa di un guasto dell'auto blu.

La riunione del Consiglio dei Ministri che lo avrebbe consegnato agli onori della Storia, doveva attendere perché la bozza del Decreto Legge era nella borsa di quell'imbecille.

Aveva veramente grandi orecchie il Numero Uno del Governo, del Partito, dell'Informazione, dell'Intrattenimento, delle Arti Drammatiche, Comiche, Erotiche e di tante altre in cui aveva primeggiato nel corso della sua vita. Lui era nato per essere Leader.

Nell'ambiente si vociferava che da giovane fosse povero e raccogliesse la carta dei giornali per produrre palle:

quelle che sono insuperabili quando si deve accendere un fuoco. I primi “nichelini” guadagnati vendendo palle gli erano rimasti nel cuore, e nonostante l'impero economico e finanziario sul quale regnava, le “palle di carta” galleggiavano ancora nella sua memoria: nessuno si era quindi meravigliato quando comprò un paio di testate giornalistiche.

Nelle fotografie di quand'era giovane, le orecchie grandi però non si notavano; anzi, a quel tempo, era proprio un bell'uomo.

E il “bell'uomo” possiede anche denti lunghi e affilati, indicativi di una precoce vocazione alle arti venatorie primitive, considerate dagli esperti le più rappresentative della natura umana, poiché in linea con l'unico senso certificato della vita: crescere a spese degli altri.

Peccato per gli occhi, molto piccoli quando parlava in pubblico, a causa di un altro programma installato dal neurolinguista che li faceva socchiudere per impedire agli specialisti assoldati dai nemici di leggere i suoi veri pensieri: i pensieri del Leader.

All'apice della sua impreveduta carriera politica si era accorto di non avere un sogno nobile, un ideale, qualcosa di bello con cui vestire le leggi etichettate dagli invidiosi “a proprio uso e consumo”. Tutti i grandi uomini hanno avuto un sogno che è passato alla storia, rimuginava da qualche tempo prima di addormentarsi.

Lui sapeva di essere un “Grande”, molto più di altri, e il suo sogno era di essere amato da tutti, entrare nella leggenda. Molti, moltissimi elettori avevano capito che il successo della sua impresa avrebbe fatto dell'Italia un paese ricco e rispettato, ma i loro voti non erano bastati a lasciarli le mani del tutto libere.

Il ricorso alle alleanze politiche lo aveva portato al punto in cui era: circondato da comparse affamate di denaro e di favori; una corte di piccoli uomini dai grandi appetiti che avevano ridotto il suo grande sogno a una farsa, anzi, una tragedia, se non avesse risolto il problema della crisi economica.

Ce l'avevano tutti con il Governo, e lui doveva tirar fuori dal cilindro un coniglio vero questa volta; altrimenti i cortigiani lo avrebbero abbandonato nelle mani dei magistrati a caccia di gloria: burocrati ottusi con il vizio dell'onestà, che per quei quattro peccatucci di gioventù sarebbero stati capaci d'inchiodarlo a una croce. Anche se cattolico osservante, non poteva credere che Dio volesse il suo martirio; non erano mica questi i patti.

Molti commentatori della politica, anche quelli foraggiati a vario titolo dalle sue aziende, adesso lo attaccavano come il responsabile della perdita di prestigio del paese nel consesso delle nazioni. Commentatori e politologi, con motivazioni diverse, addebitavano alla condotta pubblica e privata del Primo Ministro la pessima idea che il mondo si era fatto dell'Italia.

I fedelissimi del "bell'uomo", compreso che se non facevano qualcosa rischiavano di dover tornare a lavorare, si erano allora riuniti in un teatro il cui nome era l'emblema di quella grottesca esibizione di portafogli in preda al panico.

Incitare il Primo Ministro all'azione era lo scopo: doveva reagire, smetterla di ostinarsi a rappresentare il banale e onesto padre di famiglia. Lui era un genio, non una persona comune! Basta difendersi dalle accuse, doveva al più presto contrattaccare, e senza mezze misure.

«Primo Ministro» principiò l'appello di una fedelissima famosa per il bon ton nel linguaggio dei segni, «se lei tenesse gli occhi bene spalancati e mostrasse ogni tanto il dito giusto, la pianterebbero con tutto questo neo puritanesimo ipocrita. Glielo dico da donna: fa bene a scoparsi le ragazzine che si avventurano nel bosco, perché è quello che cercano. Lei è stato eletto alla guida del paese per farlo tornare grande e rispettato, non per preoccuparsi delle lagne dei bigotti! Ma pensi quanto ne guadagneremmo in prestigio internazionale se decidesse di gettare la maschera per mostrare a tutti quello che realmente lei rappresenta. Sarebbe l'ennesimo primato della cultura italiana sul resto del mondo...»

Ascoltando quell'appassionata apologia, il Primo Ministro si era così commosso da nominare la donna Sottosegretario alla Comunicazione; e questa non fu l'unica conseguenza degli incitamenti ricevuti dai fedeli cortigiani: comprese che se voleva scrivere il suo nome sui libri storia, per fare qualcosa di sensazionale doveva approfittarne mentre era al governo del paese.

Il giorno dopo, su suggerimento del suo ingegnere tri-cologico, invitava un famoso storico per fare il punto della situazione. Il vecchio e saggio uomo al quale tutti riconoscevano l'integrità e l'indipendenza del pensiero, durante la cena disse chiaramente che non era messo bene in quanto a imprese compiute.

«A voler essere più che generosi» sentenziava il luminare piluccando un delizioso sorbetto al gelsomino, «potremmo riconoscerle il merito di essere riuscito a trasformare in elettori la metà del pubblico televisivo di bocca buona; ma questo non basterà a farle ottenere un posto tra i grandi. È stata senz'altro una grande impresa mediatica,

ma non sufficiente per andare oltre le venti parole sui testi di storia.»

Quella notte il Primo Ministro non era riuscito a prendere sonno. Il pensiero che non sarebbe finito tra i grandi della storia non gli aveva dato tregua. Si era girato e rigirato tra le lenzuola di seta viola del suo grande letto, cercando invano di sfuggire ai fantasmi dei suoi acerrimi nemici che svolazzavano ghignando dentro alla sua mente.

«Prima di finire in galera fatti scolpire una statua di Viagra, così continueranno a leccarti...» gridava sghignazzando quel maledetto comico. «La tua faccia di silicone finirà sulla carta igienica, altro che nei libri di storia» gli faceva eco uno dei pochi giornalisti che non era riuscito a comprare.

Come ogni Leader che si rispetti era stato addestrato a trasformare i problemi in opportunità, e il giorno dopo, nonostante la notte quasi insonne, ebbe l'intuizione su come trasformare in un progetto l'ossessione di passare alla storia: promuovere un concorso di idee per entrare di diritto tra i grandi statisti di tutti i tempi.

L'analisi del materiale pervenuto da tutto il mondo evidenziò che i personaggi più gettonati dalla Storia erano gli eroi salvatori della patria. Lui, per come aveva saputo difendere a spada tratta l'indifendibile era certamente un eroe, ma come far accettare ai parrucconi della cultura una verità difficile da scorgere a causa dei veli pubici che l'avvolgevano.

La conclusione della commissione di mitologi era stata perentoria: l'unica via possibile per la gloria era diventare un salvatore della patria...

Mediante una fondazione creata ad hoc, si era inventato un concorso a premi per la migliore idea su come

salvare l'Italia dal declino economico. Se nel mercato globalizzato dell'economia e della finanza fosse riuscito a generare un nuovo "Miracolo Economico", suoi sarebbero stati il merito e l'imperitura gloria.

La magica idea che convinse il Primo Ministro arrivò da uno psicologo di Messina: un tipo strambo, a detta della sua Assistente che lo aveva conosciuto personalmente quando lo psicologo ebbe in cura sua cugina Federica.

Caro Primo Ministro,

non sono un suo elettore e, per dirla tutta, detesto gli squali come lei. Tuttavia, per il bene del paese, le regalo la mia ricetta per rilanciare l'economia. Il premio se lo può tenere; lo dia in beneficenza all'Istituto delle Orfanelle: sa com'è, gli anni passano e le bimbe crescono...

Ecco la mia idea.

Il mondo è depresso e le persone hanno le ossa fradice per il troppo vagare nella palude dei bisogni quotidiani. Deve innanzitutto far rialzare la testa agli italiani, ai suoi elettori, a tutti quelli che hanno salutato il suo avvento come il messia che li avrebbe condotti nella terra promessa; là dove scorrono fiumi di latte e miele. Ricorda?

Non la sto sfottendo, se è quello che pensa.

Ho parlato con molti dei miei pazienti che sono suoi elettori: tutti innamorati di lei quando li faceva divertire; uomini, donne, giovani e vecchi. Ricorda i suoi slogan da fiera di paese? Erano stronzate, eppure, che fantastico successo di critica e di pubblico!

Il successo ha il sorriso sulle labbra, l'ha dimenticato?

I suoi sorrisi non sono più quelli di una volta, se n'è accorto?

Dunque, tornando al "che fare" tanto caro ai sofferenti di emorroidi, l'equazione chiave è: Divertimento uguale Soldi; quindi, facciamo dell'Italia la capitale mondiale del divertimento!

Intanto lei, precursore geniale come sempre, si è abilmente portato avanti col lavoro, e all'estero sorridono quando si parla dell'Italia.

Adesso però, basta con gli spettacoli promozionali gratuiti! Si liberi di quella banda di coglioni da cui è circondato e faccia lavorare il territorio.

Per raggiungere il suo obiettivo, deve confezionare il meglio di quello che noi italiani rappresentiamo in un format turistico, quindi costruire strutture ricettive avveniristiche di cui ne parli il mondo, e riempirle con tutto ciò che genera “benessere” nel senso più ampio e spregiudicato del termine. Facciamo divertire i turisti assecondando i loro desideri più reconditi: s’indebiteranno per fare le loro vacanze in Italia. Costruiamo dei grandi “Centri Benessere”, dove i clienti possano godere delle attrattive turistiche di tutto il pianeta.

Dal Sud Est asiatico possiamo importare manodopera e modelli per il sesso; per spacciare la droga, legalmente e con classe, copieremo gli olandesi, che in materia sono dei maestri; e poi verde, tante piante, fiori, fontane da mille una notte, musica per tutti i gusti, tisane al pianterreno e fantastici cocktail sulle terrazze. Stelline che non brillano più e giovani aiutanti disoccupati potranno essere impiegati per servire l’ottimo cibo della nostra cucina tradizionale. I più svegli e motivati, diventeranno promoter e venditori dei prodotti tipici del distretto, che faremo trovare ai turisti sull’aereo di ritorno a casa. Se il tutto sarà opportunamente confezionato e servito con la fantasia che ci ha reso famosi nel mondo, potrà trarre grandi benefici economici dalle bellezze naturali e artistiche dei nostri territori.

Abbiamo architetti geniali: faccia progettare a loro le strutture turistiche, invece che al nipote idiota di uno dei suoi ministri.

Qualcuno che sa ancora fare le addizioni senza la calcolatrice, potrebbe obiettare che sono necessari investimenti colossali per realizzare le strutture. È vero, ma con questi investimenti girerà denaro fresco nel paese e ripartirà la demenziale macchina dei consumi che tiene in piedi questo cazzo di mondo. Si dovranno coinvolgere investitori privati, ma sono certo che non sarà difficile trovarli tra i finanzieri rampanti russi e cinesi. Il sole sorge a Est: rivolga lo sguardo verso

una nuova alba, costruisca un piccolo paradiso del divertimento in ogni distretto turistico e diventeremo la Disneyland per gli adulti di tutto il mondo.

Chiuda in bellezza la sua personale vicenda entrando nella Storia!

P.S.

Avrà qualche difficoltà a convincere i cattolici, quindi non sarebbe male prevedere dei “Centri Benessere” nei luoghi più suggestivi della tradizione. L’importante è che siano disponibili dei resort distaccati dalla struttura principale, molto discreti e dotati di Cappella.

Al Primo Ministro l’idea era piaciuta e l’aveva sottoposta al “Cerchio magico” dei fedelissimi. Uno di loro bollò senza mezzi termini l’idea come il frutto della follia di un mentecatto; altri, pur ammettendo che l’idea sembrava buona, contestarono che fosse irrealizzabile in un paese cattolico; la nuova Sottosegretaria, quella del bon ton, si disse certa che la lettera dello psicologo fosse una presa per il culo.

Nonostante i pareri quasi tutti contrari, il Primo Ministro si era incaponito a favore dello psicologo. Dopo il progetto di massima, la bozza del Decreto Legge era stata redatta in gran segreto dal suo staff privato...

«Presidente, intanto che aspettiamo, ci anticipi qualcosa sul suo misterioso progetto per salvare l’Italia.»

A parlare fu il Ministro per la Famiglia: un baciapile di antica tradizione cattolica incluso nel governo per non perdere l’appoggio del Vaticano.

Il capo dell’esecutivo sorrise tra sé: immaginava la faccia da totano del suo Ministro quando avrebbe scoperto le carte.

Era indeciso se iniziare la riunione lo stesso; non ce la faceva più a mantenere il segreto gelosamente custodito durante lo sviluppo del progetto; si trattenne tuttavia: il copione, accuratamente descritto dallo *storyboard* che teneva tra le mani, prevedeva che prima sarebbero stati presentati i numeri e solo dopo avrebbe spiegato come ottenere i risultati attesi.

L'ingresso precipitoso del "Coglione", come soleva chiamarlo in privato, lo affrancò dalla tentazione di rispondere per le rime al baciapile dei cardinali.

«Allora, questo secondo miracolo economico?»

La richiesta, sgarbata nel tono della voce, la borbottò il suo principale alleato politico nonché Ministro dei rapporti col Primo Ministro, ma rappresentava il pensiero dei presenti.

Indiscrezioni e cifre erano filtrate nei giorni precedenti e si vociferava di un piano che avrebbe coinvolto tutta la nazione, con proiezioni economiche e finanziarie da capogiro.

Tutti erano in attesa di vedere il coniglio che avrebbe tirato fuori dal cilindro il grande prestigiatore; forse l'ultimo, se non avesse funzionato.

Dopo un breve cenno d'intesa, il Ministro dell'Economia prese un plico di fogli fasciati da un'etichetta di carta contrassegnata al centro dal numero "1".

Atteso che il commesso completasse la consegna dei fogli ai politici seduti al tavolo, il Primo Ministro prese la parola.

«Quelli che leggete sono i fondamentali economici e finanziari spalmati su cinque anni. Nell'ultima colonna, potrete valutare le variazioni previste sull'andamento del PIL.»

«Ma queste sono cifre che nemmeno la Cina e l'India riescono a fare...» esclamò il Ministro delle Infrastrutture, già Ministro del Tesoro nel precedente governo.

«Se il piano funzionerà e l'Italia diventasse il centro mondiale del turismo, i cinesi e gli indiani ci possono fare una pippa!» ribatté pronto il Primo Ministro.

Incoraggiato dalle risate continuò: «Dobbiamo solo tirare fuori i nostri rinascimentali coglioni e dare al mondo quello che vuole. L'abbiamo già fatto, quand'erano i nostri scienziati e artisti a scrivere le regole del gioco; ed è quello che dobbiamo fare ancora se non vogliamo passare per cialtroni.»

Il Primo Ministro era partito, come si dicevano sottovoce i collaboratori più intimi ammiccando, mentre il perplesso interlocutore di turno ne subiva l'irruenza oratoria.

I ministri seduti al grande tavolo di noce massello, tutti consapevoli di contare quanto una scoreggia senza il favore del Capo, attendevano in religioso silenzio che il Vate completasse la sua nuova profezia.

«Ve lo dico da imprenditore, non da politico e capo del Governo: anche se i turisti li abbiamo sempre munti come vacche, nessuno più di noi è in grado di capirli e dar loro quello che vogliono. Dobbiamo fare in modo che in Italia possano trovare il meglio di quello che c'è in giro per il mondo» aggiunse dopo una pausa nella quale monitorò lo sguardo dei presenti.

Per quanto molti fossero alquanto perplessi, giacché non si aspettavano il turismo come primo argomento, nessuno osò replicare.

«Signor Presidente» cinguettò la Sottosegretaria alla Comunicazione, «ma la crisi economica non influirà negativamente sulla spesa che le famiglie destinano alle vacanze?»

I Ministri non lo diedero a vedere, ma erano tutti in attesa che il Leader stroncasse con una delle sue micidiali battute l'impudente che aveva osato interromperlo.

Era chiaro a tutti, o almeno lo pensavano, che il turismo non potesse essere l'unica strategia: i numeri riportati sul prospetto erano di tale portata, che nemmeno decuplicando le presenze turistiche si sarebbero potuti ottenere.

«Cara e bella figliola» arrivò pronta la risposta del Primo Ministro accompagnata da uno dei migliori sorrisi del suo repertorio, «pagando a rate, anche le famiglie a basso reddito potranno permettersi un pacchetto vacanze tra quelli previsti dal nostro progetto.»

Sempre con lo stesso sorriso stampato in faccia, guardò negli occhi uno dopo l'altro i suoi Ministri: tutti cercarono di ricambiarne lo sguardo come meglio sapevano fare.

«Il nostro valente Ministro dell'Economia» riprese la parola il Primo Ministro «adesso vi illustrerò il piano nei dettagli. Prego...» concluse l'indiscusso leader di ogni situazione appoggiando amichevolmente una mano sulla spalla del “coglione”.

Dopo aver distribuito ai presenti il foglio numero “2”, il Ministro dell'Economia prese la parola.

«Come potete osservare, il paese è stato suddiviso in 222 distretti. La ripartizione del territorio è avvenuta seguendo logiche che prescindono dai confini amministrativi. L'obiettivo infatti, è di aggregare intorno alla principale attrattiva del distretto tutto ciò che potrebbe costituire ulteriori motivi d'interesse per i turisti.»

«Scusa» intervenne il Ministro del Turismo scuro in volto, «ma chi è quel cane che ha fatto questa ripartizione dei distretti; qui ci sono delle cazzate che nemmeno un...».

«Amedeo, aspetta il resto e capirai» lo interruppe seccato il Primo Ministro mentre veniva distribuito il foglio “3”.

L’interessato grugnì un “vedremo” che esprimeva tutto il suo malumore per non essere stato coinvolto nella progettazione di un piano che riguardava il suo ministero; quindi, con un’espressione scettica sul volto, si dedicò alla lettura del foglio che il commesso gli mise davanti.

Il documento non era ancora stato distribuito a tutti che il Ministro del Turismo, senza nemmeno attendere il commento del relatore sbottò: «E cosa sarebbe questa cazzo d’IperSPA?»

«Amedeo, adesso basta! Cribbio!» tuonò il Primo Ministro dopo aver dato una manata sul tavolo. «O ti comporti da persona civile o te ne puoi anche andare.»

«Vuoi le mie dimissioni?»

«Non voglio le tue dimissioni. Voglio che aspetti la fine dell’esposizione del progetto prima di sparare cazzate.»

«Allora vuoi le mie dimissioni?» ripeté il Ministro alzandosi in piedi.

«Amedeo, se vuoi dimetterti accomodati, assumerò io l’interim del tuo ministero. Non c’è problema» concluse sibilando il Primo Ministro alzatosi a sua volta in piedi.

«Ne ricopri già tre di ministeri ad interim» replicò il Ministro del Turismo, «credi di farcela alla tua età?» concluse provocatoriamente mentre tornava a sedersi.

«Alla mia età, riesco ancora a farmi quattro ragazze in una notte. Come vedi c’è posto anche per te» concluse il Primo Ministro con uno dei suoi famosi sorrisi che pose fine al battibecco.

Risero tutti sollevati a quella battuta. L’unico che non rise fu il Sottosegretario ai rapporti col Parlamento: amico

d'infanzia e il più fidato collaboratore del Primo Ministro. Non era sicuro fosse solo una battuta.

«Vorrei vedere, con quello che spende in Viagra» sussurrò il Ministro del Turismo al Ministro degli Interni seduto accanto.

La querelle pareva conclusa e il Ministro dell'Economia si accinse a commentare l'ultimo foglio distribuito ai presenti.

«Come potete vedere dal diagramma, abbiamo previsto una IperSPA per ogni Distretto Turistico. Un'IperSPA» continuò il relatore rivolto al Ministro del Turismo, «altro non è che una SPA nella quale il concetto di benessere è stato ampliato mediante l'offerta di prodotti e servizi adiacenti alla vacanza turistica. Qualcosa di simile alla differenza che c'è tra un negozio e un Ipermercato; tanto per fare un esempio, anche se, nel nostro caso, la distanza tra i format è notevolmente più ampia e profonda.»

«Posso?» esordì garbatamente il Ministro delle Infrastrutture che sei mesi prima ricopriva la carica di Ministro del Turismo.

«Prego» rispose il Primo Ministro dopo lo sguardo interlocutorio ricevuto dal relatore.

«Dai dati riportati nella tabella, leggo che per ogni IperSPA ci sono dodicimila pax¹ disponibili, suddivisi in quattro classi: seimila per la classe economica; quattromila per la classe turistica; mille e ottocento per quella business e solo duecento per quella top.»

«Esatto...» confermò il Ministro dell'Economia dopo aver controllato i dati sul foglio.

¹ Nella terminologia turistica è un passeggero, un cliente.

«Scusate, forse ricordo male» ma l'Izmailovo Hotel Complex di Mosca, il più grande hotel del mondo, non supera i diecimila pax... Qui stiamo parlando di costruirne più di duecento di queste robe, e con dodicimila posti ciascuno!» esclamò il Ministro delle Infrastrutture congiungendo le mani come se stesse pregando. Non ricevendo risposta immediata continuò: «E poi, senza entrare nel merito degli indici di saturazione che leggo nella tabella, mi spiegate come sono stati calcolati i ricavi previsti dal piano quinquennale?»

«Giusto!» rincarò Ministro del Turismo, che si era sentito chiamare in causa e voleva rifarsi della bastonata sui denti ricevuta poco prima. «Prendiamo la classe economica. Qui leggo che si prevede una spesa media pro-capite settimanale di mille e ottocento euro. Significa che aggiungendo il costo dell'aereo, una coppia di turisti americani in viaggio di nozze verrebbe a spendere quasi cinquemila euro per una settimanala!»

«A parte i forti sconti sui viaggi aerei che rivitalizzeranno la nostra compagnia di bandiera» replicò prontamente il Primo Ministro stizzito dalle osservazioni premature, «la risposta è sì; e anche di più, con i servizi opzionali e i prodotti che si porteranno a casa.»

«Voi siete tutti matti...» ribatté il Ministro delle Infrastrutture ridendo.

«Vedremo chi è matto. Maurizio, distribuisce la scheda del marketing» ordinò il Primo Ministro rivolto al relatore.

«Ma ci sono prima le schede di dettaglio dei ricavi e degli investimenti» obiettò il Ministro dell'Economia.

«Quella del marketing Maurizio, altrimenti qui facciamo notte» insistette il Primo Ministro sottolineando le parole con un gesto nervoso delle mani.

Quando la “scheda del marketing” finiva tra le mani dei partecipanti alla riunione, già pochi secondi dopo l’inizio della lettura si osservava un radicale cambiamento nell’espressione dei volti.

Con evidente soddisfazione del Primo Ministro, cazzo, minchia, porca puttana e altre espressioni pittoresche più o meno volgari uscirono a raffica dalle bocche dei Ministri come pallottole sparate da un fucile mitragliatore.

Il Sottosegretario alla Giustizia, un giovane siciliano di gradevole aspetto e lingua sciolta, si aggiudicò il primato con una decina di esclamazioni in meno di un minuto.

Il Ministro dell’Economia, che al contrario del suo capo non vantava una conoscenza classica dei paradigmi di comunicazione, attendeva con ansia di poter spiegare le cifre astronomiche riepilogate in prima pagina.

Occorsero diversi minuti e ripetuti inviti al silenzio da parte del Primo Ministro, prima che si potesse avviare la discussione della scheda del marketing...

Parte seconda

Elisabetta Rabalaj, Titti per gli amici, ricopriva la carica di Assistente del Primo Ministro da circa un anno. Il suo lavoro consisteva nella gestione dell'agenda privata del Leader, organizzando il poco tempo che impegni politici e istituzionali concedevano all'uomo e alle sue necessità.

Alta un metro e settanta, bruna, fisico da modella e un viso dai tratti dolci e delicati che ispiravano simpatia al primo sguardo, fu oggetto di non poche chiacchiere e malignità quando entrò a far parte dello Staff.

Gli uomini associarono subito la nomina della bella Titti all'esuberanza sessuale del Capo; le donne invece, invidiose di un incarico che permetteva all'ultima arrivata di stare sempre a stretto contatto con Lui, si coalizzarono per assumere un investigatore privato al fine di scoprire qualche torbido segreto che la screditasse.

Contrariamente a quello che sussurravano le malelingue, Titti fu scelta fra tremila candidature da un'autorevole agenzia di selezione del personale. Laureata in Economia con lode e menzione nella più prestigiosa università cattolica del paese, aveva conseguito negli Stati Uniti il master in "Sviluppo delle relazioni internazionali". Nessuno sapeva che fu lei la più convinta sostenitrice del progetto *Sursum*

Corda: nome in codice del dossier che conteneva il piano quinquennale di sviluppo dell'economia...

Titti si avviò lungo il corridoio che conduceva alla stanza privata del Primo Ministro. Aveva seguito l'evolversi della discussione seguita alla lettura della "scheda del marketing", fino alla richiesta del Ministro dell'Economia di svegliare il Primo Ministro.

Bussò alla porta della stanza dove il suo capo soleva riposarsi tra una riunione e l'altra; attese qualche istante, quindi entrò. Lui stesso l'aveva autorizzata ad entrare se non riceveva risposta poiché, nonostante i suoi grandi padiglioni auricolari, da qualche tempo accusava qualche problema di udito.

L'indomito Leader dormiva "per notte", come dicevano nella piccola enclave albanese dell'entroterra siciliano dalla quale Titti era emigrata molti anni prima.

Doveva svegliarlo, ma lui dormiva così profondamente che le pareva un delitto riportarlo alla realtà.

Sedette sulla sponda del letto e osservò l'uomo più ricco e potente del paese; forse anche il più amato e odiato.

Dopo un anno trascorso accanto a lui, ne conosceva pregi e difetti: la sua capacità di combattere fino all'ultimo respiro ogni battaglia; la solitudine che gli leggeva negli occhi quando ne usciva vincitore; la rabbia per le sconfitte subite, quasi sempre causate dall'incapacità dei suoi collaboratori; l'ostinazione a non voler accettare l'idea che molti non condividessero la sua visione autocratica del potere politico.

Nella pace del sonno le appariva solo e indifeso, perso in chissà quale sogno generato dalla sua funambolica psiche, che aveva il suo bel da fare per mantenere i complessi equilibri che lo rendevano tale a ciò che credeva di essere.

Sfinito da settimane di superlavoro, aveva lasciato i collaboratori a discutere con i ministri e si era concesso un'ora di pausa.

Titti provò pena per lui: ne immaginava la delusione quando avrebbe scoperto quello che stavano tramando alle sue spalle.

I suoi più feroci detrattori lo accusavano di fare solo i suoi interessi personali, ma era quello che facevano anche loro, a prescindere dalla parte politica cui appartenevano. Anche le accuse di essere un vecchio porco che pagava donnine compiacenti per avere sesso in cambio, per quanto vere, erano da ricondurre all'ipocrisia congenita delle origini cattoliche da cui tutti provenivano. La verità era che lo invidiavano, e la dignità della donna e tutte le altre belle parole fuse nei chiodi con cui l'avrebbero volentieri crocifisso, a ogni suo successo si nascondevano per la vergogna dietro le bollicine dello Champagne.

Titti sapeva di essere desiderata dal suo capo, che tuttavia si era sempre comportato come un gentiluomo: qualche omaggio verbale alla sua bellezza, un regalo a Natale e per il compleanno; niente di più. Non gli aveva mai scodinzolato intorno come faceva la cagnetta di turno che, per qualche scopata, riceveva in cambio molto più di quanto un'onesta prostituta riuscisse a guadagnare in un anno.

Le minorenni poi... Ne aveva conosciute un paio che di "minorenne" avevano solo l'età anagrafica; una di loro in particolare, con tanto di madre al seguito a sponsorizzarne la carriera. Titti era certa che anche il più moralista degli accusatori se le sarebbe scopate senza tanti complimenti, se fosse stato sicuro di non essere scoperto.

Per quanto donna, non poteva negare che le puttane esistessero fin dalla notte dei tempi, come pure le donne

oneste. Gli uomini poi, salvo rare eccezioni, facevano solo il loro mestiere del cazzo...

Il Primo Ministro aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu il sorriso della sua Assistente.

«Le faccio portare un caffè?» disse la donna alzandosi in piedi.

«A che punto sono quei coglioni?» chiese lui di rimando mentre si dirigeva verso la stanza da bagno. Era in mutande e canottiera e Titti pensò che se gli avesse scattato una foto col telefonino sarebbe diventata ricca, ma lei apparteneva a quello sparuto manipolo di donne meritevoli che nobilitavano il mondo della politica, quindi ricacciò quel pensiero da dov'era venuto.

«La stanno aspettando...»

Il Consiglio dei Ministri attendeva il suo arrivo per sottoporgli le modifiche al “loro” progetto. Alcuni temevano che lui si sarebbe incazzato, poiché di fatto, quelle variazioni avrebbero ridotto di molto l'attrattiva turistica delle IperSPA, ma temevano ancor più la reazione del mondo cattolico.

Mentre raggiungevano la sala dove si teneva la riunione, Titti ebbe la tentazione di anticipargli qualcosa; ci pensò un attimo e rinunciò.

“Cazzi loro” disse a se stessa mentre entrava nella sala del Consiglio.

Il loro ingresso fu salutato dalla levata in piedi dei Ministri, cui seguirono le solite domande ruffiane su come stava, come si sentiva, i “noi intanto abbiamo lavorato sodo” e altre sviolate del genere.

Il Primo Ministro chiese al commesso di servirgli un caffè, quindi si sedette al tavolo imitato dagli altri.

Nessuno si decideva a prendere la parola.

«Allora Maurizio» disse il Primo Ministro rivolto al suo Ministro dell'Economia mentre girava il cucchiaino nella tazzina del caffè, «a che punto siamo?»

«Benissimo capo; benissimo» rispose l'altro pronto, ma con un sorriso così falso che non avrebbe ingannato nemmeno un Papa-boy.

«Abbiamo fatto qualche piccola modifica, ma solo per essere sicuri di non avere problemi in Parlamento» aggiunse il Ministro dell'Economia.

«Ecco, questo è l'elenco delle modifiche e delle motivazioni» disse con un filo di voce porgendogli un paio di fogli scritti a mano.

Il Primo Ministro lesse con calma il documento senza muovere un solo muscolo facciale, finché sul suo viso fiorì un sorriso che avrebbe fatto gelare il sangue a un cocodrillo; guardò uno dopo l'altro i partecipanti alla riunione e infine si alzò in piedi.

«Dopo aver constatato di essere circondato da emerite teste di cazzo, non mi resta che recarmi al Quirinale e rassegnare le dimissioni. Una sola cosa mi consola» aggiunse allargando il sorriso, «che me ne andrò dall'Italia, mi comprerò uno staterello del cazzo nei Caraibi e costruirò una IperSPA esattamente uguale a quella del progetto. Io diventerò ancora più ricco, mentre voi finirete tutti in mezzo a una strada perché, paraculi e cacasotto che non siete altro, senza di me non c'è maggioranza e nemmeno il mio Partito. L'Italia finirà in mano ai comunisti, che invece di confinare le droghe e la prostituzione in aree limitate e controllabili come io ho progettato, finiranno per legalizzarle entrambe.»

Detto ciò, incurante dei richiami accorati dei suoi Ministri, il Presidente del Consiglio uscì dalla sala insieme alla fedele Titti e si allontanò di buon passo.

Per qualche istante nessuno fiatò.

La filippica del Primo Ministro aveva colpito nel segno e la frase: “Mentre voi finirete tutti in mezzo a una strada”, risuonava nella mente dei presenti come una minaccia biblica. Tutti erano consapevoli che la prospettiva era reale: l’abbandono del Presidente, mai minacciato in precedenza, sarebbe stato l’inizio della fine.

«Lo sapevo... lo avevo detto che si sarebbe incazzato come una bestia» pigolò il Ministro dell’Economia parlando a se stesso piuttosto che ai colleghi.

«Ma dai, Maurizio!» sbottò il Ministro per la Famiglia. «Sono quindici anni che gli lasciamo fare tutto quello che vuole, ma non possiamo proporre agli italiani di aprire di nuovo i casinì e per giunta diventare degli spacciatori... A parte che perderemmo i voti di tutto l’elettorato cattolico» concluse il Ministro, da sempre strenuo sostenitore della morale e convinto proibizionista. «E poi» aggiunse, «che figura ci faremmo in Europa? Vi rendete conto di cosa direbbe il Vaticano se approvassimo un Decreto Legge come questo?»

«In Olanda però lo fanno da anni, e l’Olanda è in Europa» osservò il Sottosegretario alle Politiche Sociali.

«Ma che cazzo ne vuoi sapere tu che sei ancora un pischerlo» replicò il Ministro per la Famiglia riferendosi all’età anagrafica e politica del giovane.

«Che cazzo ne sai tu, vecchia cariatide che vivi ancora al tempo della Controriforma!» esclamò di rimando il Sottosegretario visibilmente alterato.

Tra i due contendenti volarono insulti che non avrebbero sfigurato in un mercato del pesce, finché il Ministro dell'Economia sorprese tutti gridando: «Adesso basta colleghi!» accompagnato da un sonoro pugno che fece tintinnare le tazzine e i bicchieri disseminati sul tavolo.

«Io sono d'accordo con Alessandro» affermò deciso il Sottosegretario ai rapporti col Consiglio dei Ministri riferendosi al nome del Sottosegretario alle Politiche Sociali; «e se i cattolici non ci daranno il loro voto» continuò, «lo prenderemo da quelli della sinistra contrari al proibizionismo.»

«Tu sei tutto scemo» replicò alzandosi in piedi il Ministro per la Famiglia, «vuoi davvero paragonare il numero di voti dei cattolici con quello di drogati, puttane e finocchi?»

«Ne sei proprio sicuro?» domandò il Sottosegretario alle Politiche Sociali rivolto al suo antagonista.

«Sicuro di cosa?» domandò a sua volta l'interpellato, mettendo su quell'espressione della bocca che gli era valsa il soprannome di “faccia da totano”.

«Intanto di prendere il voto di tutti i cattolici; e poi che i voti contrari siano superiori a quelli che arriverebbero da sinistra; e non solo da sinistra» concluse il giovane Sottosegretario con un sorriso allusivo.

«Lo sapete che in Francia c'è un progetto per legalizzare la Cannabis?» disse la Sottosegretaria alla Cultura.

«Che cazzata» commentò il Ministro per la Famiglia.

«Intanto modera i termini» lo redarguì la donna, una bella signora sulla sessantina che mal sopportava il linguaggio scurrile e spesso violento dei colleghi; «e cerca di essere più informato prima di controbattere.»

«Cos'è 'sta storia della Marijuana in Francia» domandò il giovane siciliano visibilmente interessato.

«Hanno elaborato un progetto in base a un criterio semplice: visto che non riescono a debellare con la repressione il consumo di droghe leggere, hanno deciso di guadagnarci» rispose la Sottosegretaria alla Cultura; e continuò: «Hanno calcolato un guadagno annuo di oltre un miliardo di euro tra quello che risparmieranno per i costi giudiziari e le accise sulla vendita.»

«Minchia!»

«Cazzo!» lo seguì a ruota il Sottosegretario alle Politiche Sociali.

«E non è tutto» continuò la Sottosegretaria alla Cultura lanciando un'occhiataccia ai due giovani. «La commissione internazionale per le politiche sulle droghe delle Nazioni unite, dove tra gli altri spiccano l'ex segretario generale Kofi Anna, l'ex segretario generale della Nato, il Ministro degli esteri Ue Javier Solana e il premio Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa, ha redatto un documento ufficiale che invita i governi a promuovere modelli di legalizzazione delle droghe.»

«Perbacco!» esclamò ridendo il giovane Sottosegretario siciliano guardando la Sottosegretaria, che rise per la garbata impudenza del giovane.

«E anche perdiana!» gli fece eco il Sottosegretario alle Politiche Sociali stando al gioco.

Risero tutti alla scenetta consumata tra l'anziana nobile donna della politica e i due giovani sottosegretari.

Il clima si era rasserenato, finché prese la parola il Ministro per la Famiglia.

«Ma siete tutti rincitrulliti... o cosa? il Primo Ministro minaccia di aprire una crisi di governo e voi state a discutere di aria fritta?»

«Propongo di votare sulle pregiudiziali al progetto» disse il Ministro dell'Economia. «Io sono a favore di riprendere la discussione del progetto senza apportare modifiche.»

Interpellati uno dopo l'altro, i Ministri espressero parere favorevole; tutti tranne il Ministro del Turismo che si astenne e il Ministro per la Famiglia, il quale, dopo aver inveito contro chi si era dichiarato a favore, minacciò di dimettersi.

«Titti, lui dov'è» chiese il Ministro dell'Economia al telefono mentre infuriava ancora la discussione tra il Sottosegretario alle Politiche Sociali e il Ministro per la Famiglia.

«Ma cosa sta succedendo?» chiese a sua volta la donna alla quale arrivavano le urla dei contendenti.

«Abbiamo votato l'eliminazione delle pregiudiziali: sono tutti d'accordo sul progetto originale, tranne quel coglione di Carlo che sta ancora gridando» rispose l'altro riferendosi al Ministro per la Famiglia.

«Aspetta un attimo, vado a dirglielo...»

Parte terza

Dagli sguardi di timorosa condescendenza ricevuti quando fece il suo ingresso nella sala, al Leader fu subito chiaro che i più avessero fatto marcia indietro per tenersi stretta la poltrona.

Alla riunione del Consiglio dei Ministri, ripresa nel tardo pomeriggio del giorno dopo, si aggiunse la presenza di uno sconosciuto che mise i presenti in allarme.

Dietro suggerimento della sua Assistente, il Primo Ministro aveva inviato il suo jet personale in Sicilia per prelevare l'ideatore del progetto: il dottor Antonio Encara.

«Durante il viaggio ho letto la sintesi del progetto» esordì lo psicologo dopo le presentazioni di rito. «Anche se non sono in grado di valutare gli aspetti economici e finanziari, sono certo che sarà un successo di cui si parlerà nei libri di storia. Se qualcuno obietta che è immorale offrire sesso e droga ai turisti, a costui vorrei chiedere se è a conoscenza del fatto che, se vogliono, i turisti possono trovare facilmente sia l'uno che l'altra. Vorrei anche chiedere a tutti voi se riteniate immorale arricchire la criminalità organizzata che detiene il monopolio dei consumi di sesso e droga. E infine, a chi pensa di opporre pregiudizi sulla presunta immoralità del progetto, mi piacerebbe fare la seguente domanda: non è altrettanto immorale che nel nome di principi

astratti, peraltro spesso ignorati anche da chi li predica, si esiti davanti a un'opportunità che affranterebbe dall'umiliazione della disoccupazione i nostri giovani?»

«Dottore» intervenne il Ministro per la Famiglia, che non aveva perso la speranza di convincere i colleghi a desistere dal mostruoso progetto di trasformare l'Italia in una succursale del vizio, «ma si rende conto di cosa sta dicendo? Vogliamo davvero che i nostri giovani possano drogarsi liberamente e frequentare le prostitute invece di farsi una famiglia onesta?»

«Caro signor Ministro» rispose il dottor Encara sorridendo, «lei è una brava persona e quindi non le chiederò su quale pianeta pensa di vivere. Vorrei invece comprendere il suo concetto di droga, perché temo che stiamo parlando di cose diverse. Mi dica, la prego, cos'è la droga per lei?»

«Ma è semplice, tutte le sostanze che alterano la percezione, che portano fuori dalla realtà, sostanze che danno assuefazione e che ti fanno diventare schiavo» bofonchiò l'altro irritato da una domanda così banale.

«Come la Marijuana?» domandò lo psicologo.

«Sì, certamente» rispose il Ministro

«L'eroina? La cocaina?»

«Sì, ma è ovvio»

«L'alcol?» insinuò lo psicologo.

«Ah, lei crede di essere furbo vero?» attaccò prontamente il Ministro per la Famiglia. «Ma non mi frega mica; non vorrà paragonare un bicchiere di buon vino o di grappa a uno spinello o all'eroina?»

«E se invece di un bicchiere fosse una bottiglia?» domandò lo psicologo.

«Aah, lei lo sa fare il suo mestiere, ma io non ci casco mica...»

«Ne sono convinto» lo interruppe lo psicologo «ma c'è molta gente che invece ci casca con l'alcol, io per primo; e le assicuro che alla quarta vodka manifestò gli stessi sintomi da lei elencati per descrivere la droga; assuefazione e dipendenza comprese. Però posso comprarla dove e quando mi pare.»

Mentre il Ministro per la Famiglia cercava di ripescare dalla memoria gli argomenti usati nel corso dei tanti dibattiti sostenuti sul tema delle droghe, il Primo Ministro sussurrò alla sua Assistente di telefonare a un suo amico russo e farsi spedire una cassa di vodka, di quella prelibata, da regalare allo psicologo.

«E ora parliamo della prostituzione» attaccò lo psicologo rivolto al Ministro per la Famiglia.

Il Primo Ministro allargò simultaneamente il sorriso e le mani, e lo psicologo fu lieto che l'argomento gli fosse gradito.

«Caro signor Ministro» attaccò il dottor Encara sfoggiando uno dei migliori sorrisi del suo repertorio professionale; «se dovessimo ordinare per importanza, o se preferisce per valore, il corpo, la mente e l'anima, lei cosa metterebbe al primo posto?»

L'interessato ebbe l'impulso di dire che l'anima era senza dubbio la più importante ma si trattenne, perché aveva capito che lo psicologo era un "osso duro" e sospettava che in quella domanda si nascondesse una trappola.

«Allora signor Ministro? Non mi dica che un cattolico militante non sa rispondere a una domanda come questa?» lo incalzò lo psicologo.

L'altro sembrò pensarci su; poi, sentendo gli sguardi dei colleghi su di lui, con voce stentorea rispose: «L'anima, l'anima è più importante.»

«Più che giusto signor Ministro. Senz'anima» aggiunse lo psicologo, «non saremmo esseri umani. E tra il corpo e la mente quale ritiene più importante?»

«Ma lei ce l'ha con me?» domandò per tutta risposta il Ministro per la Famiglia sorridendo.

Risero tutti.

Anche lo psicologo sorrise, ma non per la battuta del suo interlocutore: l'affascinante quanto efficiente Assistente del Primo Ministro gli aveva fornito il profilo di tutti i presenti alla riunione; quasi un dossier, per la ricchezza d'informazioni pubbliche e private di ogni soggetto. Aveva un'idea precisa dell'uomo e del politico seduto di fronte...

Il giorno prima, lo psicologo rispondeva con un rifiuto alla telefonata dell'Assistente del Primo Ministro. Per quanto solleticato dall'idea di partecipare al progetto nato dalla sua idea, detestava cordialmente il mandante dell'invito.

Il Primo Ministro non gli era mai piaciuto: lo considerava un uomo geniale ma sostenuto da un intento intossicato dall'ebbrezza del potere, tanto da non accorgersi che i mezzi usati per raggiungere i suoi obiettivi avevano rinchiodato più di una generazione. Tuttavia, quando Federica¹, ex paziente e cugina di Titti gli fece pervenire la bozza del progetto sviluppato dalla sua idea, l'aveva giudicato talmente interessante da concedere una prova d'appello.

Oltre alla bottiglia di vodka della sua marca preferita, sull'aereo privato del Primo Ministro aveva trovato il profilo dei Ministri e Sottosegretari presenti alla riunione, insieme ad alcune osservazioni che gli consentirono d'immaginare quali difficoltà avrebbe incontrato.

¹ Vedi *Les demoiselles d'Avignon* dello stesso autore

Il Ministro per la Famiglia rappresentava l'ostacolo principale. Cattolico militante e paladino del più bieco e ottuso moralismo, ma tutt'altro che un ingenuo invasato, era stato capace di scalare i vertici del suo partito appoggiandosi alla potente lobby dei finanziari di Cristo: alti prelati e uomini d'affari che interpretavano alla lettera il messaggio del Nazzareno, ma al contrario...

«No signor Ministro, non ce l'ho con lei; sappia che la reputo il più qualificato tra i presenti per fare chiarezza sul significato di parole che tutti crediamo di conoscere, ma che in realtà necessitano di essere interpretate. Qualcosa di simile a quello che i grandi teologi della chiesa hanno fatto con la parola di Dio.»

Udire il "Suo Nome" e tornare al profumo dell'incenso respirato durante le migliaia di volte in cui aveva servito messa fu un attimo.

Distratto dai ricordi dell'infanzia, il Ministro per la Famiglia abboccò all'esca dello psicologo e rispose: «Beh, adesso però esagera dottore, non sono mica un teologo io.»

«Suvvia signor Ministro» lo esortò il dottor Encara tra gli sguardi divertiti degli altri; «non è certo necessario essere dei teologi per rispondere alla domanda se sia più importante il corpo o la mente...»

«Beh, gli antichi dicevano *mens sana in corpore sano*» sentenziò il Ministro; «quindi, direi che la mente è più importante.»

«Magnifico!» esclamò lo psicologo. «Dunque, vediamo di ricapitolare: abbiamo stabilito che il bene più prezioso per un essere umano è l'anima, poi la mente e infine il corpo. Bene, adesso possiamo discutere di prostituzione.»

L'unica ad aver compreso la passeggiata mentale dello psicologo fu l'Assistente del Primo Ministro, che gli regalò un sorriso capace di rimescolare il sangue a un manichino.

«Allora caro signor Ministro per la Famiglia» attaccò allegro lo psicologo; «vogliamo parlare del perché sia lecito vendere la propria anima per denaro come fate tutti quanti voi signori della politica, e non sia lecito farlo con il corpo?» E incurante delle proteste che arrivavano da ogni parte del tavolo alzò il tono della voce e continuò: «O vogliamo parlare della mente di tutti quei ragazzi laureati che hanno studiato una vita per poi doverla prostituire per poche centinaia di euro al mese? Giacché, se non è proibito l'alcol che è una droga tanto quanto il tabacco e gli psicofarmaci, e se è lecito, anzi, direi un passaggio obbligato prostituire l'anima e la mente, perché non è consentito fumare marijuana e fare la puttana?»

«Minchia, il dottore ha ragione!» esclamò il giovane Sotosegretario siciliano.

Uno dopo l'altro, tranne il Ministro per la Famiglia, espressero tutti il proprio consenso.

«Fumare marijuana e fare la puttana fa rima» sussurrò lo psicologo al Primo Ministro che gli sedeva accanto. «Perché non ci fate sopra una canzone?» aggiunse raccogliendo lo sguardo perplesso del Primo Ministro, impegnato a riflettere sulla storia che i politici prostituissero la loro anima: un pensiero che lo aveva turbato.

«Signori Ministri, per favore, un attimo di silenzio» disse il Ministro dell'Economia percuotendo ripetutamente il bicchiere con la penna.

«Propongo di votare il progetto.»

Il Leader si voltò verso il Ministro dell'Economia con un sorriso soddisfatto sulle labbra; pensò che forse non era così coglione come dicevano tutti.

Uno dopo l'altro i Ministri votarono e il documento fu approvato all'unanimità, con l'eccezione del Ministro per la Famiglia che presentò le sue dimissioni, subito accettate e verbalizzate.

«Io me ne andrei» sussurrò lo psicologo al Primo Ministro.

«Come posso ringraziarla?»

«Quando aprirà la prima IperSPA in Sicilia mi farà uno sconto» rispose il dottor Encara alzandosi in piedi.

Mentre si tratteneva sulla soglia con l'Assistente che insisteva per fargli accettare un incarico nel progetto, lo psicologo ebbe il tempo di osservare i commessi impegnati a posare sul tavolo dei vassoi pieni di calici vuoti.

«Abbiamo davvero bisogno di lei... Potrebbe essere necessario elaborare una strategia per convincere l'elettorato cattolico» insistette la bellissima Titti un attimo prima che saltassero i tappi dello *Champagne*.

«Se è riuscito a convincere metà degli italiani a tifare per lui» osservò lo psicologo sorridendo, «riuscirà anche a convincerli che gli apostoli fumavano marijuana e si trombavano la Maddalena col beneplacito del Capo.»

Un attimo prima di uscire dalla sala del Consiglio, il dottor Encara ebbe il tempo di udire l'incipit del Primo Ministro che preludeva al brindisi.

«Amici, oggi è un giorno storico per il nostro amato paese: finalmente, l'Italia s'è desta!»

Rosso scuro quasi nero

Parte prima

Padre nostro che sei nei cieli...

Il frate, un domenicano con gli occhi buoni, iniziò la preghiera che precedeva l'inaugurazione del supermercato.

Per reagire al turbamento causato da quelle poche parole, dissi a me stesso che anche Tomás de Torquemada e la sua cricca erano domenicani, ma l'espedito psicologico non funzionò; per quante volte ho udito l'inizio di quella preghiera, non sono mai riuscito a farmela scorrere addosso, mi procura sempre un indefinibile brivido nell'anima. Succede la stessa cosa nell'udire le note dell'*Internazionale*.

Da queste mie sensazioni si potrebbe inferire che io sia un "catto-comunista" e, in un certo qual modo è vero, poiché non posso negare di essere stato "catto" nella fanciullezza e nella pubertà: la medaglia d'oro di catechismo e il seminario nei francescani costituiscono prove inoppugnabili delle mie profonde radici cattoliche.

Per quanto già da bambino detestassi l'autorità in quanto tale, il messaggio di Francesco era attraente, eroico, commovente; dava senso all'essere senza alcun dazio da pagare a chicchessia, tranne che alla monotonia dei giorni trascorsi a pregare, studiare e poi ancora pregare. Per mia

fortuna però, e anche dei fedeli che avrebbero dovuto sorbirsi le mie prediche, qualcosa mi fece preferire il cagnaro¹ al saio.

Alla fine degli anni sessanta ho creduto anch'io nel comunismo, finché mi sono accorto che nel fuoco della passione acceso dagli ormoni e alimentato da buone letture, Cristo e Marx bruciavano entrambi come ciocchi ben stagionati, e la differenza di luce emanata risultava pressoché irrilevante. Da allora non sono né l'uno né l'altro. Se qualcuno mi chiede da che parte sto, me la cavo dicendo che appena avrò terminato di elaborare il concetto di "parte", troverò la risposta...

Il pensiero che quelle parole e quelle note mi fossero rimaste attaccate all'anima come remore, nonostante avessi concettualmente fatto a pezzi tanto il cristianesimo quanto il comunismo, mi procurò un acuto senso di fastidio.

Cercai con lo sguardo "il mio braccio sinistro", come lo battezzai quando compresi che il destro era ipotecato dal Presidente della Cooperativa.

Cercai d'immaginare come il mio più stretto collaboratore avrebbe interpretato il turbamento che mi procurava quella preghiera. Forse avrebbe detto che Dio non smette mai di cercare le pecorelle smarrite e che, alla fine, anch'io avrei risposto al richiamo del gregge.

Quel pensiero mi fece sorridere. Un brav'uomo, il mio "braccio sinistro"; gli volevo bene, anche se mal sopportavo i suoi goffi tentativi di evangelizzarmi per la seconda volta...

Collaboravo con la Cooperativa da due anni, come consulente marketing durante il primo anno e in seguito come

¹ Nome attribuito dai portuali genovesi all'eskimo.

Direttore, ma sempre col contratto da professionista: anche nelle migliori famiglie accade d'interpretare la normativa sul lavoro in modo creativo e, la "grande famiglia Coop" alla quale apparteneva la Cooperativa, non faceva eccezione. Comunque, che il ruolo di consulente fosse di facciata era noto, poiché facevo parte della Direzione a tutti gli effetti.

Consapevole della situazione anomala, accettavo la mia posizione come implicita negli accordi verbali col Presidente; e poi, oltre che curioso di scoprire il lavoro di una cooperativa di consumo appartenente alla grande distribuzione organizzata, non avevo ancora raggiunto l'età della pensione.

L'idea che avrei degnamente concluso la mia carriera di manager nel mondo Coop fu rafforzata dalla partecipazione all'Assemblea nazionale delle Sezioni Soci.

Durante quei pochi giorni d'immersione totale nel mondo cooperativo, ho respirato la passione con cui i *molti* discutevano la cosa giusta da fare e valutato i discorsi dei *pochi* che comandavano. Il linguaggio dei *molti* non era sempre impeccabile ma coinvolgeva; quello dei *pochi* invece, filava elegante come una barca di Coppa America ma suscitando solo ammirazione.

Per chi come me abbia sempre lavorato per il profitto di uno, l'idea di contribuire al risanamento di una cooperativa in crisi era qualcosa di nuovo: mi sarei impegnato per l'interesse di molti, oltre che di chi mi pagava lo stipendio.

Ero orgoglioso di collaborare con una cooperativa "rossa", come erano definite in senso dispregiativo dai detrattori quelle del Sistema Coop.

In seguito, dopo aver mio malgrado constatato che nepotismi e clientele dettavano le regole come in una qualunque azienda, mi sono spesso chiesto quanto di "rosso"

fosse rimasto in quello che nel tempo era diventato un impero economico e finanziario; ma la risposta non era semplice, perché sembrava che la Coop avesse molte anime e altrettanti padroni...

... venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà...

Finalmente riuscii a individuare il mio “braccio sinistro”: se ne stava dritto e impettito, con quel suo bel faccione mediterraneo dalla fronte ampia rigata da qualche goccia di sudore.

Per l'occasione indossava un completo scuro che lo snelliva nella figura; sotto la giacca, una camicia bianca impreziosiva il tono professionale conferito dalla sgargiante cravatta monocromatica; peccato per il nodo, di grandezza esagerata e con la gamba della cravatta troppo corta, a causa del notevole raggio di curvatura della pancia. Dall'espressione sofferta del suo volto si percepiva che avrebbe preferito trovarsi nella casa di campagna, ma il Presidente non gli avrebbe perdonato di mancare alla celebrazione del suo personale trionfo.

Nonostante il mio braccio sinistro fosse anche il destro del Presidente, questo non lo metteva al riparo dalle sue insane sfuriate: a torto o a ragione, capitava che il grande capo lo usasse come uno zerbino, quando sentiva il bisogno di ripulirsi la coscienza dalla merda raccolta negli ambienti politici che frequentava; per il bene della Cooperativa, s'intende.

Avevo assistito più di una volta a quelle scenate, sentendomi sempre come il terzo incomodo in una lite tra amanti.

Essere il braccio destro del Presidente della cooperativa e quello sinistro del Direttore, offriva comunque dei vantaggi; come quello di assicurarsi un posto in prima fila, il più possibile vicino ai tre Presidenti, che nel suo immaginario di fedele cooperatore erano quanto di più vicino a Dio ci fosse sulla terra.

Me li guardai per bene uno per volta gli dDei del mio braccio sinistro: avevano lo sguardo chino quel tanto richiesto dalla circostanza, ma con la coda dell'occhio che ammiccava ai registratori di cassa. Forse, già che c'erano, stavano approfittandone per chiedere qualcosa a Dio.

La mia fantasia si divertì a creare irriverenti geometrie speculando sull'altezza dei tre Presidenti: alto e slanciato quello al centro, piuttosto tondi e bassi gli altri due.

Cercai d'immaginare cosa avrebbero chiesto a Dio se avessero avuto la certezza di essere ascoltati. Il meno importante dei tre, forse avrebbe chiesto di diventare lui il più potente ma, sia chiaro anche a Dio, giammai per il suo personale tornaconto perché, per il presidente di una cooperativa, l'unico tornaconto è rappresentato dal benessere dei Soci. No, il potere lo voleva solo per mettere le cose a posto, raddrizzare i tanti torti subiti dalla "sua" cooperativa per la mancanza di una *visione* corretta da parte degli altri due. Lui invece, anche se lo consideravano un due di picche con briscola a quadri, di *visioni* ne aveva da vendere; talmente tante che la sera non guardava la televisione per timore di confonderle.

Il problema, in tutta la sua tragicomica realtà, si presentava la mattina in Cooperativa, quando indiceva assemblee plenarie per discutere le fantasie germogliate durante la notte. Non era facile allevare i figli della sua fervida immaginazione; anche perché, non avendo alcun concetto

dell'anatomia di un progetto, spesso pretendeva di farci correre i cento metri a testa in giù e sulla punta delle dita...

... *come in cielo così in terra...*

Per non indulgere nel desiderio di mollare gli ormeggi e andarmene guardai il sacerdote: di lui dicevano fosse una gran brava persona, un ispirato dalla fede; cosa probabilmente vera, almeno per quanto riguardava l'ispirazione divina, perché ce ne voleva davvero molta per benedire dei registratori di cassa.

Sorrisi tra me al ricordo di un tizio di cui si racconta avesse preso a bastonate i mercanti che facevano i loro affari nel tempio. In quel nuovo piccolo santuario dei consumi che stava per aprire le porte ai fedeli, i ruoli parevano curiosamente confusi e non si capiva quale fosse la linea di demarcazione tra sacro e profano.

Gli unici con le idee chiare erano i futuri clienti del supermercato, in paziente attesa del taglio del nastro per riversarsi in mezzo agli scaffali a fare incetta di prodotti "in offerta".

Dovevano ringraziare la *visione* di uno dei tre Presidenti, se nel centro del loro piccolo borgo marinaro stava per aprire le porte un nuovo punto vendita: fosse dipeso da me o dal Direttore che mi aveva preceduto, quel supermercato non avrebbe mai aperto, e non per fare un torto agli abitanti del piccolo borgo, ma per una semplice questione di costi e ricavi. I conti erano presto fatti: non c'era un sufficiente bacino primario di utenti; la superficie di vendita inferiore ai duecento metri quadri era insufficiente ad attrarre consumatori che risiedevano più lontano, e non esisteva nemmeno un parcheggio adeguato.

Era stato necessario progettare una decina di layout prima di riuscire a esprimere un assortimento di referenze accettabile, oltre a un'interpretazione molto ottimistica dei dati di mercato da presentare al Consiglio di Amministrazione.

Fino all'ultimo, erano sorti problemi e difficoltà oggettive che avrebbero fatto desistere chiunque, ma non il Presidente, che con un pugno sul tavolo della sala riunioni decretava d'autorità che quel negozio si doveva fare.

Il perché di tanto accanimento divenne chiaro in seguito, ricordando alcune frasi da lui pronunciate in una delle innumerevoli riunioni precedenti alla decisione finale.

«Aprire un punto vendita davanti al lungomare è come avere un cartellone pubblicitario permanente che sarà visto da tutti...» sentenziava in risposta alla proiezione di un punto di pareggio irraggiungibile.

«Anche se ci fossero delle perdite, le metteremo nei costi pubblicitari generali per i benefici d'immagine che ricadranno su tutta la Cooperativa» aveva poi concluso con un sorriso soddisfatto; orgoglioso di aver tappato la bocca ai rompicoglioni come me, capaci solo a sollevare problemi. Forse non ricordavo le parole esatte da lui pronunciate, ma il significato era certamente quello.

Nel corso di quella storica riunione, stabilito per decreto presidenziale che l'apertura di quel punto vendita era una "geniale" strategia pubblicitaria, senza ulteriori obiezioni avevo sorriso e chiuso il blocco degli appunti: appurato che il mio parere contava solo quando allineato ai suoi obiettivi, prendevo atto di essere un "Direttore di paglia".

Qualche mese più tardi, quando anche ai meno svegli fu chiaro che il Presidente avesse assunto l'interim della Direzione Commerciale al mio posto, lui stesso convocò e

presiedette la più allucinante riunione mai vista in trent'anni di carriera: dodici persone convocate per discutere su come imbottire i panini da vendere durante la stagione estiva.

Il difficile obiettivo di trovare il companatico perfetto lo decideva il responsabile commerciale di settore con pochi e sensati argomenti; proposta che nemmeno il comandante in capo se l'era sentita di confutare. La riunione pareva essersi conclusa con successo dopo una sola mezz'ora: troppo poco per chi di ogni occasione voleva farne un comizio; serviva una trovata geniale e chi, se non il Presidente, poteva trovarla?

Dal cilindro che i politici portano in testa giorno e notte, era uscito il coniglio che io avrei dovuto rincorrere e convincere a lasciarsi spellare: attivare una sorta di vendita all'ingrosso agli esercenti del borgo.

Dodici persone inchiodate per sei ore al tavolo della sala riunioni da un'idea così stupida che non sarebbe venuta nemmeno a un neo laureato; un totale di settantadue ore di lavoro buttate al vento in discussioni sterili, vaneggiamenti, diatribe degenerate in scontri verbali e rimpalli di responsabilità del tutto estranei agli argomenti in questione, ma rappresentativi dei casini che un politico senza esperienza riesce a combinare quando si compiace di vestire i panni del manager.

Quella sera, tornando a casa, mi ero chiesto perché mi fosse mancato il coraggio di mandarlo al diavolo, invece di manifestare il mio dissenso assentandomi più volte dalla riunione per dedicarmi a cose serie.

Me lo stavo giusto chiedendo, quando fu il frate a fornirmi la risposta.

... dacci oggi il nostro pane quotidiano...

Avrei dovuto fottermene del “pane quotidiano” e andarmene, ma risolvere anticipatamente il contratto sottoscritto con la Cooperativa mi sarebbe costato trentamila euro di penale: una delle tante porcate subite nel nome di una *situazione particolare e difficile ma certamente destinata a risolversi positivamente*.

Il Presidente usava spesso quell’argomento, anche per convincere un annegato che un po’ d’acqua non aveva mai fatto male a nessuno.

In due anni di frequentazione della “stanza dei bottoni” ne avevo sentite troppe di false promesse, e il nuovo punto vendita non faceva eccezione: nonostante i proclami era nato per dare visibilità al Presidente e accrescere la credibilità del management, al minimo storico dopo il mezzo fallimento della ristrutturazione informatica.

Anche per quella figuraccia, di cui anch’io ero responsabile in parte, preferivo stare lontano dai riflettori.

Quasi nascosto da un pilastro come il clandestino imbucato alla festa, osservavo una scena che i “Padri Fondatori” non avrebbero esitato a definire surreale; altro che “una bella storia”, come avevano sbandierato dal palco i Presidenti. E poi c’erano le mie responsabilità da mettere nel conto, quelle che mi pesavano di più, perché avrei dovuto dimettermi invece di portare a compimento un progetto nel quale non credevo. Per amore di verità, devo confessare che all’inizio l’idea era sembrata buona anche a me, ma dopo un po’ di conti avevo cambiato parere. Avrei dovuto oppormi, ma c’era di mezzo quel “pane quotidiano” invocato dal sacerdote e bisbigliato dai Presidenti con cui fare altri conti.

Ubi major minor cessat, mi ripeteva sempre il mio braccio sinistro quando m'incazzavo per le stronzate che s'inventava il Presidente pur di fare audience.

“Che tu sia maledetto, fottutissimo pane quotidiano, spettro della paura del futuro che narcotizza le coscienze; merce di scambio con cui il potere compra non solo il tempo ma anche la dignità di chi lavora per vivere” dissi mentalmente a me stesso.

Soddisfatto per la bella invettiva uscitami dal cuore mi guardai intorno: cercavo con lo sguardo qualcuno dei lavoratori che tra pochi minuti avrebbero fronteggiato l'orda di consumatori fremente ai blocchi di partenza.

Incrociai lo sguardo del Capo negozio che mi sorrise. Ricambiai di cuore, con la stessa stanca espressione di chi ha percorso un lungo cammino. C'era anche inquietudine nel nostro sguardo, che entrambi non riuscivamo a mascherare come invece la “lieta circostanza” avrebbe preteso.

... come noi li rimettiamo ai nostri debitori...

Mi chiesi se Cristo avesse sbagliato galassia scegliendo la Terra: come poteva pensare che il popolo eletto prendesse sul serio l'invito a rimettere i debiti?

Sorvolando sulle male lingue che addebitavano alla storia di rimettere i debiti la vera causa della crocifissione, non si è mai visto un creditore che invece di un decreto ingiuntivo invii una bella letterina dove ti rassicura se non puoi pagare. Mai saputo di un creditore che, da buon cristiano, di quelli che tutte le domeniche recitano il Padre nostro, abbia cancellato a qualcuno i debiti per meritarsi il paradiso.

Mi venne da pensare a cosa avrei fatto se mi fossi trovato un giorno a vantare dei crediti; io, che per rispetto verso me stesso e i veri cristiani della storia, non osavo definirmi tale.

Per come andavano le cose e i miei rapporti col Presidente, non era un'ipotesi tanto remota che un giorno avrei vantato dei crediti, avendo in più occasioni appurato quanto fosse labile la sua memoria se doveva onorare gli impegni con chi non serviva la sua causa.

Il mio braccio sinistro e qualcun altro che della gamba tesa ne aveva fatto il gesto atletico preferito, ne sapevano qualcosa di promesse mai mantenute. La cosa buffa, è che pur avendo capito di essere davanti al plotone d'esecuzione, continuavano a fidarsi di chi li assicurava sulla pessima mira dei soldati. Non erano tuttavia gli unici a non aver capito che gli squali della politica hanno imparato a lavarsi i denti quando si travestono da delfini...

... e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male...

Quasi in dirittura d'arrivo.

Tra poco i registratori di cassa avrebbero ricevuto una bella spruzzata di acqua benedetta la quale, per la proprietà transitiva, santificava anche il denaro nei cassetti.

Si poteva immaginare un'evoluzione più creativa dei rapporti tra capitalismo, cattolicesimo e comunismo?

Il mio braccio sinistro pareva ormai bollito dallo stress; lo sorpresi mentre si concedeva un sospiro profondo e provai un sentimento di simpatia e di affetto: senza di lui, non gliel'avrei fatta a reggere la tensione delle ultime settimane.

Con le parole del sacerdote che continuavano a risuonarmi nella mente, la voglia di mandare tutti a farsi fottere

e andarmene premeva sul mio stomaco come un attacco di gastrite.

Desideravo con tutta l'anima farla finita con quella situazione assurda, che mi vedeva responsabile di tutto senza aver deciso alcunché.

Questa era la mia "tentazione": piantare tutto all'istante e sparire. Mi domandai se quel pensiero così attraente fosse stato indotto da Dio per mettermi alla prova, come vorrebbe la versione liturgica cattolica del *Padre nostro* (...e non ci indurre in tentazione), o se fossero le circostanze che mi esponevano alla tentazione di mandare a fare in culo il mondo.

In questo caso avrebbe prevalso l'esegesi del vangelo di Matteo 6,9-13 (...e non ci esporre alla tentazione).

E se invece fosse stata la perdita di fiducia nei Presidenti la causa della mia tentazione?

Se così fosse, allora avrei dovuto rivolgere un plauso alla CEI che nel 2008 ha opportunamente corretto in: "...e non ci abbandonare alla tentazione".

Decisi che alla prima occasione avrei chiesto un parere al mio pirandelliano braccio sinistro: forse lui avrebbe saputo spiegarmi il perché della smorfia triste dipinta sul mio volto che vedevo riflesso nel vetro della porta. Doveva pur esserci una ragione che impediva alle mie labbra di sorridere come facevano gli altri, invece di ostinarsi a rimanere serrate come quelle di un bambino in castigo.

Possibile che in mezzo a quella folla col sorriso sulle labbra fossi l'unico disgustato da quella farsa di cerimonia?

... *Amen.*

Applausi, eiaculata liberatoria di sorrisi soddisfatti, strette di mano, abbracci e baci dispensati dai Presidenti come fossero santini elettorali.

Da vecchio ed esperto portatore della sindrome del salmone, nuotai contro la corrente di persone che si riversava nel negozio e uscii all'aria aperta.

Mentre mi accendevo una sigaretta, mi augurai che alla cena ci fossero alcolici decenti con cui ubriacarmi: perlomeno, al mio ritorno a casa, avrei potuto vomitare con una spiegazione plausibile per mia moglie.

Parte seconda

Come ogni mattina entrai nel mio ufficio, appoggiai la cartella sulla scrivania e mi diressi verso la macchina del caffè.

Quattro chiacchiere con un collega, una sigaretta fumata davanti all'ingresso guardando le nuvole e iniziava un'altra giornata di lavoro: l'ultima per me, in molti sensi.

Seduto alla scrivania in cerca di un'idea su come trascorrere il tempo, mi guardavo intorno sorpreso nel percepire l'estraneità dell'ambiente che i miei occhi dicevano di conoscere; la stessa sensazione provata poco prima, quand'ero entrato negli uffici della Cooperativa.

Il tavolo dove sedevo era lo stesso del giorno prima; gli oggetti sulla scrivania al loro posto.

Tutto pareva uguale a ieri, eppure mancava qualcosa.

In cerca di un pensiero capace di giustificare la mia presenza in quel luogo spostavo lo sguardo dalla scrivania all'appendiabiti, al telefono nel quale avevo riversato fiumi di parole: nulla, nemmeno un ricordo capace di dare un senso al presente.

Gli oggetti sui quali posavo lo sguardo significavano solo la funzione per cui erano stati concepiti, svuotati del senso di appartenenza al mio essere in quel luogo.

Mi sembrava l'ufficio di qualcun'altro, come se alla stanza in cui ho vissuto la maggior parte del tempo negli ultimi anni, fosse stato tolto qualcosa d'invisibile ma reale come l'anima.

Io e questo ambiente appartenevamo al medesimo spazio ma in un tempo diverso: un paradosso in apparenza, o forse no, mi dicevo mentre nuotavo nelle lattiginose acque del mio stato mentale.

Sapevo cosa mi stava accadendo: altre volte nella vita mi ero risvegliato su un crinale dell'esistenza e poco importava come fossi arrivato in quella dimensione di transito. Con l'incosciente e audace senso dell'equilibrio di un gatto che passeggia sul bordo del baratro, mi sono destreggiato tra realtà separate da montagne d'intenti così alte che avrebbero richiesto il tempo di una vita per essere scalate, ma adesso era davvero finita, era tempo di chiudere la mia carriera di manager, dissolvere l'istanza sociale che da trent'anni s'interfaceva con gli altri simulando interesse per il mio mestiere. Questa volta non era solo la fine di un rapporto di lavoro, perché la prua non puntava la rotta per un altro porto ma il mare aperto. In questa mattina di fine dicembre, stavo per lasciarmi dietro alle spalle "il mondo" senza averne uno di riserva, ed ero il solo a saperlo.

Il mio contratto con la Cooperativa, scadeva formalmente il 31 dicembre ma sul piano di lavoro della mia scrivania non c'erano documenti da almeno un mese.

Non era più l'ufficio del Direttore da molti mesi, da quando il Presidente mi rivolse l'ultimo pressante invito a far parte del Consiglio d'Amministrazione. I nostri rapporti erano stati irrimediabilmente compromessi dal mio tacito rifiuto; tacito, perché avevo sperato fino all'ultimo che nella testa del mio ex quasi amico entrasse un raggio di luce.

Quello che si ostinava a non voler capire, era che non avrei mai votato delibere contrarie agli interessi dei Soci, e che la prima riunione del nuovo CDA avrebbe probabilmente verbalizzato le mie dimissioni.

Dopo l'apertura del nuovo punto vendita e la scoperta del potere taumaturgico dei registratori cassa, i nostri rapporti degradarono rapidamente: in parte perché dissentivo dalle sue scelte, ma soprattutto perché, forte del suo presunto successo, "il politico" aveva gettato la maschera e quello che c'era sotto non mi piaceva.

Per quanto consapevole che il rispetto non sarebbe stato reciproco, per onorare gli impegni assunti sulla parola avevo appoggiato la sua rielezione.

Non era la prima volta che mi trovavo a lavorare per qualcuno che mi era "caduto dal cuore", come diceva mia moglie. Quando si conosce una persona per interessi lavorativi è facile essere indulgenti verso i suoi difetti, perché la prospettiva di lavoro agisce come un filtro dei giudizi negativi.

Nel mio percorso professionale di consulente, quando l'evidenza dei fatti certificava il mio errore di valutazione nei confronti di un cliente, lo mollavo senza troppo pensare alle conseguenze sul reddito. Per trent'anni ero riuscito a navigare nel mare spesso melmoso dei rapporti di lavoro senza che un solo schizzo di fango finisse in coperta. Finché la sorte mi ha fatto incontrare lui, il Presidente, politico nell'anima, prima ancora che di professione.

A causa di un contratto capestro, sottoscritto ingenuamente in fiducia, questa volta non potevo andarmene prima della scadenza. Tra la voglia di fuggire e la consapevolezza di non poterlo fare, si era creata la differenza di potenziale responsabile di un conflitto interiore, somatizzato in un

disturbo quanto mai odioso per un uomo della mia età. In verità, era ricomparsa una patologia da cui ero guarito due decenni prima: mi erano gonfiati i coglioni tanto da dover indossare il sospensorio dalla mattina alla sera. “Scroto acuto”, diagnosticò lo specialista dopo la seconda ecografia.

Oltre alla Direzione Commerciale, il Presidente si era preso anche il mio ex braccio sinistro nominandolo Responsabile Vendite. Volevo bene al mio ex braccio sinistro; era uno che per la Cooperativa si spaccava la schiena al limite del collasso psicofisico, nonostante il Presidente lo trattasse come avrebbe fatto un razzista con un immigrato clandestino. Quello che mal sopportavo di lui però, oltre la sudditanza verso il Presidente, erano le sue incrostazioni religiose. Devo tuttavia essergli grato per la passione con cui perorava la causa del suo Dio: grazie a lui, ho rinunciato definitivamente a cercare di convincere i “terrestri” che Dio, a qualunque scuola appartenga, è il prodotto di uomini che non troverebbero lavoro nemmeno come galoppino di un Consigliere di Circoscrizione.

Mi ha insegnato molte cose il mio ex braccio sinistro in questi ultimi anni; non lo ringrazierò mai abbastanza per avermi fatto capire il significato prevalente di amicizia: esiste solo quando puoi essere utile all’altro...

Stavo visualizzando mentalmente il bel faccione del soggetto in questione quando lui aprì la porta del mio ufficio.

Lieto di aver appena ricevuto una conferma della controversa teoria junghiana sulla sincronicità, gli sorrisi.

«Sono distrutto...» confessò il mio ancora forse amico sedendosi di fronte a me. Indossava un pesante giaccone di

pelle marrone imperlato di pioggia; anche sul volto ne aveva ancora qualche goccia.

La mattinata era stranamente uggiosa per chi vivendo al trentottesimo parallelo considera il sole come un diritto acquisito. Cadeva una pioggerellina fitta e fastidiosa, anche se la temperatura esterna si manteneva superiore ai quindici gradi.

L'umore del mio ex braccio sinistro pareva cupo come il cielo. Mi accesi una sigaretta, alla faccia della legge sul fumo.

«Tra un'ora me ne vado» dissi.

«Stai male?» chiese lui cambiando espressione.

«A parte i coglioni sto benissimo» risposi, «prendo le mie cose e tolgo il disturbo.»

Sgranò gli occhi: «Te ne vai?»

«Proprio così» confermai con un sorriso.

«Ma domani c'è la riunione col Presidente per gli auguri di Natale...»

Lo guardai dritto negli occhi e sorrisi: aveva cambiato prua e andatura da quando gli avevano appiccicato al braccio un gallone di carta.

«E cosa cazzo c'entra il Presidente con il Bambinello?» gli sbattei in faccia cambiando tono ed espressione.

«Minchia, ma sei sempre lo stesso» mi accusò il mio presunto amico, e abbassò gli angoli della bocca per segnalarmi la delusione causata dalle mie parole doppiamente blasfeme.

Mi venne da ridere: quando metteva su quella faccia, assomigliava a De Niro nell'interpretazione di Al Capone...

Sapevo che in cuor suo sperava ancora in una mia miracolosa conversione a Dio e al Presidente; prendere atto

in quel modo che lascio la Cooperativa senza nemmeno annunciarlo in una riunione di commiato, per lui significava che non sapevo stare al mondo.

«Il Presidente lo sa?» mi chiese con un'espressione imbronciata sul volto. Poi si alzò, si tolse il giaccone e andò ad aprire la finestra per purificare la stanza dal fumo della mia sigaretta.

«Il Presidente può andare a farsi fottere; lui e tutte le anime nere della Coop» dissi sorridendo mentre sedeva nuovamente sulla poltroncina di fronte alla scrivania.

«Sei stronzo quando fai così...»

Me lo guardai per bene negli occhi prima di parlare.

«Ti ricordi quando due anni fa sono andato all'Assemblea nazionale delle Sezioni Soci?»

«Sì, ma cosa c'entra con...»

«Ascolta» lo interruppi; «qualche tempo dopo, ho fatto uno strano sogno che sul momento non ho capito.»

«Te l'ho sempre detto che sogni troppo» commentò l'altro ridendo.

«Chiudi il becco per un attimo e ascolta» intimai, «un giorno potrebbe tornarti utile.»

«Dai, sentiamo... Ma non è che ti eri allitrato¹ la sera prima?» aggiunse ridendo.

Risi anch'io. Era difficile stare seri quando il mio a volte amico si metteva a cazzeggiare.

Finsi di essermi offeso e presi la borsa del portatile come se mi accingessi ad andarmene.

«Dai, scherzavo, raccontami cos'hai sognato.»

Non aspettavo altro.

¹ Ubriacato.

«Non ricordo tutto il sogno. Mi trovavo in alto, forse sulla sommità di una collina e ammiravo stupito un'immensa distesa di sabbia disseminata di piramidi simili a quelle egizie: tutte uguali, nere e scintillanti come gioielli di ossidiana che brillano al sole; tutte nere tranne una, che appariva di un colore rosso acceso alla base, per poi scurire verso l'alto fino a divenire quasi nero. Nel sogno mi stavo chiedendo cosa fossero quelle piramidi, quando ero stato svegliato dal profumo del caffè...»

«E poi?» chiese il mio ex braccio sinistro.

«Non ricordo altro.»

«E cosa vuol dire?»

«Non l'hai capito?»

«Mi prendi per il culo?»

«Ti posso dire come l'ho interpretato io...»

Lui tacque, pareva perplesso; ne approfittai per continuare.

«Le piramidi nere sono le grandi aziende, le multinazionali che si arricchiscono sfruttando i bisogni dei poveracci come noi. Quella rossa invece, quella che scurisce verso l'alto fino a diventare nera, è la Coop...»

«Minchia, ma come ti vengono in mente certe cose?» sintetizzò il nuovo Responsabile Vendite.

Il suo cellulare squillò; ciò che udì dopo aver risposto gli fece perdere il sorriso, e da come sguardo e sopracciglia si misero sull'attenti, fui certo che stesse parlando col Presidente.

Un attimo dopo mi fece un cenno d'intesa e se ne andò via col cellulare incollato all'orecchio, risparmiandomi l'onere di una risposta che non conoscevo: nemmeno io sapevo come mi venivano in mente certe cose...

Decisi d'ispezionare i cassetti della scrivania: ero certo di aver preso le poche cose che mi appartenevano, ma non avendo niente da fare in attesa che lui tornasse, feci un ultimo controllo. Nell'ultimo cassetto della scrivania trovai il libro che mi aveva regalato il Vicepresidente qualche mese prima. Ne avevo letto qualche pagina e non mi era piaciuto. Lo rimisi nel cassetto: inutile portarmelo a casa, tanto sapevo che non l'avrei messo nella libreria. Pensai che qualcuno, trovandolo per caso, magari l'avrebbe letto e gli sarebbe potuto piacere; erano molte le cose gradite ad altri che rifiutavo, e poi non volevo privare l'autore della possibilità d'incontrare un nuovo lettore.

Il dubbio che trovando quel libro, il mio successore avrebbe potuto mostrarlo al Vicepresidente con cui dividevo l'ufficio, m'indusse a riaprire il cassetto con l'intento di prenderlo. Lo richiusi poco dopo con un sorriso: sarebbe stato da ipocriti prenderlo solo per timore che il rifiuto del suo regalo potesse offenderlo. E poi, lui era un gentiluomo: avrebbe capito.

Guardai la sua scrivania e con l'immaginazione lo rividi girato di schiena, intento a scrivere una delle numerose relazioni sui problemi della Cooperativa; documenti che forse solo io avevo letto con attenzione, com'ero certo lui avesse fatto altrettanto con i miei.

Da quando era terminata "La guerra dei Roses¹", come chiamavo il conflitto tra lui e il Presidente, le sue apparizioni in Cooperativa si erano diradate; partecipava ai Consigli di Amministrazione ma solo come presenza imposta dal suo senso del dovere. Mi sentivo in parte responsabile dell'esito della guerra vinta dal Presidente per abbandono

¹ Citazione di un famoso film tragicomico diretto da DeVito.

del suo Vice. Come molti altri, avevo dato credito alle voci che circolavano sulle intenzioni del Vicepresidente nei riguardi della Cooperativa: un “esterno” come il Direttore Commerciale del quale avevo preso il posto, quello Amministrativo e uno specialista nella gestione dei supermercati; tutti funzionari che l’Associazione Nazionale inviava in missione nelle cooperative in difficoltà, per risanarle o liquidarle.

Non ero in grado di stabilire il confine tra le tendenze paranoiche del Presidente e il calcolo politico, ma il rischio di messa in liquidazione della Cooperativa, esternato forse con troppa frequenza dal Vicepresidente durante le riunioni, fu il pretesto per dare il via alla guerra santa contro gli “invasori”. Avvalendosi dei suoi fedelissimi, il Presidente fece circolare la voce che il vero obiettivo del suo Vice fosse liquidare l’azienda in difficoltà. Com’era prevedibile, si creò un clima di ostilità nei confronti dei funzionari esterni, ed era proprio questo lo scopo: isolarli, far capire a tutti che potevamo farcela meglio senza di loro. Giocando abilmente con la fiducia di alcuni e con la paura di perdere il posto di altri, si era costruito il suo piccolo esercito di pretoriani nel management.

Purtroppo anch’io, almeno all’inizio, ho contribuito a fargli vincere la battaglia per diventare il padrone incontrastato della Cooperativa.

Aver commesso un errore di valutazione così grossolano, l’ho interpretato come il segnale che il mio tempo da manager era scaduto: dovevo cambiare mestiere, anche se non sapevo cos’altro avrei potuto fare a sessant’anni quasi suonati...

Il ritorno del mio “ex braccio sinistro” mi affrancò da quel penoso peregrinare tra le nebbie del mio futuro incerto.

«Era il Presidente... Tra un’ora vuole fare una riunione» esordì sedendosi nuovamente davanti a me.

«Auguri» commentai con un sorriso.

«Ha detto che entro Marzo dobbiamo partire col progetto del franchising...»

«Auguri e figli maschi allora.»

«Perché non gli parli? Potresti occupartene tu» propose serio senza raccogliere la provocazione.

«E con chi dovrei parlare? Con lui o con il politico?»

«Sei stronzo...»

Era la seconda volta in meno di mezz’ora che mi dava dello stronzo e la cosa m’irritò.

«Lo sai anche tu che è più falso di una moneta di legno verniciata» e sapendo che avrebbe reagito male aggiunsi: «Anche se ti fa comodo ignorarlo.»

Contrariamente alle mie previsioni, si limitò ad abbassare lo sguardo senza rispondere.

«Se siamo a questo punto» continuai, «è solo colpa della sua ossessione di tornare in politica. Usa la Cooperativa per fare proseliti: non gliene frega un cazzo di mandare tutto a ramengo pur di restare nella stanza dei bottoni.»

«Direttore, otto anni mi mancano...»

«A me cinque...» replicai.

Sapevo che si riferiva al tempo necessario per andare in pensione, e ci tenevo a rimarcare che fosse un problema comune.

«Sì, ma tu hai un mestiere che pochi sanno fare. Esci di qui e trovi un altro lavoro. Io non saprei dove andare.»

Era davvero convinto che per me, a sessant'anni, trovare un altro lavoro sarebbe stata una passeggiata...

«A Gennaio dove andrai?» mi chiese serio.

«Non ne ho idea» risposi sinceramente.

«Minchia, se io fossi al tuo posto me la farei addosso» disse ridendo il mio di nuovo amico. «Tornerai a fare il consulente?» aggiunse dopo una pausa.

«No. Sono stanco di fare da balia a imprenditori che fanno i capricci per non rispettare un budget o un piano di attività; e sono troppo vecchio per un altro lavoro» conclusi spostando lo sguardo sulla finestra.

Per qualche istante rimanemmo entrambi in silenzio.

Il soffio del climatizzatore e il ticchettio della pioggia sulle automobili posteggiate accompagnavano in sottofondo i nostri pensieri: una stessa realtà per due storie diverse, nella quale ognuno metteva in scena quello che il cuore diceva al cervello.

«Forse scriverò una storia sulla Coop» dichiarai mentre ammiravo il pino marittimo che dominava il piazzale davanti agli uffici.

Lui mi guardò sorridendo. Se avesse saputo che negli ultimi trent'anni avevo scritto le bozze di una decina di opere, forse mi avrebbe preso sul serio.

«Prima che te ne vai ci vediamo?» domandò il nuovo Responsabile Vendite alzandosi in piedi.

«Certo» risposi, e lo osservai raccogliere il suo giaccone dalla sedia e uscire dal mio ufficio.

L'idea di scrivere una storia sulla Coop mi continuava a ronzare nella testa come un moscone entrato per sbaglio in una stanza. Trovavo ingiusto che un'idea così bella di cooperazione fosse finita tra i denti degli squali della politica. Mi tornò alla mente una mia definizione della Coop:

“Figlia del lavoro di un padre nobile e di una madre puttana”; l’avevo scritta nell’email inviata a un dirigente di Coop Italia che mi era sembrato “più rosso che nero”, ma nemmeno si degnò di rispondere.

Certamente, di cose interessanti da raccontare ne avrei avuto parecchie; e anche divertenti, come quella magnifica battuta del Presidente durante un’assemblea dei Soci.

«Preferirei che invece di Presidente mi chiamassero “Capitano, mio Capitano”...» aveva avuto il coraggio di esclamare con un sorriso accattivante.

Udendo quelle parole mi ero girato verso mia moglie e avevamo trattenuto a stento una risata. Forse il mio ormai ex Presidente non aveva letto Whitman, oppure il suo narcisismo era talmente fuori controllo da distorcere il senso di quell’invocazione del poeta all’eroe morto, alla memoria di quello che Lincoln era stato per la nazione americana.

Una punzecchiata al coglione sinistro mi spinse ad alzare il sedere dalla poltrona, quel tanto sufficiente ad allentare la tensione del sospensorio. Mi venne il dubbio che i miei coglioni si risentissero se pensavo a quell’uomo.

Eppure, c’era stato un periodo nel quale i nostri rapporti erano eccellenti, ma durò fino a quando realizzai che delle azioni proposte nei miei rapporti, accoglieva solo quelle allineate alla sua strategia politica. Gli altri progetti, quelli essenziali al risanamento della Cooperativa ma scomodi perché impopolari, annegavano nella dialettica d’inutili discussioni, al termine delle quali tutto rimaneva com’era.

Da tempo sospettavo che i politici fossero irrimediabilmente falsi a causa del loro mestiere; tuttavia, tenuto conto dello squallore morale imperante, ero disposto a una certa indulgenza nei confronti di alcune promesse che sapevo

impossibili da mantenere. L'esperienza mi ha indotto a credere che la verità sia un terreno che scompare da sotto i piedi, se mantieni troppo a lungo lo sguardo da una parte o dall'altra: anche per questo, delle sue menzogne, mi sforzavo di considerarne la sostanza rispetto al contesto, il peso specifico.

Anche il coglione destro si fece sentire.

Questa volta non potei addebitare il problema al sosponsorio perché lo avevo appena sistemato. Dovetti prendere atto che tra il Presidente e i miei coglioni esisteva una relazione spiacevole.

Cercai di cambiare corso ai miei pensieri. Per alleggerire la tensione mi alzai e raggiunsi l'armadio che conteneva le analisi e i rapporti prodotti in due anni e mezzo di lavoro. Avevo deciso di lasciarli a chi avrebbe preso il mio posto. Pensai che gli sarebbero tornati utili, anche se ne dubitavo: la situazione finanziaria e patrimoniale della Cooperativa erano prossimi al punto di non ritorno; quelle analisi potevano servire a salvarla, non a liquidarla o, com'era più probabile, svenderla a qualche grande Coop del Nord.

Presi dall'armadio il primo studio che feci e lo sfogliai: era un piano per sviluppare la base sociale delusa da anni di pessima gestione; pochi l'avevano letto, ed era stato presto dimenticato in un cassetto. In quello stesso "cassetto" erano finite le raccomandazioni a ristrutturare il sistema informatico e organizzativo; le osservazioni sulle priorità da seguire; le descrizioni dei problemi generati dalla mancanza di un controllo di gestione dinamico e del Budget. Era evidente che si doveva dare priorità al risanamento finanziario, poi al marketing e infine a quello commerciale: un percorso di lacrime e sangue, non c'erano dubbi su questo.

I dubbi potevano riguardare il costo politico che un Presidente appena nominato avrebbe dovuto pagare, perché c'erano proprietà immobiliari da alienare, teste da tagliare, costi da eliminare e tanti "NO" da pronunciare: il monosillabo più odiato dai politici. Dovevo essere rinchiodato per pensare che avrebbe rischiato di perdere il consenso facendo la cosa giusta invece di quella opportuna.

Era ora di andarmene.

Dopo aver fatto il giro degli uffici e salutati i presenti, andai a prendere le mie cose.

Il mio per l'ultima volta "braccio sinistro" mi attendeva nel corridoio. Ci salutammo di fronte all'ingresso.

«Ti ricorderai di noi?» mi chiese abbracciandomi.

«Anche se me ne vado, rimango comunque un Socio. E poi, lo sai che mi sono affezionato ai prodotti della Coop» aggiunsi poco prima di voltargli le spalle.

Camminando verso il parcheggio mi chiesi cosa ne sarebbe stato del mio futuro: l'impegno a tempo pieno con la Coop, come professionista mi aveva tenuto lontano dal mercato; non avevo più un lavoro e scarse risorse finanziarie, ma la sensazione più inquietante era che si stava chiudendo un capitolo della mia vita durato trent'anni.

Entrai nell'auto con la gradevole sensazione che i miei coglioni stessero meglio; pensai che la breve passeggiata nel parcheggio fosse stata salutare e quando mi sedetti ne fui certo: nessun pungiglione di protesta per essermi seduto senza la solita cautela.

Accesi il motore della mia vecchia *Golf*.

Così com'ero venuto, o quasi, me ne andai.

Quasi quasi vivo

Parte prima

Trecento grammi di ravioli col ripieno di cernia; una vaschetta d'insalata di mare e sei spiedini di pesce spada comprati al mercato del *Capo*¹; una bottiglia di *Bianco d'Alcamo*. Sarebbe stato il menu della sua ultima cena se allo scoccare della mezzanotte avesse attuato il proposito di suicidarsi.

Come dessert, Ettore ha comprato due grammi di *Brown Sugar*, la stessa qualità di eroina che Monica gli iniettò in vena la prima volta che si era bucato. Sarebbe stata anche l'ultima, aveva pensato ricevendo la bustina dallo spacciatore, e quell'inattesa simmetria, per quanto tragica, lo aveva fatto sorridere: un tocco di romanticismo al suo gesto. La prima eroina è come il primo amore: non si scorda mai; così sarebbe stato, per l'eroina e per il primo amore: Anna, l'unico volto che gli sarebbe piaciuto vedere tra quelli che avrebbero partecipato al suo funerale...

La sorte fu più che generosa con Ettore e non si accontentò di regalargli bellezza, intelligenza e un animo sensibile; volle strafare, facendolo nascere da genitori colti, ricchi, intellettuali dal libero pensiero e di larghe vedute; così ampie, che spesso si perdevano di vista.

¹ Storico mercato nel centro di Palermo

Ernesto Vinciguerra, padre di Ettore, negli anni sessanta militò nei gruppi extraparlamentari della sinistra. La sua padronanza del linguaggio e una memoria formidabile lo accreditarono come interlocutore temuto e rispettato.

Vinciguerra padre aveva pochi rivali in grado di controbattere le sue tesi. La sua tecnica prevedeva di contestualizzare frammenti di verità difficilmente contestabili, dai quali derivava ardite inferenze e ipotesi tanto efficaci quanto subdole. Maestro indiscusso nell'arte oratoria, scalò le gerarchie del Movimento fino a divenirne uno dei principali ideologi e interlocutori.

Con Ernesto però, il destino non fu generoso come col figlio, per via di una predisposizione all'adipe che non riusciva a contenere. La passione per la buona cucina aveva fatto il resto e, col tempo, i tratti del volto assunsero sembianze vagamente porcine che suscitavano un'istintiva antipatia. Sapeva di essere odioso a tutti ma dall'alto della sua superiorità intellettuale se ne fotteva dell'opinione altrui. Il destino, sempre lui, lo aveva comunque dotato di una marcia in più: pensare contemporaneamente qui, là, sopra e sotto l'oggetto in questione.

Nelle riunioni con i suoi compagni e nei dibattiti, mentre gli altri si scrutavano di soppiatto per scoprire i rispettivi punti deboli, la coscienza di Ernesto si sdoppiava: mentre una parte ascoltava, l'altra "vedeva" e analizzava se stesso e gli altri. Questa singolare capacità propria dei grandi attori, dei politici e delle prostitute native, lo dispensava dalla fatica di elaborare nuovi ragionamenti sul tema, consentendogli di rimaneggiare le argomentazioni degli altri e al momento opportuno presentarle come proprie.

Confliggere verbalmente con Ernesto Vinciguerra equivaleva a combattere una battaglia persa in partenza. Il

sorriso che rivolgeva a se stesso dopo aver massacrato la vittima di turno con la sua micidiale dialettica, lo rendeva odioso anche al cuore. Quando tirava la stoccata finale al suo avversario, negli occhi magnetici del padre di Ettore brillava una luce maligna di soddisfazione che il sorriso porcino contribuiva a esaltare. A prima vista poteva sembrare che dileggiasse l'interlocutore per sottolineare la sua inadeguatezza nel contendere ma, se si grattava sotto la superficie di quello sguardo, emergevano le folte ramificazioni della radice narcisistica che nutriva il suo ipertrofico Ego.

Acute e precoci analisi sull'evoluzione dello scenario gli consentirono di prevedere la fine del sogno rivoluzionario e riciclarsi per tempo nel Partito Comunista. Poi fu la volta dei Socialisti: scelta obbligata per chi volesse chiarirsi le idee sulle provvidenze della politica.

Rimossi gli ultimi scrupoli, più ingombranti di quanto fosse diventato il suo corpo, la via verso il successo era spianata. In breve tempo, grazie all'indiscusso talento giornalistico e sfruttando una sensibilità non comune nel comprendere la direzione del vento, conquistò un posto al sole nel mondo mediatico che gli garantì potere e ricchezza.

Ettore non assomigliava al padre, se non per l'intelligenza brillante e una buona dose di narcisismo; ampiamente giustificato nel suo caso: come non innamorarsi di sé quando si possiedono bellezza, intelligenza, sensibilità e soldi?

Per sua fortuna ereditò il fisico asciutto e longilineo della madre: figura mitica, vista di rado durante l'infanzia e ancor meno nell'adolescenza.

Spesso all'estero come corrispondente di guerra, Giuditta Malvoglio in Vinciguerra poteva definirsi una donna impegnata a raggiungere il successo. Non era trascorso un

mezzo mese dalla nascita del figlio quando si presentò l'occasione di andare in Irlanda come corrispondente di un importante settimanale. Nonostante avesse le mammelle piene di latte, non poteva rinunciare al prestigio che avrebbe ottenuto testimoniando lo sciopero della fame nel carcere di Long Kesh. Dopo la notorietà raggiunta con quel reportage arrivarono altri importanti incarichi all'estero, cosicché tornava a casa per brevi periodi, giusto il tempo di misurare l'altezza del figlio, il girovita del marito e organizzare la successiva partenza. Le spese della brillante carriera della madre toccò pagarle in sonante solitudine al piccolo Ettore.

Del padre invece, l'unico ricordo d'infanzia era la puzza di sigaretta che impastava la casa. In pratica, il piccolo Vinciguerra lo allevarono le baby-sitter, sostituite in seguito da una governante inglese tanto algida quanto rompiballe.

Come nelle migliori tragedie familiari care agli psicologi, i genitori di Ettore scelsero il periodo della sua infanzia per accendere una competizione, sul piano professionale prima, e poi su quello personale, che spesso sfociava in furiose liti dove non si risparmiavano reciproche accuse e raffinati insulti. Quando scoppiava la guerra tra i genitori di Ettore, di solito ventiquattrore dopo che si trovavano sotto lo stesso tetto, la governante faceva il possibile per sottrarre il piccolo allo scempio psicologico perpetrato dagli insulti che i genitori si urlavano in faccia; tuttavia, frasi come: «Sei un maiale dentro e fuori!» e: «Sei così frigida che non riusciresti a eccitare nemmeno un necrofilo!» Ettore le udiva anche dalla stanza dove si rifugiava insieme alla tata.

Dopo le scuole dell'obbligo, pubbliche, come previsto dal protocollo dei ricchi di sinistra, i colleghi di lusso attenuarono il problema di quel figlio capitato nel momento sbagliato. Poco importava che le vacanze dei Vinciguerra

non coincidessero; ancor meno interessava ai genitori e al figlio, il disfacimento del già precario rapporto affettivo che legami di sangue e soldi non riuscivano a mantenere in vita.

Terminato il liceo, Ettore decise per la facoltà di Lettere e Filosofia; contro la volontà dei genitori, i quali, per una volta d'accordo, avrebbero preferito quella più "spendibile" di Giurisprudenza. Quando comunicò di essersi iscritto a Palermo e che avrebbe vissuto nella casa posseduta dalla madre in quella città, la reazione del padre decretò la fine del loro già precario rapporto.

«Che cazzo ci farai poi con la tua laurea in Lettere e a Palermo?» aveva sbottato il padre alla notizia dell'avvenuta iscrizione. «Te lo dico io cosa ci farai» se l'era poi cantata e suonata senza dare al figlio la possibilità di rispondere: «Se sei fortunato, farai la fame come precario in qualche liceo.»

«Potrei anche diventare un giornalista o uno scrittore» era stata la replica Ettore in quella circostanza; «o escludi a priori che io possa essere alla tua altezza?»

Il padre aveva sghignazzato, ostentando quello sguardo sprezzante che il figlio conosceva bene: l'ultima offesa gratuita, giurò a se stesso Ettore in quell'istante, che dopo aver guardato dritto negli occhi il genitore se n'era andato di casa sbattendo la porta...

Mancano due ore alla mezzanotte quando Ettore decide di trasferirsi sul terrazzo adiacente al soggiorno.

Prima di uscire dalla stanza volge lo sguardo al tavolo dove ha disposto l'occorrente per "l'ultimo viaggio".

«Fan culo» mormora rivolto all'indirizzo dell'oscuro regista nascosto tra i diverticoli della sua mente, che ripescando il ricordo di un film gli ha proposto in anteprima l'immagine di lui morto con la siringa che gli penzola dal braccio.

Mentre osserva i preparativi intorno al palco montato in piazza per la festa rionale pensa ad Anna, il primo e unico amore della sua vita.

Per associazione, o chissà quale altra meccanica mentale, è invece l'immagine di Monica a presentarsi su un altro invisibile palco, quello dove vanno in scena i suoi pensieri...

S'incontrarono per caso alla festa di laurea del fratello di un amico di Ettore. Anna era andata a Marina di Pietrasanta per trascorrere una settimana con i genitori e lui si sentiva perso. Sapeva che si sarebbe annoiato ma accettò lo stesso: quando ricevette l'invito, era così scoglionato che qualunque diversivo capace di spezzare la monotonia di quel limbo sarebbe stato il benvenuto.

Dopo un'ora di brutta musica e pessimi liquori si congedò dal festeggiato con una scusa.

Stava percorrendo il vialetto che dall'ingresso della villa conduceva al parcheggio quando un forte odore di hascisc lo indusse a guardarsi intorno: il parco pareva deserto ma, seguendo con lo sguardo la direzione del vento, seduta su una delle panche disposte lungo il prato adiacente al viale intravide una figura di donna.

Si avvicinò con la scusa di farsi accendere la sigaretta. Mezzora dopo, disturbati da un gruppo di ragazzi usciti dalla villa, Ettore le propose di trasferirsi nella casa della madre.

Per quanto intossicata da quattro anni di eroina, Monica esibiva un corpo perfetto, seducente, che il profumo speziato rendeva ancora più eccitante.

Anna lontana a godersi il fresco, Monica lì con lui, a portata di mano, dolce, sensuale, disponibile.

Qualche spinello, un paio di whisky e finirono a letto.

Mentre facevano l'amore, il pensiero che stava tradendo Anna provò a guastargli la festa che droga e alcol illuminavano come luci di Natale. Monica però ci sapeva fare e non ignorava quanto strettamente collegati fossero i pensieri con i testicoli di un uomo. Non aveva dovuto faticare molto a riportarlo dove c'era la festa.

Ognuno ha il proprio "dopo sesso": a Ettore piaceva fumare rievocando le sensazioni provate, a Monica bucarsi.

Lo aveva detto con lo stesso tono di chi ti chiede se può fumare una sigaretta: «Ti secca se mi faccio una pera?»

Lui rispose che no, la cosa non lo seccava: se voleva bucarsi erano fatti suoi... Che altro poteva dire a una che si era scopato poche ore dopo averla conosciuta?

Aveva assistito al rito del buco per la prima volta, ma non erano stati i gesti rapidi e precisi di lei a eccitare l'immaginazione, quanto il suo sguardo rapito mentre scioglieva la droga nel cucchiaino: Monica pareva una sacerdotessa in procinto di entrare in contatto con Dio.

Forse lei si era accorta che Ettore la monitorava mentre si bucava ma lo aveva lasciato fare; in realtà, non gliene fregava niente di quello che l'occasionale spettatore stava pensando...

Il suono di una chitarra elettrica arriva come una scarica di onde sonore che lo strappa ai suoi pensieri. Guarda in direzione del palco e osserva la piccola folla in attesa del "concerto".

Una sequenza di note del basso, qualche rullata di batteria e infine il: «Prova, prova microfono» di una ragazza ciociottella con due grosse tette bene in vista suggeriscono che lo spettacolo stia per cominciare.

Il complesso suona poche battute di musica, sufficienti a fargli capire come avrebbe trascorso le ultime ore della

sua vita. È tentato di trasferirsi nella stanza da letto che dà sull'altro lato della strada ma un pensiero lo convince a rimanere: l'annunciato strazio musicale avrebbe fatto da incentivo alla volontà di chiudere la partita.

Aveva un solo rimpianto: Anna, l'unica persona bella e davvero pulita tra le tante incontrate.

Brown Sugar, just like a young girl should... cantava Mick Jagger dieci anni prima che lui nascesse; *Zucchero marrone, proprio come una ragazzina dovrebbe essere...* Com'era lei l'ultima volta che s'incontrarono: abbronzata, dolce, felice finché lui le confessò di averla tradita con un'altra.

Quando stavano insieme, riusciva anche a immaginare un futuro con lei; se solo non avesse incontrato Monica e l'eroina... ma ormai era finita, l'aveva persa per sempre...

Al ritorno dalla vacanza, Anna lo abbracciò stringendolo così forte a sé da indurlo a confessare il tradimento. Sapeva di non poter celare quel segreto e far finta di niente, non ci sarebbe riuscito: lei aveva il fiuto di un cane da tartufi per scovare quello che Ettore riusciva a nascondere anche a se stesso. Tuttavia, forse seguendo un istinto espresso dall'eredità genetica del padre, invertì la cronologia degli eventi raccontandole prima del buco.

Tra le lacrime, lei promise che mai più l'avrebbe lasciato solo e si fece giurare che quella stupidaggine non si sarebbe ripetuta. Dopo lunghi abbracci e teneri baci avevano fatto l'amore; solo allora le raccontò il resto.

Nello stesso istante in cui rivelò di aver fatto sesso con un'altra, lo sguardo e l'espressione del viso di Anna subirono una trasformazione, come se un lampo improvviso di luce l'avesse costretta a socchiudere gli occhi e contrarre le labbra. All'accorata richiesta di perdono, da lei accordata con un abbraccio, seguirono parole di comprensione, ma

nello stesso istante in cui nascondeva il volto tra i capelli di Anna, lui comprese che quell'abbraccio non annunciava un ritorno: era il preludio di un addio...

La prima canzone conferma i suoi peggiori timori: testi in "napoletano moderno" e musica neo melodica.

"Meglio così" dice Ettore a se stesso, "ci proverò più gusto a spararmela in vena."

Sono trascorse diciotto ore dall'ultima volta che si è bucato e cominciava a sentire i primi sintomi dell'astinenza.

La mezza bottiglia di whisky ingurgitata durante il giorno è riuscita a tamponare la mancanza di eroina, ma il respiro accelerava col passare del tempo e da una mezzora ha cominciato a sudare, per quanto la serata fosse insolitamente fresca e ventilata per essere Ferragosto.

L'idea di farsi un buco gli frullava nella mente dal risveglio. Mentre beveva il caffè gironzolando per casa, lo sguardo cadeva più di una volta sulla busta di eroina appoggiata sul cassetto, ma è riuscito a resistere.

Il prossimo buco sarà l'ultimo si ripeteva da ore, e per cambiare il corso dei pensieri si alza, intenzionato a prendere la bottiglia di whisky lasciata a metà.

Ritorna sul balcone appena in tempo per ascoltare i ringraziamenti della cantante agli applausi della sua performance: poche parole, ma pronunciate con un tono di malcelato orgoglio che gli fanno storcere il cuore.

"Quella puttarella è davvero convinta di essere una cantante" pensa Ettore, sottolineando i suoi sentimenti a riguardo con la stessa smorfia con cui il suo stomaco accoglie il primo sorso di whisky.

La "band" attacca un nuovo pezzo e non ci vuole molto per capire che sarebbe stata un'altra canzone spaccagugliani.

Dopo aver riempito il bicchiere di whisky per la seconda volta, considera tra sé che più beveva e meglio sarebbe riuscito a sopportare quell'indecente miscuglio di suoni e parole fino a mezzanotte; doveva solo stare attento a non superare il limite oltre il quale l'alcol avrebbe suonato lui, col rischio di addormentarsi ubriaco e vanificare il suo progetto.

I poggioli del condominio alla sua destra si sono riempiti di persone che assistono allo spettacolo: per essere in piena estate, sono pochi gli appartamenti chiusi e questo la diceva lunga su quanti non avessero i soldi per pagarsi una vacanza.

Sentirsi parte del campionario di umanità che incornicia la piazza distilla dalle labbra di Ettore un sorriso malinconico: sebbene per motivi diversi dalla povertà, adesso fa parte degli sfigati del quartiere rimasti in città, appartiene al pubblico che dai poggioli assiste in mutande allo spettacolo.

Se non avesse più voglia di morire che altro, potrebbe scrivervi una storia su quello che andava in scena nella piazza. Bastava raccontare ciò che vedeva e udiva, condirlo con i sentimenti e i pensieri che sgorgano spontanei dall'anima e dalla mente, giocherellare con le inferenze stimolate dallo spettacolo di quella variopinta comunità con cui condivideva la notte di Ferragosto.

Il giorno prima è passato dalla casa di sua madre per controllare se ci fosse della corrispondenza: solo una cartolina nella cassetta della posta, una splendida panoramica di un'isola vicino alle coste del Madagascar.

Se pure non l'avesse firmata, solo suo padre poteva scrivere: *“Perché non mi raggiungi in questo paradiso, invece di fare il cazzone solitario a Palermo!”*

Anche la madre lo aveva invitato a trascorrere un paio di settimane in America. Si erano sentiti per telefono, e si era quasi convinto a prendere un aereo e raggiungerla, quando lei nominò la località dove avrebbe trascorso le ferie: Santa Monica, in California. Udire quel nome era stato come spremere una ferita sotto la quale ribolliva il pus di un sentimento in decomposizione: lei era morta di overdose da un mese...

Al funerale conobbe il padre di Monica; si erano anche parlati: poche parole per accordarsi su dove spedire le sue cose, i vestiti e i libri rimasti nell'appartamento di Ettore. Ironia della sorte, considerato che era stata lei a iniziarlo all'eroina, il padre l'aveva guardato come se fosse il responsabile della morte di sua figlia.

Ettore e Monica convissero per dieci mesi, anche se in realtà, di giorno non si vedevano quasi mai. Lei dormiva fino a tardi e, quando si svegliava, Ettore era all'Università. Durante il pomeriggio s'incontravano di rado, perché Monica frequentava un Centro Sociale dove organizzavano spettacoli teatrali e non rientrava a casa prima di mezzanotte. Non parlarono mai dei rispettivi genitori; tranne una sera, quando Monica sintonizzò l'emittente dove il padre di Ettore conduceva una trasmissione televisiva.

A quel tempo, lei non sapeva che Ernesto Vinciguerra fosse il padre di Ettore: vivevano insieme da quasi un mese ma, per quante siringhe si fossero scambiati, non pensarono mai di chiedere il cognome all'altro.

Alla vista del padre, Ettore le chiese di cambiare canale ma lei rifiutò: «No, voglio sentire cosa dirà quel coglione, che se la tira da intellettuale libero e illuminato e poi si vende al miglior offerente.»

Anche se non ebbe alcunché da eccepire ai commenti pungenti e spesso volgari che Monica rivolgeva all'indirizzo del padre, si era sentito "sporco" per il solo fatto di esserne il figlio e di vivere con i suoi soldi. Più tardi, a letto, le confessò di essere il figlio di quell'Ernesto Vinciguerra che lei aveva ripetutamente coperto di pittoreschi insulti come solo i palermitani sanno fare: "Non gli sputo per non profumarlo" era stato il più aristocratico del repertorio di Monica.

Lei trasalì dopo la rivelazione di Ettore e cominciò a scusarsi, ma lui la stoppò con una frase che fece abbassare di dieci gradi la temperatura nella stanza.

«Non ti devi scusare; se mio padre non fosse un porco, forse non sarei qui a bucarmi come un coglione fallito.»

Quasi a voler pareggiare il conto, lei raccontò la storia della sua famiglia, della smisurata ambizione del padre: un luminare della medicina che girava il mondo passando da un congresso all'altro. Sola, infelice e certa dell'infedeltà del marito sempre assente, la madre di Monica appassì un anno dopo l'altro, finché alcol, psicofarmaci e infine il tumore al fegato la liberarono dal supplizio di una vita trascinata tra rimpianti e rimorsi.

Dopo la morte di Monica, Ettore telefonò alla madre confessandole la sua dipendenza dall'eroina. Lei era a Cuba in quel periodo e non poteva rientrare in Italia per assistere il figlio come avrebbe voluto, ma si adoperò per farlo ricoverare in una clinica romana. Ettore acconsentì a disintossicarsi ma non completò il ciclo di terapia previsto. Dopo due settimane di cura, appena libero dai sintomi dell'astinenza, tornò a Palermo e si chiuse in casa, determinato a resistere al desiderio di squagliare il cervello nel calore

dell'eroina, al bisogno di ritrovare il nero silenzio del nulla in cui galleggiava la coscienza dopo un buco.

Disteso sul letto, nella semioscurità rimuginò a lungo sul pomeriggio in cui Anna scoprì che continuava a vedersi con Monica per bucarsi e se ne andò.

Annichilito dalla consapevolezza del fallimento, le giornate e le notti trascorrevano in una sorta di rassegnata letargia, come un naufrago approdato in una terra dove sorgeva e tramontava solo la luna. Nei rari momenti in cui si svegliava, dalla poca luce che filtrava dalle imposte non capiva se fosse quella del sole o dei lampioni.

Dopo una settimana di quella segregazione volontaria, il torpore mentale indotto dai farmaci tacitò le voci dei suoi fantasmi, ma al prezzo di relegarlo in un limbo psicofisico. Lo stato di spossatezza causato dal sonno prolungato ridusse ai minimi termini il senso di fame che riusciva a soddisfare con una tazza di latte e qualche biscotto, ma prima che il suo cervello stimolato dal cibo riprendesse a funzionare, assumeva dosi sempre più elevate di sonniferi e tornava a dormire.

L'ultima notte nella casa della madre, la trascorse chiuso a chiave nella stanza, orinando in una bottiglia vuota per la paura di attraversare il corridoio che conduceva al bagno: "sapeva" che oltre la soglia della stanza, il fantasma di Monica era in agguato.

In quella notte da incubo, con la poca lucidità rimasta aprì le imposte della finestra della stanza e quando i raggi del sole lo svegliarono fece rapidamente la valigia e si trasferì in un hotel. Tre giorni dopo affittò l'appartamento in un quartiere dove la vita pulsava incessantemente a tutte le ore del giorno fino a tarda notte. Trasferirsi dalla silenziosa

casa della madre in quel borgo popolare gli fece bene e riuscì a ridurre gradualmente gli psicofarmaci fino a eliminarli.

Dopo un paio di mesi, Ettore si sentiva forte, orgoglioso di essere uscito dal tunnel dell'eroina: “un vicolo cieco”, era scritto in un articolo letto sull'argomento, una strada dalla quale pochi, pochissimi erano riusciti a tornare indietro senza aiuti esterni.

Convinto di essersi liberato dalla schiavitù della droga, la sera che andò in centro per una passeggiata non poteva immaginare che il destino gli avrebbe teso un agguato, facendogli incontrare per caso lo spacciatore di Monica...

Parte seconda

Guarda l'orologio: undici e ventidue.

Tra poco sarebbe finita, pensa Ettore: il flash dell'eroina, il cervello che annega nel miele caldo e poi il buio. Il mondo avrebbe continuato a girare su se stesso per qualche miliardo di anni ancora, finché il sole sarebbe cresciuto fino a bruciarlo. Fine della storia, fine di tutto; e comunque non avrebbe visto al fine del mondo perché, adesso o tra qualche decennio sarebbe morto, quindi, che senso aveva continuare a soffrire?

Gli viene in mente di non aver lasciato una lettera per spiegare la decisione di togliersi la vita. Di quello che avrebbero pensato i genitori e gli altri non gl'importava, ma Anna... Anna se ne sarebbe fatta una colpa.

Mentre un nuovo cantante gracchia: «Tu sei bellissima, sei modernissima» va nella stanza da letto a prendere il blocco degli appunti, dove da qualche tempo ha cominciato ad annotare i pensieri che gli parevano degni di essere fissati sulla carta. Strappa tutti i fogli scritti e dopo averli fatti a pezzetti li butta nel water e tira lo sciacquone: nessuno li avrebbe letti.

Tornato nel soggiorno siede al tavolo e comincia a scrivere la sua lettera di addio.

*Amore mio,
quando leggerai queste parole sarò morto e voglio tu sappia il
perché della mia decisione.*

*Non è stata la fine della nostra storia la causa del mio gesto: tu
sei stata l'unica cosa bella della mia inutile vita e hai fatto bene a
lasciarmi. Se fossimo rimasti insieme, avrei finito per guastare anche
te.*

*Sappi che ti ho amato davvero e che il mio destino era scritto nel
DNA malato, nella vita che i miei genitori mi hanno donato, come
direbbe qualcuno che della vita non ha capito un caxzo, e della quale,
forse, non ha nemmeno mai cercato di capirci qualcosa.*

*Ho scelto l'abisso pur di sfuggire al nulla, perché è di questo che
sono fatti i miei giorni, che solo l'eroina ormai rende sopportabili, al-
meno per un po'.*

*Che la vita non abbia alcun senso l'ho capito da un pezzo; come
ho anche capito che siamo noi, con le nostre paure, i nostri sogni e le
nostre speranze a surrogarlo. Siamo prigionieri di un gioco che non
abbiamo inventato e che siamo costretti a giocare anche se non ne ab-
biamo voglia. È appunto questa che mi manca: la voglia di continuare
a giocare un gioco privo di senso, dove non c'è niente da vincere e tutto
da perdere. Belli, brutti, buoni e cattivi, solo una manciata di tempo
ci separa dal nulla che accomunerà il destino di tutti. Dieci, cinquanta
o cento anni, prima o dopo, cosa cambia?*

*Almeno per me, cambierà che smetterò di soffrire, di sentirmi un
essere inutile che ha rovinato quel poco di buono e di bello che la vita
è capace di offrire: l'amore.*

Non volermene, ti prego.

Non mi ricordare, non valgo la pena.

Ettore'

Riletto un paio di volte il messaggio d'addio, apporta piccole correzioni alla punteggiatura finché non è soddisfatto del risultato. Sorride tra sé al pensiero di quanto sia da coglioni curare la punteggiatura poco prima di suicidarsi: tra tutte le creature, solo l'essere umano è capace di simili stronzate.

Mancano dieci minuti alla mezzanotte e decide di tornare a sedersi sul terrazzo per fumare l'ultima sigaretta della sua vita; bere l'ultimo bicchiere di whisky, guardare il cielo, le stelle e ascoltare per l'ultima volta i suoni e le voci di quel mondo che sta per abbandonare.

Non avrebbe mai pensato di accogliere con sollievo il ritorno della cantante sul palcoscenico, ma la voce nasale del ragazzo che ha terminato la sua canzone era così sgradevole, che anche il pubblico saluta la donna con uno scrosciante applauso. E poi ha davvero un gran bel paio di tette.

Chissà, si chiede Ettore, quanti degli applausi calorosi tributati dal pubblico maschile fossero rivolti a quelle morbide eccedenze della natura femminile; forse un inconsapevole tributo al misterioso codice che affida alle tette il compito di nutrire e confortare i nuovi nati, eccitare i maschi diventati grandicelli, stimolare l'accoppiamento e via, di nuovo con un altro pargolo attaccato alle mammelle della madre.

Con un generoso sorso di liquore affoga il pensiero malinconico di non aver mai succhiato il latte materno. Lo aveva sentito urlare dal padre durante la lite che salutava il ritorno della madre da un viaggio di lavoro: «Che cazzo di madre credi di essere! sempre in giro per il mondo a scrivere puttanate mentre tuo figlio fa una stronzata dietro l'altra. Nemmeno ad allattarlo sei riuscita...»

Invece di cantare un'altra canzone, la donna attacca con una sfilza di ringraziamenti agli sponsor dell'evento.

Quando rivolge un "particolare e affettuoso ringraziamento" a un negozio di ferramenta e colori, Ettore guarda l'ora sul telefonino e comprende che è tempo di preparare il viatico per il suo ultimo viaggio.

Con la fredda competenza di un soldato bene addestrato, dispone sul tavolo davanti a sé l'occorrente. Pochi minuti e la siringa è pronta.

Stava stringendo il laccio emostatico al braccio, quando le note della canzone preferita di Anna lo fanno trasalire: sorride a quel crudele scherzo del destino. Il pensiero che non può morire accompagnato dalle note di quella canzone allenta la sua determinazione; il laccio gli cade sulla coscia e per qualche istante rimane come inebetito ad ascoltare.

Torna in terrazzo, dicendo a se stesso che qualche minuto in più non avrebbe cambiato niente, ingoia un paio di sorsi dalla bottiglia del whisky e accende una sigaretta.

Dolce all'inizio, in una tonalità bassa, la canzone saliva lentamente fino a richiedere un'estensione di voce che la cantante non possedeva; la stecca in uno dei passaggi più emozionanti fa scattare Ettore in piedi.

«Ma ammazzati invece di cantare!» le grida dal balcone mentre lei continua a massacrare la canzone.

Solo un paio di spettatori nelle ultime fila si voltano: il volume della musica è troppo alto perché la voce di Ettore possa essere udita distintamente.

La cantante stecca un'altra volta; per lo sconforto Ettore si lascia cadere nella sdraio che scricchiola sotto il suo peso; è furente per come quella troietta abbia stuprato la canzone; s'incassa con se stesso per averle fatto credito di ascoltarla.

La mente torna alla siringa piena di eroina che lo attende sul tavolo del soggiorno, ma l'incazzatura lo ha svuotato della determinazione che negli ultimi giorni ha caricato la molla dell'intento. Continua a pensare a "quella puttana" che adesso ha pure il coraggio di sorridere come una star, inchinandosi ripetutamente agli applausi che le teste di cazzo sotto il palco gli stanno tributando.

Insieme al pensiero che se avesse avuto un fucile avrebbe prima ammazzato la cantante e poi continuato a sparare sulla folla finché ci fossero stati colpi nel caricatore, ingoia un sorso di liquore così corposo che una parte gli va di traverso causandogli un violento accesso di tosse.

Quando smette di tossire, respira lentamente finché è certo di essersi ristabilito. Per riprendersi del tutto, si versa dell'altro whisky, nel bicchiere questa volta.

I grandi proiettori che illuminano il palco si spengono; il pubblico comincia a sciamare alla spicciolata dalla piazza debolmente illuminata dai lampioni.

"Passata la festa gabbato lo santo", pensa Ettore osservando i musicisti smontare gli strumenti e le attrezzature. Ciascuno ritorna alle cose proprie della notte, pensa Ettore; per molti un letto vuoto, anche se condiviso con qualcuno che dorme sempre girato di schiena.

La mezzanotte è passata da dieci minuti e lui è ancora vivo.

«Fumo una sigaretta e la chiudiamo» sussurra Ettore riportando lo sguardo a fuoco sulla piazza.

Una berlina di grossa cilindrata posteggia nei pressi del palco. Quando il conducente lampeggia con i fari, la cantante e i musicisti si scambiano baci, abbracci, sorrisi.

La star della serata sale sull'auto. Ettore immagina che sarebbe andata a festeggiare "il successo", magari nella

trattoria menzionata durante i ringraziamenti agli sponsor della festa.

Osservando la cantante che si sporge dal finestrino per salutare gli ammiratori, la fantasia usa l'immagine delle sue tette per proiettarle insieme all'autista in una notte di sesso. L'indomani lei avrebbe fatto progetti sulla propria vita artistica, mentre lui non avrebbe visto sorgere il sole, perché la siringa era sempre sul tavolo e reclamava il compimento dell'ultimo atto.

Come una lepre sbucata dal buio della notte davanti ai fari dell'auto, un pensiero improvviso attraversa la mente di Ettore: lui si sarebbe ucciso per la mancanza di senso della propria esistenza, che invece quella puttanella sembrava possedere?

Disgustato dall'idea che il sorriso stampato sulla faccia di quella cantante fallita fosse la risposta alla domanda, dice a se stesso che non è giusto uccidersi mentre lei avrebbe continuato a vivere, e che magari, leggendo sul giornale del suo suicidio, lo avrebbe compianto per la giovane età.

La differenza di potenziale tra l'ultima riflessione e la decisione di suicidarsi genera l'impulso che lo spinge ad andare in soggiorno, prendere la siringa, e tornato sul terrazzo puntarla verso il palco premendo con forza lo stantuffo.

Lo zampillo sale verso il cielo disegnando una bellissima parabola: alta e potente come la pisciata di un bambino.

«Fan culò!» esclama Ettore piantando la siringa nel legno di una persiana.

Rimane seduto ancora una mezzora sul terrazzo; il tempo di scolare la bottiglia del whisky e fumare qualche sigaretta. Rientrato in casa si dirige verso il bagno e dopo aver svuotato la vescica prende un sonnifero e va a dormire.

Negli ultimi barlumi di coscienza, gli torna in mente l'immagine di Anna appena tornata dal mare: bella, felice, abbronzata... *Brown Sugar, just like a young girl should...*

“Quasi quasi, domani la chiamo” pensa.

«Sì» mormora Ettore tra le labbra come se recitasse l'ultima preghiera prima del sonno, «domani la chiamo e le dico che andrò in clinica a disintossicarmi...»

Quando partiamo?

Parte prima

Al funerale del Segretario di Stato Vaticano parteciparono ambasciatori, primi ministri e presidenti da tutto il mondo.

Stampa e telegiornali associarono quella morte improvvisa ai dodici uomini politici deceduti negli ultimi tre mesi, tutti accomunati dalla stessa causa del decesso: ictus fatale.

Il primo a morire fu un esponente di primo piano della scena politica, un giovane poco più che trentenne; sano e forte, come confermò l'autopsia, e con un perfetto sistema cardiocircolatorio. I medici non riuscirono a dare una spiegazione plausibile di come si fosse formato il trombo che lo aveva ucciso, tantomeno a formulare uno straccio d'ipotesi. Quello che sconcertò l'equipe incaricata di analizzare quella catena di morti sospette, fu appurare che il trombo si era formato nello stesso punto a tutti e tredici i soggetti: l'arteria cerebrale media.

Quando un patologo di fama mondiale ipotizzò qualcosa di anomalo in quella catena di decessi, alcuni media gridarono al complotto. Seguirono indagini a tutto campo per scoprire se quelle morti fossero riconducibili a un oscuro disegno criminale, ma nonostante gli investigatori avessero passato al setaccio la vita e le frequentazioni delle

vittime, solo l'appartenenza al mondo politico li accomunava.

L'indagine, tuttora aperta, transitò dalle scrivanie dei pesi massimi dell'Intelligence a quelle dei pesi medi; infine, constatata la totale assenza d'indizi, il dossier fu centralizzato nella Banca Dati del Ministero degli Interni, rendendolo accessibile anche ai gradi più bassi dei Servizi Segreti civili e militari.

Come tutte le mattine, dal lunedì al venerdì di ogni settimana, il capitano Alessio Pacelli esce da casa alle otto in punto. Dopo una passeggiata di quindici minuti raggiunge il centro di Civitavecchia, consuma un cornetto caldo e un caffè nel bar di fronte all'ufficio ed entra nell'appartamento numero sette, al secondo piano di una palazzina in Corso Centocelle.

Nessuna targa sulla porta a indicare il nome dell'inquilino o la presenza di una qualche attività professionale; solo una piccola etichetta adesiva appiccicata sulla placca in ottone che incorpora il campanello: *Blue Cargo GmbH*.

Alle otto e trenta in punto attiva la connessione al Sistema del corpo d'Intelligence al quale appartiene da due anni.

Quando ancora prestava servizio effettivo nell'Arma col grado di Capitano, fu distaccato nella "Sezione Interforze" di un corpo speciale voluto dal Ministro degli Interni; una sezione che, di "speciale", aveva lo scopo di parcheggiare soggetti raccomandati dai politici.

Non c'era un gran da fare in quella Sezione e la vita scorreva tranquilla. Ai tempi del suo trasferimento, il capitano Pacelli non aveva alcuna intenzione di entrare nei Servizi, ma vi era stato costretto come alternativa a essere incriminato per insubordinazione. Tutto nacque dal suo

rifiuto di modificare un rapporto che implicava un famoso uomo politico.

Il suo diretto superiore provò a convincerlo che non era il caso di coinvolgere quel personaggio solo perché era morta una prostituta, immigrata clandestinamente e oltretutto africana. Al rifiuto del Capitano, il Maggiore cominciò a fare delle considerazioni sulla carriera e i privilegi di chi presta servizio a Roma, ma ben presto la discussione degenerò in uno scontro verbale. Cacciato in malo modo dall'ufficio del Maggiore, il Capitano si ribellò agli epiteti a dir poco volgari con cui l'altro lo congedò, accusando il suo superiore di essere un venduto al soldo dei politici. Interrogato dal Colonnello Comandante, il giovane sottotenente e segretario del Maggiore mentì, testimoniando che fu il Capitano a insultare per primo il superiore.

Dalla piega presa dall'inchiesta a carico del capitano Paccelli, fu chiaro che l'eventuale processo sarebbe terminato con una condanna. Se non fosse stato per l'intervento di un cugino di sua madre, dirigente al Ministero degli Interni e amico d'infanzia del Colonnello Comandante di una nuova sezione investigativa, non gli sarebbe stata offerta la possibilità di cavarsela.

“Almeno non mi hanno degradato”, pensava il Capitano digitando la password per accedere al Sistema: trenta-quattro battute, tra caratteri e numeri.

Ordini di servizio non ce n'erano, solo una direttiva che raccomandava l'analisi del dossier classificato SIG/122k e l'invio di eventuali osservazioni alla casella di posta per le comunicazioni dirette alla Centrale.

Mentre attende la stampa del dossier legge a video le ultime pagine della relazione, che nello stile verboso tipico

di quei documenti non aggiunge alcunché di nuovo rispetto alle notizie riportate dai giornali.

Terminata la stampa prende due fogli di cartoncino che fascicola insieme alle pagine con un dorsetto di plastica, quindi applica l'etichetta con il codice del dossier sulla copertina e ripone il documento nell'armadio ignifugo blindato.

Non c'era nient'altro da fare che aspettare una chiamata sul cellulare di servizio; fino all'indomani, quando sarebbe tornato in ufficio per collegarsi nuovamente al Sistema.

La "filiale" di Civitavecchia gli era stata imposta come domicilio dal Comando; lui avrebbe preferito rimanere a Roma, magari a lavorare in Centrale; si era consolato tuttavia, pensando che perlomeno tornava a vivere in un posto di mare simile a quello dov'era nato e cresciuto.

Appena trasferito, per sei mesi abitò nell'appartamento al primo piano sotto l'ufficio, anch'esso di proprietà della società di copertura per la quale ufficialmente lavorava.

Non gli piaceva vivere in quella casa: non tanto perché piccola e con il bagno che puzzava di vecchio, quanto per via delle finestre che davano tutte nel cortile interno. Per sua fortuna, l'ascolto casuale di una conversazione nel bar dov'era solito prendere il caffè, gli consentì di trovare una soluzione poco ortodossa ma praticabile.

Una mattina, un uomo elegante, sulla cinquantina e in confidenza col proprietario del bar, dedusse il Capitano per come si sottevano parlando delle rispettive squadre di calcio preferite, a un certo punto si mise a raccontare della barca a vela che voleva vendere.

Con le orecchie tese ad ascoltare la conversazione tra quell'uomo e il proprietario del bar, udì quest'ultimo chiedere maggiori informazioni per scrivere un annuncio;

appreso il modello della barca in vendita, d'impulso si era presentato dichiarandosi interessato.

La barca era ormeggiata nel porto vecchio dirimpetto alla Calata della Rocca, a ridosso di ciò che restava delle Mura Romane.

Prima di arruolarsi nell'Arma, il Capitano dedicava più tempo alla vela che agli svaghi comuni alla sua generazione, e quando vide il vecchio Alpa 9.50 del '74, lo stesso modello di barca sulla quale aveva dato l'esame per la patente nautica, gli sembrò di tornare indietro nel tempo. Alla richiesta di quindicimila euro compreso il posto barca, temendo che l'altro ci ripensasse non esitò a concludere l'affare. La barca si chiama *Nina* e risulta in perfetto stato.

Dopo averla tirata in secco e controllato lo stato delle attrezzature di coperta e del motore, la *Nina* diventò la sua seconda casa...

Il ricordo dell'amata barca che si dondola all'ormeggio fiorisce in un velato sorriso di compiacimento; sta pensando di tornare al porto a fare qualche lavoretto quando squilla il cellulare di servizio.

«Capitano Pacelli?»

«Comandi Maggiore» risponde alla voce del suo nuovo diretto superiore.

«Riunione alle sedici e zero zero» dice la voce del Maggiore prima di riattaccare.

Dieci minuti dopo, mentre alla stazione di Civitavecchia attende il treno per Roma, sul telefono privato arrivano tre messaggi delle principali agenzie giornalistiche. I testi sono pressoché uguali: «Il Ministro della Giustizia è deceduto all'ospedale Gemelli di Roma dov'era ricoverato a seguito di un malore...»

Parte seconda

«Come sei silenzioso» dice lei scostando la ciocca di capelli che il sudore aveva appiccicato sulla fronte dell'uomo.

Lui risponde con un sorriso stentato e le accarezza una guancia.

Symira è nata a Fier, in Albania, attirata in Italia dal racket della prostituzione col miraggio di un lavoro. Si conoscono da un anno, da quando il Capitano iniziò a frequentare il locale di Roma dove lei ballava e si prostituiva.

In quel periodo, il militare indagava su un assiduo frequentatore del *Night* dove Symira lavorava: un giovane addetto dell'Ambasciata greca sospettato di fare il mediatore in un traffico d'armi tra l'Italia e la Turchia.

Per qualche settimana, fingendosi un cliente, il Capitano si è comportato come un uomo d'affari in cerca di avventure, finché una sera, dopo una lap dance che avrebbe eccitato anche un derviscio, Symira si sedette al suo tavolo.

Avevano bevuto insieme, scambiato qualche falsa informazione su se stessi e infine, giacché il sospetto trafficante non si era fatto vedere, il Capitano ne approfittò per portarsi a letto quel fiore di bellezza slava. Il copione di quella sera si ripeté altre volte, fino a quando, dopo un mese dall'inizio dell'indagine, l'addetto dell'Ambasciata greca fu colto in flagrante mentre riceveva una mazzetta.

Il capitano Pacelli non tornò più in quel locale, ma incontrò per caso la bella albanese due mesi dopo, un pomeriggio che si era recato in Questura per servizio. Symira era stata arrestata dalla Polizia durante un'irruzione negli appartamenti dove si prostituivano le ragazze.

Spacciandola per una informatrice, il Capitano riuscì a farla rilasciare e la sistemò nel *Bed and Breakfast* di proprietà di un amico. Il giorno dopo lo inviarono senza preavviso in Tunisia per una missione lampo che durò quattro giorni.

Al suo ritorno, appena atterrato a Roma non passò nemmeno da casa e si diresse subito da lei, ma ebbe una brutta sorpresa: l'amico lo informò che se n'era andata la sera prima senza lasciare un recapito.

Sfruttando la sua posizione nei Servizi cercò notizie della donna nelle banche dati di tutti i corpi di Polizia e d'Intelligence ma inutilmente, finché un suo informatore riuscì a rintracciarla. Sola, disperata e senza soldi, Symira non aveva trovato altro modo per sopravvivere che andare in strada a prostituirsi e il racket l'aveva intercettata.

Il capitano Pacelli non era più lo stinco di santo che pensava di essere quando serviva nell'Arma: la consapevolezza che uno stronzo corrotto come il suo precedente superiore potesse decidere del suo destino, aveva scosso le fondamenta del sistema di valori con cui lo aveva cresciuto il padre, anch'egli Carabiniere.

Dopo aver raccolto le informazioni sui "padroni" di Symira, s'incontrò col boss del racket che vantava un credito di diecimila euro su di lei: un albanese di trent'anni, delinquente fino al midollo ma non stupido, che valutò troppo elevato il rischio di mettersi contro un capitano dei Servizi.

Affrancata da quel debito fasullo, rientrata in possesso del passaporto e con i soldi ricevuti in prestito dal Capitano, Symira sarebbe potuta tornare in Albania, ma la scelta della giovane fu di rimanere a Roma e “mettersi in proprio”.

Il militare e la prostituta si frequentavano con una certa regolarità, legati da una sorta di mutuo consenso che durava da quasi un anno: una strana storia che piaceva a entrambi.

Quando il Capitano era a Roma e desiderava vederla l'avvisava. S'incontravano nell'elegante appartamento da lei affittato sulla Salaria, nei pressi di Villa Ada: un luogo discreto ed elegante, frequentato da una clientela selezionata che le permetteva di guadagnare dieci volte lo stipendio mensile del Capitano...

«Devo andare» dice lui alzandosi dal letto.

«Perché non rimani?» propone la donna alzando le braccia sulla testa per stirarsi. «Potremmo pranzare insieme e poi tornare a letto» aggiunge con un sorriso provocante che esalta la visione erotica del suo corpo nudo.

Il Capitano si volta e le sorride: quelle forme morbide e sinuose, animate dal calore dello sguardo infantile e un po' perverso che aveva Symira in quell'istante, erano quanto di più eccitante si potesse offrire a un uomo; ma lui era sazio di sesso e aveva un lavoro da fare: l'indomani, doveva inviare al Comando le sue osservazioni sul dossier ricevuto durante la riunione.

Senza risponderle, il Capitano si avvia verso il bagno. Mezz'ora dopo, sale sul taxi diretto alla stazione.

Tornato a Civitavecchia si reca in ufficio, controlla la presenza di nuove informative e prende il dossier dall'armadio blindato. Voleva rileggerlo prima di analizzare l'aggiornamento ricevuto a Roma e per concentrarsi non c'era posto migliore del pozzetto della sua barca.

Intenzionato a immergersi nello studio di quella storia che aveva mandato in fibrillazione il mondo della politica, le istituzioni e tutti i reparti d'Intelligence del paese, lungo la strada per il porto compra un panino con la porchetta, due banane e una bottiglia di birra.

Durante il viaggio in treno ha dato solo un rapido sguardo al nuovo fascicolo. L'autopsia eseguita a tempo di record, confermava i sospetti e i timori di tutti: ictus fatale e, ancora una volta, all'arteria cerebrale media.

Le indagini escludevano che quelle morti fossero collegate, poiché non c'erano riscontri di alcun genere ad avvalorare quell'ipotesi, ma il suo istinto si era messo a ragniare come un asino in calore appena letto l'esito dell'autopsia. Il Capitano teneva in grande considerazione quelle "certezze" che arrivavano improvvise, a volte anche in situazioni totalmente fuori contesto, ma sempre confermate dai fatti a posteriori.

Doveva esserci un collegamento tra quelle morti...

Giunto a bordo si accomoda nel pozzetto sotto il tendalino. È una stupenda giornata di fine agosto che invita a stare all'aria aperta ma spira una brezza di mare piuttosto tesa da Sud che fa volar via i fogli sparsi sulle sedute.

Si trasferisce sottocoperta, impegnandosi a spulciare i rapporti riga per riga prima di dedicarsi alla fase del lavoro che più amava: formulare delle ipotesi a ruota libera.

Seguendo il suo metodo abituale, comincia immaginando che le morti siano collegate e inizia col cercare degli indizi che possano giustificare quell'ipotesi. Quello che appare come l'unico elemento in comune associa le vittime al mondo della politica. L'alto prelato non costituisce un'obiezione, considerato il ruolo istituzionale che

ricopriva; e c'era un altro legame, anche se poteva apparire a prima vista insignificante: erano tutti uomini.

“Che cosa potevano avere in comune i politici e un alto prelato nel loro essere uomini?” si chiede Alessio addentando con piacere il pane ancora croccante.

“Il sesso” è la prima risposta che gli viene in mente: di scandali sessuali ne erano piene le cronache. Fa una breve verifica: solo una delle tredici vittime era stata coinvolta marginalmente in uno scandalo sessuale.

“Il sesso non c'entra questa volta” pensa il militare.

Il rapporto tra sesso e politica, gli riporta alla memoria una discussione con un collega risalente al tempo dell'indagine che gli fece conoscere Symira. Dal ricordo all'immagine di lei nuda nel letto, è un attimo.

Per frenare l'impulso di telefonarle e chiederle di raggiungerlo a Civitavecchia, dice a se stesso che forse era impegnata con un cliente, e dal lavoro di Symira a quello che guadagnano le prostitute di lusso, l'abduzione mentale è immediata.

È consapevole del fatto che lui debba lavorare quasi un anno per guadagnare la cifra che Symira incassa in un mese, ma non ce l'ha con lei: in fondo, se ci sono dei coglioni che pagano mille euro per una scopata, che colpa ne hanno le puttane?

Il mercato della prostituzione d'alto bordo era cresciuto negli ultimi anni e, con l'aumento della domanda, l'offerta delle organizzazioni criminali che sfruttavano la prostituzione si era adeguata. I vecchi maiali non si accontentavano più di belle figliole con tette e bocca progettate da un sessuologo prestato al marketing, volevano raffinati giochi erotici a letto, ma anche classe e discrezione a tavola. Le organizzazioni criminali, sempre pronte a sfruttare le

tendenze del mercato, adesso importavano le ragazze giovanissime dai paesi dell'Est per istruirle in scuole specializzate inglesi e svizzere, dalle quali uscivano con la patente di hostess privata o, più realisticamente, come mignotte di lusso...

Alle due del pomeriggio, il Capitano in versione marinara ritorna in coperta; in una mano il panino e le banane, la bottiglia di birra nell'altra.

Dopo un paio di sorsi nei quali affoga mentalmente un paio di politici puttanieri incalliti, rimette ordine nella mente turbata dal ricordo di Symira e passa in rassegna diverse ipotesi che si rivelano tutte campate in aria.

Su quei dossier si erano rotti le corna fior d'investigatori e nessuno aveva scoperto un accidente di niente, pensa Alessio, ma l'istinto del Capitano continua a ragliare come un forsennato che c'è una relazione tra quelle morti.

“Un luogo” suppone il Capitano, “forse un luogo frequentato da tutti quei personaggi negli ultimi mesi...”

Scarta subito il Parlamento e le Commissioni, perché tre di loro non erano parlamentari. Decide di scendere sottocoperta: il dossier contiene l'agenda delle vittime e se c'era un luogo che le accomunava lo avrebbe trovato.

Parte terza

Dopo aver acquisito l'ultima foto dal Sistema, il capitano Pacelli attiva il software di ricerca; tempo stimato per terminare l'analisi delle immagini: ventidue minuti.

Un brontolio dello stomaco lo induce a staccare lo sguardo dalla barra di progressione del processo: sono quasi le dieci e trenta, l'orario in cui è solito fare un salto al bar.

Il software avrebbe continuato a lavorare anche se si assentava, pensa il Capitano alzandosi; uscire, mangiare qualcosa e prendere un caffè era il modo migliore per far passare più in fretta il tempo.

Il tratto del Corso Centocelle fino al Largo Plebiscito è zona pedonale. Il sole è già caldo ma il Corso è rinfrescato da una piacevole brezza che induce Alessio ad accomodarsi all'aperto, a uno dei tavoli protetti da grandi ombrelloni. Anche d'inverno, quando non fa troppo freddo, ama fare il suo spuntino di metà mattina all'aperto.

Ordina un panino col prosciutto crudo e un bicchiere di Prosecco, raccomandando al cameriere di portare prima il vino: ragiona sempre meglio dopo un bicchiere e nell'attesa vuole riflettere sulla pista che sta seguendo.

Forse ha trovato una traccia spulciando le agende dei quattordici soggetti misteriosamente deceduti, scoprendo

non un posto specifico come supposto, bensì una situazione.

Analizzando impegni e spostamenti delle vittime nell'ultimo mese di vita, è emerso che tutti hanno partecipato a uno o più eventi a Roma. Non era quello che aveva sperato di trovare: gli eventi si erano svolti in luoghi diversi, anche se tutti ubicati in città; l'elemento in comune era il pubblico, la presenza di chiunque avesse voluto partecipare.

Per quanto molto debole, era comunque una pista.

La procedura avrebbe richiesto che inviasse un'informativa alla Centrale e il primo pensiero era stato di redigere un rapporto sulle sue osservazioni, ma il capitano Pacelli, consapevole di quanto debole e aleatoria fosse la sua ipotesi, temeva che non l'avrebbero nemmeno presa in considerazione. L'indagine prevedeva di muovere dall'ipotesi che quelle morti non fossero accidentali; quindi, uno o più colpevoli.

L'idea gli è venuta incrociando la convinzione espressa da un patologo che le morti non fossero casuali, con un articolo sul doping di un famoso esperto in tossicologia, dove si leggeva che grazie al progresso degli strumenti diagnostici e l'aggiornamento dei protocolli di ricerca, scoprivano in continuazione nuove sostanze dopanti non rilevate in precedenza.

Seguendo le ricadute concettuali di quella osservazione, poteva dedurre che le vittime fossero entrate in contatto con un qualcosa di sconosciuto che li aveva uccisi.

Ipotizzando di aver trovato in un evento pubblico "l'occasione" in cui l'assassino avrebbe potuto avvicinare i politici, il passo successivo consisteva nel cercare tracce della sua presenza alle manifestazioni pubbliche alle quali le

vittime parteciparono. Il problema consisteva nello scoprire la presenza di una o più persone a eventi avvenuti nell'arco di circa un mese.

Mentre sorseggiava un delizioso *Prosecco di Valdobbiadene*, il capitano Pacelli si chiede se non sia il caso di avvertire il Maggiore della pista che sta seguendo, ma gli bruciava ancora il ricordo di una precedente indagine quando il superiore si appropriò di una sua l'idea, grazie alla quale gli investigatori scovarono il colpevole della divulgazione d'informazioni riservate.

Il giorno prima, quando gli è venuta l'idea di cercare delle correlazioni tra gli eventi pubblici delle vittime, tornato in ufficio si è connesso all'archivio fotografico del Sistema per accertare la disponibilità di fotografie: circa dodicimila immagini digitali. Superato lo sconforto per l'immensa mole di materiale da analizzare, ha cercato il modo di restringere il campo limitandone l'orizzonte temporale. Dalla nuova ricerca non è emerso nulla di significativo, tranne una relazione interessante: quattro giorni prima di morire, tutti i politici avevano partecipato a un evento pubblico. Restringendo la ricerca all'evento risalente a quell'arco di tempo prima della morte, le foto da analizzare si riducevano a poco meno di mille, ma erano sempre molte per una persona sola.

La mattina di buon'ora, appena entrato in ufficio sedeva davanti al monitor armato di santa pazienza, con l'intenzione di passare al setaccio le immagini. Trascorsa un'ora senza alcun risultato, stava pensando di rinunciare quando un ricordo veniva in suo aiuto: un paio di mesi prima aveva letto un'informativa riguardo a un nuovo software di analisi antropometrica accessibile a tutti gli agenti dei Servizi...

Soddisfatto del panino, e ancor più del secondo bicchiere di prosecco, dopo l'ultimo sorso di caffè controlla l'ora: è tempo di tornare in ufficio e verificare il risultato della ricerca.

L'elaborazione è terminata producendo una tabella delle ricorrenze con cui lo stesso soggetto risultava presente agli eventi di quel giorno: un uomo è stato individuato nel 62% delle immagini! L'analisi incrociata degli eventi aggregati per vittima indica che esistono più foto del sospettato.

Appena letto il risultato, l'istinto del capitano Pacelli ricomincia a ragliare così forte da costringerlo ad alzarsi in piedi e camminare avanti e indietro nella stanza come un invasato.

“È lui il colpevole...” continua a ripetersi il Capitano; non sa chi sia l'uomo di cui il software ha ingrandito la foto sul monitor, nemmeno ha idea del perché e di come abbia fatto a uccidere, ma sa di essere sulla pista giusta.

Avrebbe voluto stringere la mano al programmatore di quel software, anche se sapeva che era impossibile, perché tutti i programmi in dotazione all'Intelligence erano coperti dalla massima segretezza. Stava per stampare la foto del sospettato quando sotto l'immagine nota un messaggio:

“Si desidera procedere alla ricerca del soggetto nel Casellario Giudiziario?”

«Cazzo se lo voglio!» esclama il Capitano ad alta voce premendo il tasto del *mouse* sull'opzione desiderata.

Quando sul monitor compare la scheda dell'uomo, gli occhi del militare si riducono a una fessura, come quelli di un gatto in procinto di spiccare il balzo sulla preda.

Il sospettato, Alexandru Cioran, è un immigrato rumeno schedato perché trovato privo di permesso di soggiorno, ma il fatto risale a dodici anni prima. Dall'archivio

anagrafico risulta residente al civico quarantotto di via Buscemi, a Tor Bella Monaca.

Interrogando i database dell’Agenzia delle Entrate e della Previdenza Sociale, scopre che l’uomo è regolarmente impiegato e da otto anni presta servizio come portiere di notte in un hotel del centro. Da un controllo negli archivi della Procura di Roma invece, scopre la denuncia del rumeno contro il guidatore dell’auto che in un incidente avvenuto sei anni prima gli ha ucciso la moglie e l’unico figlio.

Approfondendo la ricerca trova le conclusioni del processo: assoluzione dell’automobilista. Secondo quanto riportato nella sentenza, le vittime dell’incidente avevano improvvisamente attraversato la strada dietro una curva cieca.

L’idea che un immigrato partecipasse a eventi e ricorrenze dopo un lutto devastante come quello sofferto aveva in sé qualcosa di surreale.

Un uomo solo, lontano dal suo paese e disperato per la morte della moglie e del figlio, e per di più incazzato per aver perso la causa contro chi gliel’ha uccisi... Si può anche perdere il senno, pensa il Capitano.

Seguendo l’intuito cerca informazioni sull’automobilista coinvolto nell’incidente: è il figlio ventenne di un noto costruttore romano comparso di recente sulle cronache per il solito scandalo di corruzione.

Il risultato di una successiva ricerca fa gelare il sangue nelle vene del Capitano: il giovane guidatore che il rumeno riteneva responsabile della morte dei suoi cari era deceduto da sei mesi a causa di un ictus!

Col cuore palpitante per l’eccitazione, il capitano Pacelli interroga il Sistema sul figlio del costruttore scoprendo numerosi precedenti a suo carico: oltre a numerosi reati per guida in stato di ubriachezza e con la patente sospesa, è

stato arrestato due volte per possesso di rilevanti quantità di sostanze stupefacenti e quando è deceduto era in attesa del processo penale; ma è l'ultimo documento comparso sul monitor a tacitare l'incessante tagliare del suo istinto d'investigatore.

A causa della giovane età del soggetto era stata eseguita l'autopsia: ictus fatale all'arteria cerebrale media...

Parte quarta

Svoltato l'angolo di via Gioberti riconosce la Golf grigio-antracite di Symira. Lei attende sempre nello stesso punto quando viene a prenderlo alla stazione Termini.

«Non ti aspettavo così presto» dice la donna avviando il motore. Lui la guarda e le sorride.

«Hai uno strano sguardo... cosa mi nascondi?» chiede lei osservandolo con attenzione.

«Credo di essere sul punto di acciuffare un assassino» risponde il Capitano.

«È per questo che sei a Roma?» domanda la donna nascondendo la delusione. Sperava le dicesse di essere venuto per lei, per stare insieme.

La prima sera che lo vide seduto al tavolo non le sfuggirono le occhiate dell'uomo mentre lei ballava: sguardi di desiderio come quelli degli altri, eppure diversi. Era una donna e certe cose le capiva, ma anche una prostituta e non tutto quello che capiva poteva far parte della sua vita.

«Sì, è per questo» risponde Alessio; «ma avevo anche voglia di vederti» aggiunge scombinando le carte che nella mente lei cercava di appaiare.

Symira gli sorride; lui ricambia, attende che l'auto si fermi a un semaforo e la bacia sulla bocca.

Percorrono in silenzio il tragitto fino a casa della donna. Lo sguardo scambiato dopo quel bacio ha suscitato domande a cui nessuna parola poteva rispondere.

Non era la prima volta che si baciavano. Quando fecero l'amore per la prima volta, lei gli disse di non permettere ai suoi clienti quel gesto d'intimità. Tranne che atti di violenza, li lasciava fare quello che volevano con il suo corpo, ma non baciarla o chiederle sesso orale. Qualche cliente aveva protestato convinto di poter pretendere qualsiasi prestazione per il prezzo che pagava. Symira era irremovibile: solo col preservativo e niente baci e sesso orale; o potevano riprendersi i loro soldi e andarsene. Al secondo incontro tuttavia, fu lei stessa a baciare il Capitano, inaugurando un rapporto anomalo per una prostituta: non mercenario ma nemmeno sentimentale, anche se entrambi condividevano il sesso con malcelati gesti d'affetto.

Appena entrati in casa fanno l'amore, e non è stato solo piacere quello donato e ricevuto. Nessuno dei due ha pronunciato le frasi che gli amanti si scambiano, ma quello che la bocca non diceva lo si leggeva nei loro occhi, trapelava dalle carezze traboccanti di una tenerezza che non aveva bisogno di essere certificata dalle parole.

La stanza risuonava ancora dei gemiti che entrambi non avevano potuto o voluto trattenere, quando con lo sguardo rivolto al soffitto Symira rivolge sottovoce a entrambi una domanda: «Che storia potrebbe mai esserci per una puttana che s'innamora di un Carabiniere?»

Lui si gira sul fianco e la guarda dritto negli occhi.

«Nessuna» risponde il Capitano dopo averle accarezzato una guancia col dorso della mano; «se lei non torna a essere la ragazza che prima di...»

L'uomo non può finire la frase perché lei gli chiude la bocca con la propria. Mentre si baciano, Alessio sente in bocca il sapore salato delle sue lacrime, poi le prende il volto tra le mani e lo allontana dolcemente. Non aveva mai visto tanto amore negli occhi di una donna e in quell'istante comprende che non avrebbe potuto rinunciare a lei.

Cenano in una trattoria sulla Casilina. Il proprietario, padre di un compagno di corso del Capitano, ha riservato loro il tavolo sotto il pergolato davanti alla cucina; un posto isolato dalla sala, discreto, dove li serve personalmente.

Fino al termine degli antipasti nessuno dei due spiccica una parola, ma quello che si dicono con gli occhi fa capire loro di trovarsi di fronte a un bivio e che dalla scelta di ciascuno sarebbe dipeso il destino di entrambi.

Dopo un delizioso pasticcio di lasagne col sugo di lepre e un paio di bicchieri di un autorevole *Nebbiolo delle Langhe*, il capitano Pacelli rompe gli indugi.

«Symira, quando torneremo dal posto dove mi accompagnerai più tardi, vorrei che preparassi una valigia con l'essenziale e ti trasferissi sulla mia barca.»

«Non mi hai mai detto di avere una barca» osserva lei per mascherare l'agitazione procurata dalle parole dell'uomo.

Lui la guarda sorridendo: sotto l'espressione sorpresa di quel visetto angelico c'era dell'altro, e lui era stato addestrato a leggere i pensieri e i sentimenti sul volto delle persone.

Nello sguardo di Symira strisciano le paure di una ragazza costretta da un destino crudele a fingersi donna, l'acerba consapevolezza della sua condizione in conflitto con la speranza che lui possa cambiarle la vita.

«Sono tante, forse troppe le cose che non conosci di me. Non so se hai capito cosa ti aspetta se vivremo insieme» le dice infine Alessio dopo un lungo silenzio.

«Tra di noi sarà come oggi? Sarà come siamo adesso?» sussurra la donna quasi temesse il suono delle sue stesse parole.

«Sì» risponde lui rabboccandole il bicchiere.

Terminata la cena si trasferiscono sul terrazzo della casa del proprietario. Bevono vodka; si raccontano quello che era stata la loro vita fino a quel pomeriggio.

Dopo le ore trascorse sul terrazzo in attesa delle due del mattino, il mondo ha una prostituta in meno; in compenso però, c'è un Carabiniere perplesso su ciò che sta facendo e tuttavia convinto che sia comunque la cosa giusta da fare...

La strada è deserta; le luci della palazzina spente.

Il portone d'ingresso affaccia sulla stretta e buia stradina laterale; un vantaggio: avrebbe dato meno nell'occhio in quella manciata di secondi che gli occorrevano per aprirlo.

Meno di un minuto dopo, il Capitano è davanti alla porta d'ingresso della casa di Alexandru Cioran. Poco distante, Symira lo attende in auto, nella traversa dietro all'incrocio di Via Carlentini con via Buscemi.

Mentre con cautela chiude la porta, Alessio pensa sia stata una follia farsi accompagnare da lei; una scelta contraria alle più elementari norme del buon senso. Stava violando il regolamento e avrebbero potuto cacciarlo dal Corpo se fosse saltato fuori il coinvolgimento di un civile.

Con gli indizi raccolti poteva ottenere un mandato di perquisizione ma l'istinto lo ha dissuaso dal farlo: decisione che ha condizionato la scelta di evitare il taxi o il noleggio

di un'auto per raggiungere l'abitazione del rumeno. Nonostante fosse convinto di essere sulla pista giusta, il Capitano voleva essere certo di non prendere una cantonata prima di fare rapporto ai superiori.

Tornato in sé dopo la sbornia di sesso durata fino a sera, non sapeva come fare per raggiungere l'abitazione del sospettato. Farsi accompagnare da Symira, sul momento gli è parsa la soluzione migliore.

L'appartamento è al piano terra. Prima di darsi da fare con la serratura, il Capitano attende immobile per una ventina di secondi davanti alla porta d'ingresso. Al centro di addestramento gli hanno insegnato a rallentare il respiro e limitarlo alla parte addominale dei polmoni: un modo di respirare lento e leggero che aiutava la concentrazione.

Quando si accinge a violare la serratura, solo il canto isolato degli uccelli notturni impreziosisce un silenzio pressoché totale. Salvo imprevisti, ha circa tre ore di tempo per ispezionare in sicurezza l'appartamento.

Appena entrato accende la lampada portatile e comincia a esplorare l'ambiente circostante.

Attraversato il piccolo ingresso privo di arredi, tranne un attaccapanni a parete, percorre il breve e stretto corridoio conduce alla cucina e dà accesso a tre vani affiancati.

In cucina non rileva nulla di particolare: è pulita, ordinata. Apre il frigorifero per farsi un'idea della persona: scoprire le abitudini alimentari è sempre un ottimo punto di partenza per profilare un soggetto. Trova molti yogurt bianchi, verdure fresche e frutta; diversi brik di latte parzialmente scremato, due confezioni di uova e un contenitore pieno di riso integrale già cotto. Nessun salume, solo

una confezione di petto di pollo affettato; sul tavolo troneggia un fiasco di Chianti.

“Il nostro Alexandru sa vivere” pensa il Capitano ritornando nel corridoio per ispezionare le altre stanze.

La prima porta si apre sul bagno, a prima vista pulito e ordinato; la seconda, conduce nella stanza da letto. Gli arredi sono ridotti all’essenziale: armadio “quattro stagioni”, letto matrimoniale con accanto un piccolo tavolo che funge da comodino, il cassettone sormontato da uno specchio.

Aperte una dopo l’altra le ante dell’armadio scopre giacche e pantaloni di fattura dozzinale, un completo antracite di fresco-lana e quattro divise dell’hotel: due invernali e una estiva. Il contenuto del cassettone completa la dotazione di vestiario del rumeno: biancheria intima, maglie, calze e camicie.

La porta dell’ultima stanza non si apre. Il primo pensiero del capitano Pacelli è che appartenesse al figlio; forse chiusa a chiave dal rumeno per esorcizzare dolorosi ricordi.

Al contrario della porta d’ingresso non gli riesce di sbloccare la serratura: è di quelle ad alta sicurezza e questo lo insospettisce. Mentre traffica con i suoi arnesi, nota che lo smalto della porta ha una tonalità di colore diversa intorno alla serratura, come se avesse subito un ritocco. Osservando con attenzione la porta scopre che è blindata: insolito proteggere a quel livello una stanza interna, pensa il militare.

Finalmente riesce a entrare nella terza stanza e quello che vede lo lascia a bocca aperta: un laboratorio pieno di attrezzature elettroniche, monitor, centrifughe e, per quanto non conosca quelle strane apparecchiature, individua qualcosa che assomiglia a un microscopio di ragguardevoli dimensioni.

Anche se il pensiero corre subito alle morti su cui stava indagando, cosa ci facesse il rumeno con tutta quella roba non gli riesce d'immaginarlo.

Dopo aver scattato numerose fotografie del laboratorio e delle apparecchiature con una macchina fotografica digitale, richiude la porta e silenzioso com'è entrato esce all'aperto.

Percorre con circospezione i cinquanta metri che lo separano dalla traversa dove Symira lo attende in auto. La strada è deserta, silenziosa. Dopo un'ultima occhiata ai dintorni s'infilta svelto nell'abitacolo e dice alla donna di partire.

«Hai scoperto qualcosa?» chiede lei. Sorride, visibilmente eccitata per l'avventura in cui si trova coinvolta.

Quando l'auto s'immette nel Raccordo Anulare, il Capitano risponde alla domanda lasciata in sospeso.

«Non so ancora cosa ho scoperto, ma sono certo che la mia intuizione fosse giusta: è lui il colpevole» afferma dopo un lungo silenzio.

Sa di aver violato un'altra volta le regole ma non gli importa più di tanto. Dopo cena, ha detto a se stesso che con una come Symira doveva puntare tutto sul rosso o sul nero, quindi le ha raccontato che mestiere faceva, dell'indagine che stava seguendo. Il suo istinto lo ha portato a vedere in Symira la donna della sua vita; il futuro avrebbe sentenziato l'esito della scelta.

Trascorrono la notte a bordo della *Nina*.

L'indomani, lei dormiva così bene che gli è sembrato un delitto svegliarla e Alessio, prima di scendere a terra, le ha lasciato un biglietto sul tavolo della dinette¹.

Mentre al volante della Golf di Symira percorre l'autostrada per Roma, il capitano Pacelli riflette su come giustificare le fotografie scattate nella casa del rumeno: una violazione di domicilio, su questo non ha dubbi; com'è certo che il Maggiore avrebbe voluto sapere la provenienza delle fotografie del laboratorio. Nei Servizi le cose funzionavano in un modo diverso, più "elastico" rispetto all'osservanza delle leggi, quando non le violavano apertamente come ha fatto lui introducendosi nella casa del rumeno.

"Sto diventando come loro", pensa il Capitano entrando nel Grande Raccordo Anulare...

Sullo sfondo di quel pensiero, il ricordo del padre, i valori morali ricevuti, l'entusiasmo con cui aveva accolto l'ingresso all'accademia militare, accompagnano Alessio fino alla Centrale di piazza Argentina.

Un attimo prima di scendere dall'auto ha un ripensamento: non farà rapporto al Maggiore come deciso pochi minuti prima.

Dopo aver chiamato al telefono un tenente della Scientifica suo amico, esce dal parcheggio e ritorna nel traffico di Roma. Doveva usare i tutti mezzi consentiti dalla sua posizione nei Servizi, anche quelli illeciti, e risolvere quel caso cercando di prendersene tutti i meriti come facevano gli altri; incassare il successo e spendere i crediti per tornare a fare il carabiniere...

¹ Termine usato nella nautica da diporto che indica lo spazio sottocoperta occupato dal tavolo e dai divanetti.

Alle otto e trenta entra nel distaccamento scientifico del Corpo. In via ufficiosa, che per gli addetti ai lavori equivale a “riservata”, mostra le foto scattate al suo amico Tenente.

Trascorre mezz’ora prima che l’ufficiale ritorni nell’ufficio dove Alessio è rimasto ad attenderlo. Dall’analisi delle apparecchiature fotografate pare si tratti di un laboratorio per ricerche di biotecnologia, anche se non è spiegabile la presenza del banco da lavoro e delle attrezzature da officina meccanica.

«Alessio» dice il Tenente mostrandogli una delle foto, «uno dei miei tecnici sostiene che questo sia un microscopio del tipo STM di fabbricazione sovietica.»

«E quindi?» lo incita a continuare Alessio, che non ha la più pallida idea di cosa stia parlando l’amico.

«È un microscopio a effetto tunnel: un dispositivo molto sofisticato che permette la manipolazione della materia a livello atomico. Mi piacerebbe sapere da dove proviene questa fotografia, ma immagino che non mi risponderai...» conclude con un sorriso il Tenente.

Quando torna a bordo, lei è nel pozzetto intenta a leggere un libro; indossa un minuscolo bikini rosso e al Capitano vengono pensieri non previsti dal regolamento dell’Arma.

«Stanotte devo tornare in quella casa» dice dopo averle dato un bacio.

«Alla stessa ora?» chiede lei chiudendo il libro.

«Sì.»

«Ceneremo dove siamo andati ieri sera?»

«Questa volta non verrai» obietta Alessio, e vedendola contrariata inventa una scusa: «Dovrei presentarti ai miei colleghi e non mi sembra il caso...»

Non c'è alcun collega insieme al capitano Pacelli quando posteggia vicino alla casa del rumeno: l'obiettivo è copiare i dati memorizzati nel computer del laboratorio per farli analizzare dal suo amico della Scientifica.

Quello che non si aspettava è di vedere una luce filtrare dalla finestra della cucina. Per un istante pensa di tornare all'auto e interrompere la missione ma un impulso lo induce a suonare il campanello.

Alla vista del tesserino del Capitano, l'uomo indurisce lo sguardo; Alessio scosta il lembo della giacca e appoggia il palmo della mano sul calcio della pistola nella fondina; per tutta risposta, il rumeno sorride e invita il militare a entrare in casa.

Con gli occhi fissi sul sospettato e senza togliere la mano dal calcio della pistola il Capitano entra in casa; mentre l'altro chiude la porta, osserva che sotto il camice indossa giacca e cravatta.

«Alexandru Gioran, immagino lei sappia perché sono qui...» suonano minacciose le prime parole del militare.

La risposta del rumeno è sorprendente: distende le braccia offrendo i polsi, nel gesto tipico che prelude alle manette.

Per un istante il Capitano sembra esitare, sconcertato dalla repentina ammissione di colpevolezza della quale quel gesto ne rappresenta inequivocabilmente il significante.

Dopo avergli messo le manette e fatto cenno di abbassare le braccia, Alessio osserva l'uomo: ha occhi grandi, limpidi, di un verde smeraldo intenso; le labbra sembrano sforzarsi di arginare un sorriso dolce e malinconico. “Lo stesso sorriso che ha Symira dopo l'amore” si sorprende di pensare Alessio.

Quando il rumeno rompe il silenzio chiedendo di poter bere un caffè, il Capitano non se la sente di obiettare, anche perché lo ha di fatto arrestato senza flagranza di reato: era indispensabile saperne di più prima di chiamare la Centrale.

Con la mano sul calcio della pistola segue l'uomo nel corridoio in direzione della cucina. L'arrendevolezza del rumeno potrebbe preludere a un tentativo di fuga, pensa il Capitano mentre scivola in uno stato mentale che al Corso chiamavano "Il gatto che attende": uno stato d'animo in cui si entra in profondo contatto con l'ambiente circostante, del quale, in modo distaccato, si osservano gli elementi che definiscono lo scenario, si cercano i germi delle dinamiche in divenire; un atteggiamento simile a quello di un felino rilassato ma vigile, pronto a scattare in un tempo inferiore al pensiero stesso.

«Mi spiega perché l'ha fatto?» chiede al rumeno, il quale, ostacolato dalle manette, cerca di destreggiarsi come può per versare il caffè dal termos nelle tazzine, e non protesta quando il militare appoggia sul tavolo un registratore vocale.

«Per vendicarmi di chi mi ha distrutto la famiglia» è la risposta che conferma l'intuizione del Capitano, per quanto non spieghi il coinvolgimento dei politici e dell'alto prelato.

All'espressione perplessa di Alessio, l'uomo racconta dell'incidente in cui morirono la moglie e il figlio. Si dice sicuro che il padre dell'imputato abbia corrotto i testimoni affinché mentissero al processo.

«Anche alcuni poliziotti erano corrotti» aggiunge il rumeno con un sorriso sprezzante; «nei verbali hanno spostato di dieci metri il luogo dell'impatto, falsando anche i test di alcol e droga nel sangue del guidatore.»

«Come fa a dire che il conducente fosse ubriaco o drogato?» osserva il Capitano, infastidito dall'esplicita accusa di corruzione ai colleghi della polizia.

«Una donna era affacciata al balcone di un appartamento sopra la strada dell'incidente» risponde il rumeno cambiando espressione. «Lei ha visto l'auto uscire a tutta velocità dalla curva, la sbandata e il tentativo del guidatore di riprendere il controllo che ha travolto mia moglie e mio figlio sulle strisce pedonali. Non ha testimoniato perché è una clandestina, ma io sono riuscito a trovarla e a me ha raccontato i particolari dell'incidente; anche di quel disgraziato che non si era fatto niente, ma non si reggeva in piedi tanto era ubriaco...»

All'osservazione del Capitano che la testimonianza non provava l'accusa di corruzione, il rumeno racconta di aver pedinato il colpevole assolto ingiustamente, perché deciso a vendicarsi. Non c'era voluto molto tempo per scoprire quanto fosse un debosciato, interessato solo a sperperare in vizi i soldi del padre; un fannullone che frequentava locali alla moda, tirava cocaina seduto in sala senza nemmeno temere di essere visto.

Alla domanda sul perché avesse ucciso quei politici oltre al colpevole, il rumeno si lancia in una dissertazione delirante sulla corruzione e la responsabilità morale dei politici.

«Capitano, il marcio comincia dalla testa» inizia l'arringa del reo confesso; «quelli che stanno in basso, si fanno corrompere perché il loro superiore è anche lui un corrotto; e così via perché, più vai in alto e più sono colpevoli. I vertici sono i veri responsabili delle ingiustizie! Sono loro che permettono a quelli sotto di fottersene se uno stronzetto drogato, figlio di un potente costruttore anche lui corrotto e

corruttore, può togliere a un disgraziato come me quello che di più caro aveva nella vita. L'ingiustizia c'è perché la testa dell'Italia è marcia; e quando una cosa è marcia, va tagliata...»

Il Capitano voleva fargli osservare che il suo concetto di “responsabilità morale” era esasperato, ma preferisce evitare: a tratti, l'uomo manifestava lo sguardo vacuo tipico dei disturbati mentali e non voleva rischiare che gli venisse una crisi nervosa mentre si dimostrava così loquace.

«Perché non ha ucciso anche il padre del ragazzo? Secondo la sua logica è colpevole quanto se non più degli altri» eccepisce il Capitano.

«Era l'ultimo della lista» risponde il rumeno accompagnando le parole con un sorriso dispiaciuto.

«Come ha fatto a provocare un ictus a quelle persone? E a cosa serve quel laboratorio?»

Erano le prime domande che avrebbe voluto fargli, ma aveva preferito non interrompere il rumeno mentre spiegava spontaneamente le ragioni del suo movente omicida.

«Questo non lo scoprirete mai!» è la risposta sibillina dell'uomo.

Il Capitano chiama la Centrale. Quattro minuti dopo arriva la prima pattuglia di Carabinieri seguita da tre automobili dei Servizi.

Dopo l'arresto del rumeno, il capitano Pacelli ebbe il suo momento di gloria. Il Maggiore s'incazzò per non essere stato coinvolto nell'indagine, ma Alessio ebbe dalla sua il Colonnello Comandante.

Come accade spesso nelle gerarchie, il merito per un successo di grande portata finisce per rendere trascurabili le modalità con cui è stato conseguito. Per gli onori della

cronaca, fu la Sezione Interforze a risolvere il più intricato enigma alla base di una catena di omicidi senza precedenti.

Pronti a far propri i meriti degli altri come si conviene ai politici di successo, il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Interni avrebbero decorato il Colonnello e il neo promosso Maggiore Pacelli, prontamente perdonato dal suo ex superiore, ora pari grado, per la mancanza di rispetto dimostrata nel non averlo coinvolto nell'indagine.

Il rumeno confessò tutti gli omicidi e anche il movente, ma nonostante la durezza degli interrogatori si rifiutò di rivelare "l'arma del delitto".

Il caso era risolto ma non chiuso, perché restavano ancora molte cose da chiarire.

Nell'incartamento ricevuto dai colleghi rumeni, gli investigatori scoprirono che il colpevole era un ingegnere specializzato nella ricerca di nuovi materiali. Dopo dieci anni di lavoro nei laboratori militari, alla caduta del regime di Ceausescu si era eclissato insieme a sofisticate e costose attrezzature per la produzione di nano-macchine.

Emerse inoltre che il rumeno aveva un fratello: un pericoloso pirata informatico ricercato dalle polizie di mezzo mondo.

Parte quinta

Quando il detenuto entra nella stanza dove si svolgono gli interrogatori, riconosce l'uomo seduto al tavolo e gli sorride.

«L'hanno promossa a quanto vedo» dice il rumeno mentre indica con lo sguardo il badge che pende dalla giacca dell'altro.

«Devo ringraziare lei per questo» osserva il maggiore Pacelli restituendo il sorriso. «Mi dica almeno perché non vuole confessare come ha fatto?» va subito al sodo il militare.

Attende per qualche istante, ma il rumeno continua a sorridere e non pare intenzionato a rispondere.

«Sappiamo che c'entrano le nano-macchine: qualcosa che lei ha costruito nel suo laboratorio segreto» la butta lì il Maggiore senza sapere di cosa stesse parlando.

«E questo è tutto?» ironizza il detenuto.

«I nostri tecnici hanno copiato il contenuto del disco rigido del suo computer; prima o poi troveranno quello che c'è da scoprire.»

«Non scopriranno un accidente... I dati importanti sono sul web e non li troverete mai!» afferma convinto il rumeno.

«Peggio per lei; collaborando avrebbe potuto ottenere qualche beneficio. Ora devo andarmene, domani riceverò una decorazione dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli Interni. Penserò a lei quando mi stringeranno la mano» dice il militare nel tentativo di provocare una reazione.

«Allora grande festa in alta uniforme e guanti bianchi!» esclama sarcastico il rumeno.

«Niente uniforme: solo una cerimonia alla buona negli uffici della Centrale; poi me ne andrò in licenza per una settimana.»

«Le propongo un patto» se ne esce all'improvviso il rumeno. Il sorriso è sparito dalla bocca dell'uomo per lasciare il posto a un'espressione seria.

«Quale?»

«Lei manda un messaggio a mio fratello avvisandolo che sono in carcere; io le racconterò come ho fatto a uccidere.»

Il maggiore Pacelli torna a sedersi.

«D'accordo signor Cionar, come ha fatto?»

«Non funziona così Maggiore. Prima deve inviare il messaggio a mio fratello.»

«Mi scriva l'indirizzo e il testo.»

«Dovrà inviarlo dal mio computer, sempre che non l'abbiano fatto a pezzi.»

«Questo non è possibile... non ha un indirizzo email?»

«Maggiore, mio fratello è un hacker. Sul mio computer è installato un software che impedisce il tracciamento delle connessioni. È lo stesso che uso per aggiornare i dati delle mie ricerche. Solo così comunichiamo tra noi» recita l'ingegnere rumeno come se stesse tenendo una lezione.

«Non credo sarà possibile ottenere l'accesso al suo computer» obietta il Carabiniere.

«Suvvia Maggiore, lei è l'eroe del giorno, non le rifiuteranno un supplemento d'indagine. S'inventi qualcosa, oppure rinunci a sapere come ho ucciso quei bastardi.»

«Va bene. Ci proverò» afferma il militare dopo aver riflettuto su come accedere al computer sequestrato senza rivelare quello che avrebbe fatto.

Il rumeno chiede carta e penna, quindi scrive un elenco di stringhe composte da lettere e numeri e tra parentesi quadre le azioni da compiere.

Password d'accesso [premere invio].

Password riconoscimento utente autorizzato [appoggiare il palmo della mano destra nel calco del lettore]; [premere invio]; [attendere la conferma dell'venuto accesso e togliere la mano dal lettore].

Password invio testo [premere invio].

Digitare testo del messaggio [premere invio].

Il maggiore Pacelli legge le istruzioni del rumeno e gli rivolge uno sguardo perplesso.

«Non mi piace questa storia di leggere l'impronta della mano.»

«Mi spiace Maggiore. A meno che lei non mi faccia avere il computer per modificare il software, non c'è altro modo per accedere. Il vantaggio però, è che se in seguito dovesse entrare nel mio sistema, per l'autenticazione le basterà appoggiare la mano.»

Il militare riflette su quanto appreso, quindi si alza, ripone nella sua cartella il foglio scritto dal rumeno ed esce dalla stanza degli interrogatori. Nove ore più tardi, intorno alle diciannove e trenta, il maggiore Pacelli è nuovamente in attesa del detenuto Alexandru Cionar.

Come predetto dal rumeno non gli è stato difficile ottenere l'accesso al computer sequestrato e inviare il messaggio al fratello. L'unico momento di perplessità lo ha causato la procedura di autenticazione: dopo aver digitato la password e appoggiato la mano destra sopra uno strano parallelepipedo nero in cui era scavata l'impronta, ha percepito un leggero pizzicore, ma solo per un istante.

«Io ho fatto la mia parte e inviato il messaggio a suo fratello. Adesso tocca a lei» dice il Carabiniere non appena il rumeno è seduto di fronte a lui.

«Ancora un po' di pazienza Maggiore: appena la risposta di mio fratello arriverà sul palmare che mi avete sequestrato, allora saprò che lei ha mantenuto la promessa.»

«Questo però non era nei patti» lamenta il Carabiniere.

«Ha ragione Maggiore, ma in fondo cosa le costa? Si prenda la sua medaglia e se ne vada in vacanza. Quando tornerà, mi porti il palmare in modo da verificare il messaggio di mio fratello e le giuro che rimarrà soddisfatto» termina il rumeno sorridendo.

“Dice il vero” pensa il Maggiore dopo averlo guardato negli occhi per qualche istante.

«Mi dia la sua parola d'onore!» esclama il Maggiore alzandosi e tendendo la mano.

«Le giuro sulla memoria di mia moglie e di mio figlio, che al suo ritorno le spiegherò come ho fatto a uccidere quei bastardi e risponderò sinceramente a ogni sua domanda» recita il rumeno alzandosi. «Mi perdonerà se non stringo la mano all'uomo che mi farà trascorrere in galera il resto della vita» aggiunge il detenuto esibendo un sorriso indecifrabile.

Il maggiore Pacelli guarda l'orologio: mancano cinque minuti alle venti. È tempo di tornare a Civitavecchia e

godersi la licenza premio di una settimana. L'indomani, al termine della cerimonia, sarebbero partiti con la barca diretti all'isola d'Elba dove contavano di trascorrere qualcosa di simile a una luna di miele.

La mattina dopo, i due uomini politici arrivano con un'ora e venti di ritardo, dicono quattro cazzate ciascuno e decorano il Colonnello, il maggiore Pacelli e lo stendardo del Corpo. Dopo una stretta di mano ai valorosi che hanno catturato il comunista rumeno, i due uomini politici se ne vanno di fretta e Alessio ne approfitta per defilarsi.

Parte sesta

Quasi le undici del quarto giorno di vacanza; splende un sole magnifico e spira una fresca brezza da Levante. Quando squilla il cellulare di servizio, i novelli conviventi si preparavano a salpare dal porticciolo di Marina di Campo.

Dall'espressione del volto di Alessio, Symira intuisce che c'erano guai in arrivo.

Lui dice solo una parola: «Ricevuto» e quando chiude il cellulare, lei è certa che la loro vacanza sia finita.

«Altri due morti mezz'ora fa» dice Alessio sedendosi sulla seduta di dritta. Lei gli siede accanto e lo abbraccia.

«Dobbiamo andare?»

«Devo rientrare a Roma il più presto possibile.»

Alla notizia che il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Interni erano morti di ictus fatale quasi alla stessa ora, un brivido gelido gli ha percorso la colonna vertebrale: quattro giorni prima, quei due uomini lo avevano decorato.

Per prima cosa chiama la Centrale e spiega la situazione in cui si trova: la barca non può stare all'ancora a Marina di Campo e l'ormeggio più vicino in caso di maltempo è Portoferraio.

Gli passano il Colonnello.

«Maggiore, stiamo predisponendo un trasporto all'aeroporto civile che è a meno di tre chilometri da dove lei si

trova. Per il problema della barca, un collega del Comando Compagnia di Portoferraio provvederà a trasferirla al sicuro. Lei intanto si prepari a rientrare a Roma.»

«Colonnello siamo in due; con me c'è la mia compagna.»

«Nessun problema, può portare la signora con sé; in questo caso dovrà fornirmi i suoi dati.»

«Attenda un attimo Colonnello.»

«Te la senti di aspettarmi in barca fino a stasera o al più tardi domani?» chiede a Symira coprendo il ricevitore con la mano. Lei annuisce con un cenno del capo ed è proprio quello che Alessio sperava: non è il caso di rendere noto che convive con la sua “informatrice”.

«Lei rimarrà a bordo.»

«Perfetto, l'attendo in Centrale» chiude la conversazione il Colonnello.

Alle tredici e cinquanta il maggiore Pacelli s'imbarca su un *Piaggio P180* dell'aeronautica Militare e quaranta minuti dopo atterra all'aeroporto di Ciampino. Un'auto di servizio con i vetri oscurati lo attende nell'area di parcheggio dei velivoli militari.

È sorpreso nel trovare il Colonnello sul sedile posteriore dell'auto. Si scambiano un saluto informale e dopo una stretta di mano il capo della Sezione gli fa cenno di tacere.

Appena fuori dall'aeroporto il Colonnello alza il vetro divisorio oscurato che li isola dal conducente.

«Evidentemente il rumeno ha un complice; siamo convinti che sia quel maledetto hacker di suo fratello. Bastardi! Ci hanno presi per il culo...»

Nonostante la scarsa stima di Alessio per l'intelligenza del superiore non può che ammirarne la capacità di sintesi,

forse una delle qualità più efficaci da impiegare nel gioco delle parti, poiché induce a rispondere con un'analisi: un esercizio insidioso quando si ha molto da nascondere.

«Non c'è altra spiegazione possibile» conferma il Maggiore accodando rispettosamente un'altra sintesi alla precedente.

Trascorrono qualche minuto in silenzio.

Entrambi accusano lo smacco subito, che si tinge di grottesco al ricordo dei complimenti ricevuti, per trasformarsi poi in acido gastrico quando ripensano alla decorazione ricevuta dai due politici uccisi.

Il Colonnello è diviso tra la preoccupazione per la sua carriera e l'incazzatura per essere stato ingannato dal rumeno; il maggiore Pacelli invece, elabora il suo parziale fallimento tessendo geometrie di relazioni tra gli eventi di quella storia.

Durante il viaggio in aereo, la mente di Alessio ha lavorato incessantemente al riepilogo e classificazione degli elementi più significativi della vicenda; quando l'auto si arresta davanti al passo carraio della caserma dove ha sede la Centrale, dall'incrocio di alcune relazioni che collegano i soggetti alla dinamica degli eventi emerge un pensiero inquietante: ha usato il computer di un assassino per inviare un messaggio al fratello, che è l'unico sospettato dei due ultimi omicidi.

Nessuno è a conoscenza del patto stretto col rumeno ma, se qualcuno lo avesse scoperto, avrebbe potuto sospettare che fosse stato il messaggio inviato al fratello ad attivarlo.

La riunione inizia con l'aggiornamento sulla grave crisi istituzionale in via di soluzione grazie al tempestivo

intervento del Presidente della Repubblica, quindi il Colonnello espone lo stato di avanzamento delle indagini.

Al termine di una lunga discussione sulle azioni da intraprendere si decide di formare tre squadre investigative: la prima avrebbe interrogato “a fondo” il rumeno in carcere; la seconda, col supporto della Scientifica, è incaricata di passare al setaccio il laboratorio del rumeno; la terza squadra infine, della quale Alessio fa parte, avrebbe analizzato nuovamente i dati scaricati dal computer del reo confesso in cerca d’indizi.

Quando la proposta di creare delle squadre investigative finisce sul tavolo, è lo stesso maggiore Pacelli a suggerire la terza squadra al Colonnello chiedendo di farne parte: ha pensato che avrebbero scoperto il suo accesso al computer del detenuto e, se fosse stato presente, forse avrebbe potuto inventarsi qualcosa per giustificare quell’accesso non protocollato. Ironia della sorte, quando si è offerto di affiancare gli informatici ha ricevuto dal Colonnello il comando della terza Squadra e un complimento per aver formulato la proposta.

La riunione in Centrale si protrae fino a tarda sera e Alessio avvisa Symira che l’avrebbe raggiunta il giorno dopo.

La mattina seguente avrebbe voluto essere sul ponte di coperta della barca a godersi il profumo del mare e invidiare il sole che baciava la pelle di Symira; invece, per la terza volta in pochi giorni, era costretto a respirare l’aria stantia di Rebibbia.

Quando Alexandru Cioran entra nella stanza, il maggiore Pacelli ha modo di apprezzare il lavoro dei colleghi che hanno interrogato il rumeno: il labbro inferiore è spaccato in più punti; numerose ecchimosi sparse sul viso e un

lungo taglio sul sopracciglio destro fanno pensare che sia reduce da un incontro di pugilato combattuto con le mani legate dietro la schiena.

Ordinato alle guardie carcerarie di togliere le manette al prigioniero, il Maggiore chiede una bottiglia d'acqua e attende che i secondini escano dalla stanza.

«Lei mi ha mentito e si è preso gioco di me. Quella sceneggiata del messaggio a suo fratello era un espediente per comunicargli che doveva finire lui il lavoro.»

«La credevo più intelligente Maggiore» mormora il rumeno abbozzando un sorriso che le ferite al volto trasformano in una smorfia di dolore.

«Tutte quelle stringhe interminabili di numeri e lettere spacciate per password, in realtà erano dei messaggi in codice per suo fratello vero? Non solo mi ha mentito, ma mi ha anche preso per il culo!» esclama Alessio, al quale non è piaciuto sentirsi dare dello stupido.

«Bene, vedo che comincia a capire qualcosa. Mio fratello però non c'entra in questa storia.»

«Se non è stato suo fratello e lei è rinchiuso in carcere, allora mi spiega come ha fatto ad ammazzarli?»

«Maggiore, proprio non vuole capire: è stato lei a ucciderli!»

Una nuova linea di relazione attraversa come un lampo la mente di Alessio: stringendo la mano ai due politici durante la cerimonia, ricorda di aver percepito lo stesso pizzicore provocato dal contatto col lettore collegato al computer del rumeno; una sensazione che il cervello, anestetizzato dalla soddisfazione per gli onori ricevuti, non mise in relazione con il precedente.

Nonostante anni di addestramento a controllare le emozioni, una sorta di smarrimento affiora dallo sguardo

del carabiniere, che a stento riesce a trattenersi dal colpire con un pugno il ghigno comparso sulla faccia del rumeno
«Come ha fatto?» domanda il Maggiore con l'orgoglio al minimo storico.

Una guardia carceraria entra nella stanza portando due bottiglie d'acqua minerale e due bicchieri.

Il rumeno si avventa sulla bottiglia e beve avidamente; poco dopo, quando rimangono nuovamente soli, comincia a raccontare...

Parte settima

«Sono contenta di essere a Civitavecchia» si compiace con un sorriso Symira al termine della manovra d'ormeggio. Lui non raccoglie il commento della donna e scende sottocoperta. Riemerge quasi subito con una bottiglia di Jack Daniel's in una mano e due bicchieri di acciaio inox nell'altra.

Hanno coperto le ottantacinque miglia dall'Elba al porto di Civitavecchia in quasi quattordici ore di navigazione ininterrotta. Una traversata faticosa ma esaltante, grazie al Ponente che ha soffiato costantemente dalla partenza fino all'approdo.

«Sei pensieroso» sussurra lei.

Alessio non ha pronunciato una sillaba da quando hanno preso posto nel pozzetto; sorseggia il suo liquore con gli occhi fissi sui ruderi delle mura romane, mentre il ricordo dell'ultimo colloquio col rumeno si ripete nella mente all'infinito, come un film che si riavvolge una volta raggiunto l'ultimo fotogramma...

Nanomacchine di carbonio nascoste sotto l'epidermide che si trasferiscono all'obiettivo con una stretta di mano. Per questo il rumeno partecipava a tutti gli eventi pubblici: cercava un contatto con la vittima... Nanomacchine istruite a riconoscere il sistema arterioso e a fermarsi

appena raggiunta l'arteria cerebrale media, dove si dispongono a corona all'interno del vaso sanguigno da cui ne intercettano le piastrine che aggregano il trombo. Un'arma micidiale che non lascia scampo e che, dopo la morte del soggetto, rilevata l'assenza di flusso sanguigno, si dissolve usando un enzima contenuto nelle piastrine.

Quella mattina osservò a lungo il volto tumefatto del rumeno: un genio sconosciuto della bioingegneria per aver progettato e costruito simili macchine.

«Ma come faceva a sapere che non avrei stretto la mano a qualcuno prima della cerimonia?» fu la prima domanda del Maggiore, al quale lo shock subito non ha fatto dimenticare di essere un investigatore.

«Quelle che lei ha trasferito nella mano di quei due bastardi» rispose il rumeno con un sorriso di evidente soddisfazione, «erano macchine di seconda generazione programmate per riconoscere un target specifico.»

«È per questo che l'ultima volta non ha voluto stringermi la mano?» ipotizzò il militare riferendosi al colloquio del giorno precedente la cerimonia della decorazione.

L'altro sorrise alzando le spalle: «Non ho avuto il tempo di testare il software...»

“Quasi il delitto perfetto” pensò Alessio prima di rivolgergli un'altra domanda: «Come fanno le sue nanomacchine a riconoscere l'obiettivo?»

«Questo non lo saprete mai!» esclamò il rumeno cambiando l'espressione del volto.

«Una cosa però voglio dirgliela» aggiunse l'uomo poco dopo tornando al sorriso; «nella sua mano destra ci sono ancora i miei diavoletti che dormono, in attesa che il contatto con l'ultimo target li risvegli.»

«Maledetto figlio di puttana io ti ammazzo!» gridò il Maggiore impugnando la pistola e puntandola alla testa del rumeno.

«Ammazzarmi non le servirà a niente» sibilò l'uomo senza scomporsi, le nanomacchine non sono individuabili e solo amputando la mano potrà eliminarle»

Il maggiore Pacelli ripose la pistola nella fondina un attimo prima che le guardie carcerarie irrompessero nella stanza: avevano sentito il suo grido e si erano allertate. Il militare le tranquillizzò con un cenno e poi si rivolse al detenuto.

«Chi è l'ultimo obiettivo?»

«Non lo immagina?»

La mente del Maggiore impiegò pochi secondi a fornirgli la risposta ma voleva conferma.

«Il padre del ragazzo che ha ucciso sua moglie e suo figlio» disse il maggiore Pacelli guardando l'altro dritto negli occhi.

«Bravo Maggiore, lei è uno che farà carriera.»

Dopo un attimo di silenzio il rumeno riprese a parlare.

«Questa storia non potrà raccontarla a nessuno; lo sa, vero Maggiore?»

«Perché? Io sono una vittima della sua macchinazione» replicò pronto il militare.

«Vuole due buone ragioni per tenere la bocca chiusa Maggiore?» E constatato che l'altro rimaneva in attesa del seguito continuò: «La prima è che cercherebbero con ogni mezzo le nano-macchine nella sua mano, nel braccio; e non vorrei essere al suo posto quando quei deficienti la massacreranno. La seconda è che potrebbero crederla mio complice, quando leggeranno la conferma di mio fratello inviata

al mio palmare; altra cosa che lei ha probabilmente taciuto ai suoi superiori immagino.»

“Il palmare... maledetto...” pensò rabbioso il militare. Aveva fatto carte false per farlo uscire dalla Centrale affinché quel delinquente potesse verificare la ricezione del messaggio inviato dal fratello. Non gli aveva mai fatto toccare il dispositivo, inserendo lui stesso il codice ricevuto da Cioran per aprire l'elenco dei messaggi ricevuti.

Il rumeno aveva sorriso intuendo che il Maggiore stava pensando di approfittare della situazione per leggere altri messaggi, ma pochi secondi dopo aver mostrato il video al rumeno, quella specie di computer in miniatura ritornò alla schermata d'inserimento del codice.

Gli informatici avrebbero comunque continuato a forzare i blocchi di sicurezza del palmare e, se fossero riusciti ad accedere, avrebbero letto il messaggio e la data di quando era stato inviato.

“Se potessi cancellarlo...” pensò Alessio.

«Cosa c'è scritto nel messaggio?»

«Ricevuto. Solo questa parola.»

«Devo assolutamente eliminare ogni traccia di quel messaggio» disse il Maggiore con una voce incerta che lui stesso stentava a riconoscere come sua.

«Lei potrebbe dire di essere riuscito a trovare il pin del mio palmare; posso darle un codice che ne cancellerà irrimediabilmente tutti i contenuti» propose il rumeno cercando di rendere accattivante il sorriso, per quanto i tagli e i bozzi sul volto gli concedessero di fare.

«Cosa vuole in cambio?»

«Nulla, deve solo tenere la bocca chiusa. Tanto i morti sono morti. Fra un paio d'anni, quando questa storia sarà dimenticata, troverà il modo di stringere la mano a quel

lestofante e io le darò il pin con cui potrà cancellare il messaggio.»

«Non posso farlo» fu l'immediata risposta del Maggiore, che dopo una pausa aggiunse: «Commetterei un omicidio. E poi, nel frattempo, potrebbero riuscire a leggere il suo palmare.»

«Impossibile!» sentenziò il rumeno con sicurezza. «E per il resto invece?» aggiunse dopo una pausa.

«Quale resto?»

«Terrà la bocca chiusa su quello che le ho detto?»

«Questo potrei farlo» affermò il militare dopo averci riflettuto una manciata di secondi. «Mi dia il pin del palmare.»

Sotto l'occhio attento di Alessio, il rumeno scrisse sedici numeri su un pezzo di carta.

«Questo non è un pin» osservò il Maggiore; «il pin è di quattro numeri. Cerca di prendermi di nuovo per coglione?»

Il rumeno rispose con un sorriso e gli porse il foglio.

Dopo averlo piegato e riposto nella tasca interna della giacca, il maggiore Pacelli si avviò verso la porta.

«Maggiore» lo chiamò il rumeno un attimo prima che entrassero le guardie carcerarie. «Ci pensi bene però; un bastardo in meno su questa terra... Adesso lei ha la mano di Dio, non crede che dovrebbe usarla per fare giustizia?»

Prima di uscire dalla stanza degli interrogatori, il Maggiore si voltò con un sorriso che il rumeno percepì come sprezzante, ma che in realtà esprimeva l'amarezza del suo orgoglio annichilito dalla sconfitta...

Un rinforzo di brezza solleva lo sguardo di Alessio dalle sue riflessioni. La prima immagine del presente sono gli occhi di Symira fissi su di lui: limpidi, dolci, pazienti.

Le fa una carezza; lei risponde prendendogli la mano e appoggiando le labbra sul palmo.

“Nella sua mano destra ci sono ancora i miei diavoletti che dormono” gli risuonano nella mente le parole del rumeno.

Nel ritrarre la mano, Alessio ha un sussulto che la donna non sa come interpretare, perché lo sguardo diceva che gli piacevano quei baci.

Lei vorrebbe andare sottocoperta a fare l'amore, ma lui sembrava di nuovo perso nei suoi pensieri.

Quello che tormenta Alessio è l'idea di dover tornare alla centrale per fare rapporto al Colonnello sull'ultimo interrogatorio del rumeno.

Avrebbe dovuto mentire, inventarsi qualcosa per spiegare le ultime due morti: non poteva certo confessare di averli ammazzati “a sua insaputa”.

«Symira...»

«Dimmi amore.»

«Tu quanti soldi hai messo da parte?»

«Ho sessantacinquemila euro.»

«Con i miei ventimila fanno ottantacinquemila.»

«Sì amore.»

«Potremmo mollare gli ormeggi e svernare alle Canarie, fare del charter...»

«Quando partiamo?»

Indice

SENZA FILTRO.....	- 1 -
Parte prima	- 2 -
Parte seconda	- 16 -
Parte terza	- 23 -
Parte quarta	- 26 -
I CALZINI DEL CARDINALE.....	- 35 -
Parte prima	- 36 -
Parte seconda	- 50 -
L'ITALIA S'È DESTA.....	- 63 -
Parte prima	- 64 -
Parte seconda	- 79 -
Parte terza	- 88 -
ROSSO SCURO QUASI NERO.....	- 95 -
Parte prima	- 96 -
Parte seconda	- 109 -
QUASI QUASI VIVO.....	- 123 -
Parte prima	- 124 -
Parte seconda	- 138 -
QUANDO PARTIAMO?.....	- 145 -
Parte prima	- 146 -
Parte seconda	- 151 -
Parte terza	- 157 -
Parte quarta	- 163 -
Parte quinta	- 177 -
Parte sesta	- 182 -
Parte settima	- 188 -

